

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 7/8 • Luglio-Agosto 2013

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Le donne CAMBIANO...

INSERTO

*La risorsa donna:
sfruttamento
o valorizzazione?*

*Speciale da staccare
e conservare*



CGIL
SPI

Lombardia

Sommario

- 3** **Presentazione**
Noi donne
- 4** **Confrontarci per rafforzarci**
Gabriella Fanzaga
- 7** **ASSEMBLEA REGIONALE E NAZIONALE
DONNE CGIL
LE DONNE CAMBIANO...**
- 8** **Il coraggio di trasformare**
Erica Ardentì
- 10** **Tra presente e futuro,
problemi e opportunità**
Fulvia Colombini
- 14** **Chiediamo luoghi autonomi di donne**
Mara Nardini
- 17** **Le donne cambiano...**
*Ordine del giorno conclusivo
dell'Assemblea nazionale delle delegate e dirigenti*
- 21** **NELLO SPI C'È ANCORA BISOGNO
DEL COORDINAMENTO DONNE?**
- 22** **È necessario, queste le ragioni**
Augusta Passera
- 25** **Per guardare avanti
in un continuo rinnovamento**
Antonella Gallazzi
- 28** **Un valore aggiunto per tutta la Cgil**
Anna Svaluto e Mariarosa Viganò
- 30** **Il Coordinamento: illusione, realtà
o necessità?**
Maria Teresa Bertelé
- 32** **Ancora tanti ostacoli da rimuovere**
Eli Lazzari
- 34** **Un luogo libero dalla ritualità**
Nunzia Bianchi
- 36** **Per acquistare piena consapevolezza
della nostra forza**
Vanna Minoia
- 37** **La democrazia paritaria è un diritto**
Antonella Castagna
- 39** **Una scelta da riaffermare e consolidare**
Mirella Beneggi e Anna Milani
- 40** **Riappropriarci delle nostre conquiste**
Angela Chinosi
- 42** **Dobbiamo fare ancora di più**
Renata Fontana e Maria Cristina Dellavedova
- 44** **Uguali, ma ... diverse!**
Lilia Domenighini
- 47** **Le donne, ricchezza per lo Spi**
Carolina Perfetti

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Publicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia

Numero 7/8 • Luglio-Agosto 2013

Direttore responsabile: Erica Ardentì

Editore: Mimosa srl unipersonale, Presidente Carlo Poggi

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Presentazione

NOI DONNE

Siamo alla vigilia di quell'importante appuntamento che è il congresso della nostra organizzazione, inoltre, abbiamo appena completato un percorso ricco di seminari, assemblee, dibattiti iniziati nei territori e nelle categorie e culminati nelle assemblee regionali e in quella nazionale delle donne della Cgil.

Abbiamo voluto, dunque, dedicare questo numero di *Nuovi Argomenti* a quanto è stato elaborato in questo periodo e che sarà parte del contributo che le donne di tutta l'organizzazione porteranno nel congresso, arricchendo così il dibattito e contribuendo a definire gli obiettivi della prossima azione della Cgil.

Non pubblichiamo qui tutti i documenti scaturiti, tranne l'ordine del giorno finale dell'Assemblea nazionale.

Abbiamo poi voluto porre alle responsabili dei vari Coordinamenti lombardi dello Spi una domanda relativa all'utilità degli stessi. È stato un modo per avviare una riflessione su quanto è stato fatto e su come si è lavorato, un modo per capire le difficoltà incontrate e per cercare, ipotizzare le strade utili a superarli.

Certo è che le problematiche che ci investono sono tante. Se le donne delle categorie attive si stanno confrontando su cosa significhi oggi il part time – nato per agevolare la partecipazione delle donne al mondo del lavoro e che ora sembra uno strumento per emarginarle – e le più giovani si interrogano sulla flessibilità cercando di capire se è un'opportunità o solo una forma di precarietà, le donne del sindacato dei pensionati fanno i conti con l'essere il pilastro di un sistema di welfare

che in Italia sta diventando sempre più familiare e che delle “nonne” sta facendo un asse portante, “nonne giovani” strette tra il dovere accudire i nipoti e genitori molto anziani. Così come si fanno i conti con quel fenomeno in continua mutazione che è il mondo delle badanti e con pensioni al femminile che a stento coprono i bisogni primari di una persona. Perché, se è vero che gli anziani sono a rischio povertà, è anche vero che fra questi la fascia femminile è la più esposta e numerosa.

E tutte – giovani, meno giovani e anziane – col problema comune di dover fronteggiare un violenza maschile crescente, che si manifesta in varie forme.

Uno strumento in più per interpretare quanto accade lo abbiamo voluto offrire tramite l'inserito che potete staccare e conservare, un inserto che parte da una domanda – retorica forse – sulla risorsa donna: è da valorizzare o da sfruttare? La risposta abbiamo voluto cercarla attraverso una ricerca “storica” seppur fatta per brevi capitoli perché troppe sarebbero le cose da dire, da raccontare, da ricordare. Abbiamo cercato di capire attraverso la storia dal processo dell'Unità ad oggi quale sia stato l'apporto delle donne, quali le sue conquiste, i suoi passi avanti e indietro, perché purtroppo non è vero che i diritti acquisiti mai più vengono messi in discussione.

La prima parte della risposta potrebbe essere che la donna è stata una risorsa sfruttata e lo è ancora, la seconda ci spinge a dire che deve diventare una risorsa da valorizzare e che questo deve essere uno dei nostri immediati obiettivi. ■

Erica Ardeni

CONFRONTARCI PER RAFFORZARCI

Gabriella Fanzaga *Responsabile del Coordinamento donne Spi Lombardia*

La programmazione dell'attività del coordinamento, in questo ultimo periodo, è stata dedicata all'assemblea delle donne Cgil – pur non trascurando il lavoro all'interno della nostra categoria.

Questo perché ci sembrava molto importante, avendolo sollecitato più volte, porre tutta la nostra attenzione a questo raro evento, il motivo è presto detto: gran parte delle nostre politiche s'intrecciano con quelle delle donne più giovani dell'organizzazione, prime fra tutte, le politiche di conciliazione e di condivisione delle responsabilità familiari. Per questo un confronto era ed è indispensabile.

Queste elaborazioni hanno prodotto una serie di tematiche e l'individuazione di alcune priorità da inserire nella piattaforma rivendicativa dell'insieme dell'organizzazione.

Lo Spi si sta preparando a tenere il congresso, che si svolgerà tra l'autunno e la primavera prossima. È un importante appuntamento che ci permetterà di discutere – a tutti i livelli – la linea politica da tenere nei prossimi quattro anni; è importante prepararci bene affinché la partecipazione delle donne sia massiccia, in modo che l'insieme dell'organizzazione discuta delle nostre elaborazioni. Non solo, non dobbiamo dimenticare di portare avanti la discussione sui temi etici e civili, che in questo periodo



hanno raggiunto momenti drammatici.

Il congresso è anche il momento del rinnovo degli organismi dirigenti e, come sapete, l'obiettivo della democrazia paritaria non si è ancora raggiunto in tutta l'organizzazione.

Abbiamo fatto dei passi in avanti ma, soprattutto, nelle leghe e come segretarie generali comprensoriali siamo ancora molto carenti. Come

coordinamento abbiamo puntato molto sulla formazione e in tutti i comprensori abbiamo compagne pronte a ricoprire ruoli dirigenziali. Massima attenzione anche alla flessibilità organizzativa, indispensabile per permettere una maggiore assunzione di responsabilità delle donne così come abbiamo previsto nella conferenza di organizzazione e attraverso le successive delibere.

Tornando a quanto fatto nei mesi passati, vorrei sottolineare quanto sia stato importante preparare l'assemblea regionale e poi nazionale con un insieme di approfondimenti sulle tematiche che ci riguardano.

Sottolineo l'importanza di questo metodo di lavoro perché è la dimostrazione che, se si hanno dei momenti di confronto, non solo si cresce individualmente, ma si riesce anche a far emergere in modo consapevole le problematiche da affrontare. È chiaro che questa elaborazione non

può fermarsi qui: è assolutamente indispensabile che si facciano assemblee in tutte le Camere del Lavoro e in tutte le categorie per informare, ma anche per consolidare il rapporto fra donne. Siamo solidali con le tante donne che – in questo momento – stanno fronteggiando il pesante problema occupazionale, allo stesso tempo vorrei far capire che è proprio mettendo al centro il tema della conciliazione – che riguarda il nesso tra i diritti del lavoro e i diritti sociali – che si aiuta l'occupazione. Perciò ritengo che sviluppare questo rapporto sia indispensabile per un rafforzamento reciproco.

Noi donne dello Spi abbiamo l'esigenza di un confronto continuo con le donne iscritte e impegnate nelle varie categorie delle Cgil perché i problemi, le emergenze che si devono affrontare sul territorio, come la difesa dei servizi, dei diritti di cittadinanza, il disagio sociale etc. possono trovare risposte attraverso solo attraverso una contrattazione sociale locale che, allo stato attuale, lascia molto a desiderare e che, in alcuni territori, è sostenuta esclusivamente dallo Spi.

In un momento come questo, dove i Comuni sono in grande difficoltà economica, la tendenza è quella di offrire sempre meno servizi se non addirittura arretrare su alcune conquiste per noi fondamentali.

Un esempio: un Comune ha chiuso l'asilo nido dando la struttura in affitto a privati, che hanno eliminato le rette sociali, istituendo una retta unica per tutti che supera i 500 euro al mese. Risultato: se prima l'asilo nido comunale era frequentato da circa 30 bambini e più di 18 erano in lista d'attesa, oggi frequentano il nido privato solo 14 bambini. C'è stato qualche sussulto da parte delle opposizioni e il pressoché totale silenzio da parte del sindacato ... è questo che vogliamo? Non sarebbe ora che, a partire da noi, si cominci a guardare con attenzione il territorio?

È il momento di pretendere ciò che abbiamo deciso con la conferenza di organizzazione, cioè il decentramento sul territorio, e sensibilizzare tutta l'organizzazione, altrimenti il lavoro svolto servirà a poco.

Noi donne dello Spi abbiamo mantenuto i coordinamenti a tutti i livelli e questo ci permet-

te di coinvolgere molte compagne e, spesso, di collaborare anche con associazioni di vario genere presenti nei diversi territori, vi assicuro che è molto importante.

Anche la Cgil, una volta, aveva i coordinamenti: ricordo (sapete, i vecchi vivono di ricordi...) negli anni '90 l'Assemblea Cgil, che si svolse a Venezia, presenti tutti i coordinamenti donne e il compianto Bruno Trentin. Lì si decise il superamento della struttura del coordinamento, nel senso che si lasciava la libertà alle donne di dotarsi di strumenti altri. Come tutte noi sappiamo se determinate azioni non sono espressamente previste non se ne fa niente. Infatti, il coordinamento donne l'hanno mantenuto solo due categorie. Si è trattato di una scelta che non ho mai né capito né condiviso.

Se analizzassimo ciò che hanno promosso quei coordinamenti, quanta parte hanno avuto nelle conquiste civili, sociali e del lavoro, ci renderemmo conto che, forse, non era il momento di privarci di un simile strumento.

Abbiamo dato per scontato che le conquiste fatte non potessero essere più toccate.

Oggi sappiamo che non è così. Se non aperta-





mente violate, vengono svuotate di contenuto; basti vedere la legge sull'aborto, sui consultori, il diritto alla maternità etc., per non parlare poi della legge sulle pensioni, che per le donne è stata una vera *mazzata*.

Sul piano della democrazia paritaria, quando guardo la Cgil mi preoccupo molto: non abbiamo un segretario generale in nessuna Camera del Lavoro lombarda, solo due nelle categorie regionali, mentre in intere segreterie manca la presenza di una compagna. Anche se è importante per la Cgil avere un segretario generale donna, dobbiamo ancora lavorare molto: da un lato con la formazione dedicata, dall'altro, soprattutto, dobbiamo chiedere che nella nostra organizzazione ci sia un metodo di lavoro diverso, un po' meno burocratico, che preclude la partecipazione. L'impegno sindacale non può essere totalizzante: noi, uomini e donne, spendiamo il 90% del nostro tempo a parlare tra di noi in discussioni e riti ripetitivi.

I progetti, i tempi certi, possono, anzi devono, diventare risposte concrete alle esigenze e alle tematiche che pongono le donne.

Un'ultima considerazione la voglio fare sui diritti civili, sulla legge contro il femminicidio. Finalmente abbiamo una legge contro questa tragedia: l'iniziativa di repressione e contrasto rimane importante, ma non basta. Dobbiamo continuare a denunciare la necessità di far crescere la cultura del rispetto. Ovviamente è altrettanto necessario e indispensabile insistere nel sostegno e nella battaglia per avere centri antiviolenza su tutto il territorio nazionale.

Concludo con una domanda: se noi siamo le donne dei movimenti *Usciamo dal silenzio*, di *Se non ora quando*, se siamo sempre noi a riempire le piazze, perché le iniziative non partono da noi? ■

**ASSEMBLEA REGIONALE
E NAZIONALE DONNE CGIL**

LE DONNE CAMBIANO...

IL CORAGGIO DI TRASFORMARE

Erica Ardenti

È arrivato a compimento il 4 luglio scorso il percorso che le donne della Cgil avevano iniziato un anno prima avviando una profonda riflessione e analisi su come *Le donne cambiano...*, che è stato lo slogan dell'intera iniziativa.

Un anno in cui si sono tenuti seminari, assemblee, dibattiti nelle categorie, nei territori. Anche la Lombardia ha lavorato organizzandosi in gruppi tematici, il cui risultato è illustrato nella relazione che la segretaria confederale lombarda, Fulvia Colombini, ha tenuto in apertura dell'assemblea regionale lo scorso 5 aprile e che, qui, riportiamo in forma integrale nelle pagine che seguono.

Sia nell'assise regionale che in quella nazionale tanti sono stati gli interventi, molto toccanti quelli delle giovani lavoratrici che hanno comunicato a tutte le presenti il disagio, la difficoltà, la complessità di essere donna e donna lavoratrice oggi, quasi che la forte crisi economica, a cui in Italia si aggiunge una forte crisi culturale, ci abbia fatto regredire di decine di anni rispetto alle conquiste duramente ottenute negli anni 70/80. Anche il linguaggio con cui si sono espresse è stato diverso, spesso lontano dal gergo sindacale a cui le più "anziane" sono ormai abituate e, forse per la prima volta, c'è stato anche un sottolineare come si chieda agli stessi compagni di lavoro e di lotta politica rispetto anche nel linguaggio che si usa, che – come ha sottolineato il segretario generale **Susanna Camusso** nel suo intervento conclusivo – “non è indifferente, fa parte del metro con cui si misura la democrazia. Anche se ci tacciano di essere moraliste e di non saper stare

allo scherzo abbiamo imparato a dire no a voce alta alla volgarità”.

Sono le donne quelle che pagano il prezzo più alto della crisi: relegate tra l'incudine della disoccupazione (giunta al 13 per cento) e il martello della precarietà (oltre il 50 per cento dei contratti atipici è riservato alle donne), sono state inoltre fortemente penalizzate dai tagli alle politiche sociali e ai relativi servizi che le hanno fatte finire all'interno di un sistema di welfare familistico.

Sono questi gli elementi che, secondo il segretario nazionale **Vera Lamonica**, che ha tenuto la relazione introduttiva, portano alla necessità di “guardare al lavoro e alla contrattazione con gli occhi delle donne”. Inoltre, ha continuato Lamonica, “ogni lavoratrice in più è contemporaneamente una misura di politica economica perché accresce la domanda, di politica sociale perché è





la prima forma di contrasto alla povertà, di politiche di eguaglianza e pari opportunità perché costruisce una dimensione non discriminatoria delle relazioni sociali e familiari”.

Per questo si è riconosciuta come fondamentale la negoziazione di genere a ogni livello territoriale e in ogni categoria: per ottenere risultati sul tema della genitorialità che “non può rimanere nel recinto delle sole donne”, per affrontare la questione della conciliazione tra vita e lavoro, la questione della salute, del riconoscimento delle professionalità, del recupero del divario nelle retribuzioni, dell’innovazione nella contrattazione dei salari di produttività e del ruolo centrale della formazione. È stata ancora Susanna Camusso a sottolineare come il metro di misura della democrazia “non sono solo le forme di partecipazione ma anche quale trattamento si riserva alle donne in un paese”. E in quest’ottica Camusso ha dedicato l’apertura del suo intervento agli stupri di piazza Tahir e, più in generale, agli stupri di guerra che compaiono solo nel “un trafiletto finale di pagine e pagine dedicate alla democrazia; la condanna degli stupri non è accompagnata da un giudizio sulla democrazia di quei paesi”.

Camusso ha voluto, poi, dire con forza che pari opportunità e conciliazione “non bastano più, non sono un modello di cambiamento se intese come omologazione che le trasforma in ghetto”.

Il tema diventa quello della qualità e del tempo del lavoro: “quanto tempo può lavorare una donna per fare tutto quel che deve o desidera fare?”, ha chiesto la leader Cgil, “Il part time da opportunità è diventato condanna, la misura dovrebbe essere data da cosa fai nelle tue ore di lavoro piuttosto che da quanto ti vedono sul lavoro. Come si valuta un lavoro fatto del *fare* e non dall’*esserci*, dall’*apparire*?”. E ancora: “bisogna rimettere in discussione il fatto che le donne fanno lavori considerati *bassi*: perché curare un anziano è un lavoro da fascia retributiva bassa? Bisogna ridiscutete, dunque, i parametri con cui si determina la qualità del lavoro”. E, quindi, tornare a proporre “piattaforme che abbiano al centro il salario, le funzioni, la professionalità delle donne in modo tale da non parlare più di lavori invisibili e per costruire una scala di valori invertita”.

Il tutto senza rimpianto – come hanno dimostrato gli interventi di tutte – ma con un senso di continuità con quanto costruito nei decenni scorsi, col percorso collettivo fatto, con la voglia di acquisire risultati. “Conoscere l’altro – ha detto Camusso – è dipendere da lui anche nel cambiamento. Il fatto che in quest’assemblea non ci sia stato rimpianto dimostra che sappiamo che proprio il nostro cambiamento fa cambiare anche gli altri, seppur lentamente. Dobbiamo avere il coraggio della nostra libertà trasformatrice”. ■

ASSEMBLEA REGIONALE E NAZIONALE DONNE CGIL

TRA PRESENTE E FUTURO, PROBLEMI E OPPORTUNITÀ

Fulvia Colombini *Segreteria Cgil Lombardia*
Relazione tenuta all'Assemblea regionale

L'assemblea di oggi rappresenta la tappa conclusiva del percorso regionale preparatorio, partito a settembre dello scorso anno e proseguito con i due seminari di approfondimento di gennaio e febbraio 2013 durante i quali ci siamo confrontate su vari temi e in particolare su contrattazione e welfare. L'assemblea, raccogliendo tutti i contributi dei mesi scorsi, oltre a quelli che arriveranno nella giornata di oggi, è finalizzata a portare il nostro contributo di proposta all'assemblea nazionale delle donne della Cgil che si terrà entro l'estate, anch'essa a conclusione del percorso nazionale durato circa un anno. Ulteriore obiettivo dell'iniziativa di oggi è quello di mettere a punto una serie di proposte da realizzare nel breve e medio periodo in Lombardia, con il concorso di tutta l'organizzazione a livello regionale, territoriale e con le categorie, prevedendo periodicamente momenti di verifica del lavoro fatto, dei risultati raggiunti così come delle difficoltà e dei problemi irrisolti.

La Lombardia: a che punto siamo

In Lombardia le tendenze nazionali sui temi del lavoro, del welfare, dei servizi arrivano in anticipo e in questi mesi ci siamo concentrate ad analizzarne il merito per identificare le proposte più adeguate alla situazione che si pre-



senta complessa, difficile e problematica per tutti ma in particolare per le donne. Abbiamo raggiunto la consapevolezza che non esiste una sola risposta risolutiva ma che è necessario ricomporre il quadro d'insieme attraverso una serie di proposte e interventi coerenti tra di loro e realizzabili con il concorso di tutte.

Una nota positiva per le donne lombarde, così come

a livello nazionale, è la propensione a studiare conseguendo titoli di studio di tutti i livelli e grado fino a quelli più alti come lauree, master e dottorati. Di solito le ragazze si laureano prima e in modo più brillante rispetto ai loro coetanei ma le differenze sono in agguato da subito perché a un anno dal conseguimento della laurea lavora il 59% degli uomini e solo il 53% delle donne. La colpa di ciò può essere ascrivibile alla tendenza femminile a scegliere percorsi di studio maggiormente orientati verso le facoltà umanistiche o connotate come tali, snobbando le professioni più tecniche e scientifiche, tendenza che genera nei periodi successivi i rischi di segregazione professionale. Anche la professione di medico e di avvocato pur essendo annoverate tra le alte professionalità stanno subendo questa forte sostituzione femminile.

Le donne occupate in Lombardia raggiungono circa il 57%; la crisi ha interrotto il

trend positivo dell'ultimo decennio nel quale l'obiettivo europeo del 60% di donne che lavorano sembrava a portata di mano. Nonostante la disoccupazione in aumento a causa della perdurante crisi economica, in particolare la disoccupazione giovanile ha raggiunto nel 2012 il 27% mentre nel 2008 si attestava al 12%, le donne continuano a manifestare il desiderio di entrare nel mercato del lavoro, sia le giovani sia le donne che hanno perso il lavoro in questi anni. Rimane purtroppo inalterato il divario tra i generi perché la distanza tra occupazione maschile e femminile si attesta intorno ai 17/18 punti quando la media europea è di 12 punti.

Il lavoro delle donne è particolarmente importante per far ripartire l'economia perché possiede intrinsecamente una caratteristica anticiclica: le economiste stimano che, per cento posti di lavoro femminili, si creino altri quindici posti di lavoro per l'aumentata domanda di servizi.

La maternità rappresenta sempre un grosso scoglio, dal 2006 al 2012 circa 30mila donne in Lombardia hanno lasciato il lavoro nel primo anno di vita del bambino. Inoltre per le donne che mantengono il lavoro l'evento maternità genera una battuta d'arresto nell'avanzamento professionale che si protrae anche per molti anni e che spesso non riescono più a recuperare, aggravando il differenziale salariale che supera il 22%.

Il fenomeno della denatalità è strettamente correlato ai temi di cui sopra, le donne lombarde hanno un tasso di fecondità pari a circa 1,2 figli per donna, tra i più bassi nel panorama europeo; solo le donne migranti mantengono, per ora, tassi di fertilità più alti che consentono di far registrare positivamente il saldo tra nascite e morti.

I cambiamenti demografici sono stati particolarmente significativi e rapidi negli ultimi decenni, aumenta la componente anziana della società, crescono le aspettative di vita, in particolare quelle femminili che si mantengono di alcuni anni più elevate di quelle maschili, ma si innalzano anche i bisogni di cura e il rischio di vivere gli ultimi anni della propria vita in condizioni di non autosufficienza. Il fenomeno tutto italiano delle assistenti familiari o badanti testimonia come le famiglie abbiano provvedu-

to da sole a queste necessità sempre più diffuse. Inoltre il livello notevolmente più basso delle pensioni femminili aumenta il rischio di povertà proprio nella fase di maggior fragilità. Per le donne della terza età crescono le necessità di poter accedere a percorsi formativi finalizzati all'invecchiamento attivo.

Anche le famiglie si sono trasformate: ad esempio a Milano il 75% dei nuclei familiari è composto al massimo da due persone e più del 50% sono famiglie monocomponente, spesso si tratta di donne sole, cresce anche il peso delle donne capofamiglia con figli minori a carico. Nulla di più lontano dell'immagine tradizionale e iconografica della famiglia composta da genitori con due figli.

Le politiche nazionali e regionali hanno tenuto conto dei cambiamenti?

Nel nostro paese si chiede molto alle donne: la recente riforma delle pensioni, varata proprio da una donna, ha equiparato in tutto e per tutto i due generi, ha allungato la vita lavorativa, anche di parecchi anni in un sol colpo e per le generazioni future, conteggiando le aspettative di vita, l'età dell'agognata pensione si allontana sempre di più. Anche i periodi fruiti in aspettativa facoltativa per maternità devono essere recuperati ai fini previdenziali, senza tenere minimamente in conto dell'insufficienza dei servizi per la prima infanzia. Anche per le lavoratrici della pubblica amministrazione l'equiparazione a 65 anni ha visto aggiungere un quinquennio di lavoro dall'oggi al domani.

Per quanto riguarda le politiche di welfare non possiamo prescindere dal valutare l'arretramento del perimetro di intervento pubblico e la riduzione della rete dello Stato sociale per effetto dei tagli e dei minori trasferimenti al territorio che ha costretto molte persone a pagare di tasca propria una serie di servizi, riducendo ancora di più la possibilità di spendere in consumi di altro tipo. Nella nostra regione, a causa delle politiche delle giunte precedenti si è voluto disegnare un sistema di welfare di *quasi mercato* che non ha saputo rispondere al cambiamento dei bisogni e dove il privato non ha investito se non nei servizi più remunerativi. In questo contesto è stato scaricato sulle donne giovani

e anziane il peso delle carenze dei servizi, della mancata programmazione e in genere l'onere della cura, senza tener conto che la famiglia tradizionale: padre al lavoro e madre a casa non esiste quasi più.

Questa arretratezza politica e culturale rappresenta una vera zavorra per il nostro paese e per la nostra regione, che frena lo sviluppo, sciupa talenti, ed è profondamente ingiusta nei confronti delle donne.

Proposte per l'occupazione: valorizzare la contrattazione

- Investire nell'orientamento dei giovani attraverso una stretta collaborazione tra le istituzioni scolastiche, le università e il sistema delle imprese e dei servizi per indirizzare verso le migliori opportunità di lavoro. Incentivare le giovani a intraprendere corsi di studi non tradizionali e in particolare le professioni a carattere tecnico e scientifico attraverso borse di studio dedicate;
- incentivare l'occupazione femminile come elemento anticiclico superando la precariz-

zazione: utilizzare lo strumento del tirocinio remunerato per l'inserimento lavorativo, rivedendo e migliorando il regolamento regionale; diffondere il contratto di apprendistato a tutti i livelli come la forma migliore per l'accesso al lavoro delle giovani per la sua caratteristica di contratto a forma mista lavoro/formazione e di contratto a tempo indeterminato;

- contrattare la formazione continua e farvi accedere le donne in misura maggiore di quanto non avvenga oggi, favorire la certificazione delle competenze acquisite come elemento qualitativo per migliorare l'occupabilità e per ridurre potenzialmente il differenziale retributivo;
- contrattare periodi di formazione al rientro da periodi di assenza e in particolare per il rientro dalla maternità;
- eliminare ogni forma di discriminazione indiretta e/o di riduzione del salario di produttività legata ai congedi per maternità/paternità e a questo proposito verrà proposto alle associazioni imprenditoriali di arrivare a sottoscrivere un avviso comune;
- contrattare una maggior flessibilità nell'orga-



nizzazione del lavoro e dell'orario, incentivando l'introduzione del part/time, flessibilizzando la fruizione dei congedi e l'utilizzo della banca a ore;

- contrattare forme di welfare integrativo aziendale, non sostitutivo della rete dei servizi pubblici, finalizzato a condivisione e conciliazione e consolidare nel tempo i risultati raggiunti;
- sarebbe interessante ragionare circa la defiscalizzazione di tutti gli interventi che favoriscono la presenza e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro;
- avanzare alla Regione proposte rispetto alla nuova programmazione 2014/2020 dei Fondi sociali europei per politiche volte a favorire la condivisione e la conciliazione del tempo di vita e di lavoro, migliorare i sistemi di trasporto pubblico, rendere accessibile la formazione continua in particolare alle lavoratrici delle piccole imprese che maggiormente ne risultano escluse. I fondi del Fse andranno utilizzati anche per la formazione su tutto l'arco della vita ai fini di favorire l'invecchiamento attivo;
- contrastare ogni forma di violenza sulle donne, sia nei luoghi di lavoro che nella famiglia che nella società attraverso la contrattazione, il sostegno ai centri antiviolenza e ogni iniziativa volta alla prevenzione.

Proposte per il welfare e le reti dei servizi

- Chiedere alla regione e agli enti locali di investire nei nidi d'infanzia pubblici per arrivare alla copertura del 30% dei posti per i bimbi di età da tre mesi a tre anni, nel caso di costruzione di nidi aziendali o interaziendali favorire l'apertura degli stessi verso il territorio attraverso accordi con gli enti locali;
- mappare in tutti i territori la rete dei servizi esistenti, valutando carenze, bisogni e specificità ai fini della programmazione e dell'accessibilità degli stessi;
- collegare la rete dei servizi alla predisposizione dei Piani di zona e agli interventi connessi;
- pubblicizzare, utilizzare e contrattare tutti gli strumenti di sostegno al reddito finalizzati alla conciliazione tra vita e lavoro;
- rilanciare la rete dei consultori;
- chiedere alla regione di passare dalla politica

degli avvisi e delle iniziative sporadiche a una politica strutturata che identifichi gli strumenti e i servizi su cui investire in modo continuativo, rivedendo in modo profondo il sistema dei voucher e delle doti;

- investire su strumenti di contrasto alla povertà che colpisce soprattutto le donne capofamiglia e le donne anziane.

Non perdiamoci di vista: verso il Congresso

Infine proponiamo di consolidare il gruppo di lavoro che in questi mesi si è formato, allargandolo anche a tutte coloro che vorranno partecipare, continuando il lavoro anche in vista del Congresso perché vengano condivise e avanzate alcune proposte per migliorare la rappresentanza sia verso le lavoratrici e i lavoratori, sia all'interno dell'organizzazione.

Si indicano a titolo esemplificativo e non esaustivo i temi su cui discutere nei prossimi mesi:

- realizzare la rappresentanza paritaria 50/50 in ogni struttura confederale, nello Spi e rendere più stringente la norma anche nelle categorie;
- realizzare la rappresentanza paritaria 50/50 nelle delegazioni trattanti, in particolare per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro e per la contrattazione dei grandi gruppi e nelle grandi aziende;
- discutere delle forme organizzative delle donne a partire dalla valutazione di quelle già esistenti.

Tutte le proposte qui avanzate possono avere tempi diversi e interlocutori diversi per la loro realizzazione, l'importante è che da qualsiasi parte vengano avanzate rispondano a un quadro di intenti generale, condiviso e che diventino patrimonio strutturale di tutta l'organizzazione. Solo così potremo ottenere risultati duraturi che migliorino la vita delle donne. Abbiamo anche la convinzione che migliorare la vita delle donne significhi migliorare l'intera società e innescare una marcia in più per uscire da questa lunghissima crisi. ■

CHIEDIAMO LUOGHI AUTONOMI DI DONNE

Mara Nardini *Responsabile Coordinamento donne Spi nazionale*

Intervento tenuto all'Assemblea nazionale

Voglio anzitutto fare i miei complimenti a Vera Lamonica per la relazione, con cui ha aperto questa assemblea, perché, non solo è molto completa e ci consente di concentrare l'intervento solo sulle questioni essenziali, ma è anche il segno di una vera funzione di ascolto che lei ha svolto nel percorso che ci ha portato fin qui.

Vorrei, allora, dare un contributo a questa assemblea a partire da noi, donne del Coordinamento nazionale Spi, da quello che siamo e da quello che facciamo.

Con questo approccio, e proprio per le cose che proponiamo e rivendichiamo ai fini della contrattazione sociale territoriale, chiediamo con forza alla Cgil la realizzazione a livello nazionale e agli altri livelli, di **luoghi autonomi di donne**, nei quali le donne di questa organizzazione possano confrontarsi, ragionare insieme e avanzare proposte su tutti i temi che le interessano.

Fra un attimo spiegherò perché giudichiamo indispensabile questo approdo, voglio prima aggiungere che il percorso che ha condotto a questa assemblea nei fatti ha costituito un embrione di quanto chiediamo; vi è stata una relazione, per esempio, in occasione delle riunioni preparatorie dell'assemblea o delle assemblee regionali e categoriali. È un risultato utile, ma



non basta. Occorre ripartire da qui per costituire una modalità di rapporto stabile e con riferimenti certi.

Perché sentiamo questa esigenza? Perché siamo un sindacato che pratica la confederalità anche nelle proposte e avanziamo rivendicazioni per la contrattazione sociale territoriale su diversi terreni che riguardano **tutte, non solo le donne pensionate**.

Pertanto, abbiamo bisogno

di confrontarci con le donne delle categorie e della Cgil a livello nazionale e ai vari livelli interessati dalla contrattazione sociale territoriale. Una parte delle nostre rivendicazioni le trovate nella documentazione che è stata distribuita, perciò farò solo brevi cenni.

Per esempio, abbiamo una piattaforma che riguarda il **contrasto e la prevenzione della violenza sulle donne**.

L'abbiamo messa in campo a partire dalla constatazione che lo scorso anno più di un terzo delle donne uccise aveva più di 60 anni, ma ovviamente gli interventi che rivendichiamo riguardano tutte, non sono certo divisi per età. Avanziamo proposte a livello nazionale, rispetto alle quali interloquire con la Cgil e le categorie, che chiedono una legge organica sulla violenza che attui la Convenzione di Istanbul, che unifichi il fiorire di diverse disposizioni territoriali ma, soprattutto, ponga mano alla caren-



za di risorse che penalizza tutti gli interventi. A questo proposito chiediamo che gli immobili sequestrati alle organizzazioni criminali siano prioritariamente assegnati a centri antiviolenza e case rifugio. Inoltre proponiamo che l'accesso al 5 per mille, che singolarmente ogni associazione che lavora sulla violenza può richiedere, possa essere coordinato con campagne nazionali, che facciano notizia, per colmare la grande carenza di risorse dedicate al contrasto alla violenza sulle donne.

A livello territoriale, in relazione alle situazioni che sono diverse da realtà a realtà, rivendichiamo reti, protocolli e linee guida per tutti gli operatori pubblici e privati, tavoli interistituzionali, percorsi formalizzati, presa in carico delle donne vittime di violenza, e, se ve ne sono, dei minori, ruolo di coordinamento dell'ente pubblico e formazione di tutti gli operatori. A questo proposito va sottolineato che le esperienze di formazione più efficaci, finanziate anche da fondi europei, sono state quelle della **formazione congiunta** di tutti i soggetti interessati, cioè forze dell'ordine, tribunale e Procura della Repubblica, avvocati, azienda sanitaria

locale, centri antiviolenza, case protette e, importantissime, le istituzioni educative.

Avanziamo, poi, rivendicazioni che riguardano il **riconoscimento del lavoro di cura o, ancor meglio, il riconoscimento del caregiver familiare**.

Siamo partite dal constatare che nei paesi europei, ma non solo, questo riconoscimento esiste anche in forme molto avanzate; vi sono molti istituti diretti a chi svolge questo lavoro, sia che lo svolga in modo parziale, che a tempo pieno; esiste una attribuzione certa di diritti e anche di provvidenze economiche e previdenziali. Fatta questa ricognizione, e vista la situazione economica dell'Italia, abbiamo preferito lavorare prevalentemente sulla legislazione esistente, rivendicando una serie di interventi migliorativi, prendendo come riferimento la normativa della Germania.

Gli interventi che rivendichiamo, a livello nazionale e a quello della contrattazione sociale territoriale, riguardano sia il terreno della contribuzione figurativa per chi svolge compiti di cura, sia un ampliamento e una diversa articolazione dei congedi; sia servizi dedicati, con l'at-



tenzione a modulare le proposte in relazione alle diverse situazioni, in modo da distinguere se si è in presenza di una persona che lavora o meno, se è in età lavorativa oppure non lo è più o, ancora, se il lavoro di cura viene svolto a favore di una persona che ne ha bisogno in via temporanea, come può essere un bambino, o per sempre, come un disabile grave.

In sostanza, abbiamo lavorato con la massima attenzione a non fissare i ruoli, ma semplicemente a riconoscere un lavoro che ha rilevanza sociale, attraverso proposte attente ad agevolare, per chi è in età lavorativa, il mantenimento del lavoro o a favorire il ritorno al lavoro.

Anche le rivendicazioni che avanziamo sul terreno della **salute** riguardano tutte: vogliamo un rilancio e una qualificazione dei consultori familiari, da restituire alla laicità della loro funzione, pensiamo che debbano rispondere ai bisogni delle donne di tutte le età (per questo vanno iscritti nell'area della prevenzione, anziché nell'area del materno-infantile), chiediamo che diventino centri per la salute delle donne, per la prevenzione e l'educazione alla salu-

te, con un approccio multidisciplinare integrato degli operatori, ai quali proponiamo di realizzare un patto con i cittadini, o meglio, con le cittadine.

Chiediamo, inoltre, un maggiore sostegno e diffusione della *medicina di genere*, che come disciplina scientifica ha una vita ancora recente, per esempio attraverso il suo inserimento nei piani sanitari regionali, per assicurare appropriatezza delle diagnosi e delle terapie, e il suo inserimento nei percorsi di formazione dei medici e degli operatori o, ancora, chiediamo che si incentivino le aziende farmaceutiche a una sperimentazione differenziata per genere, sapendo che, come afferma l'Organizzazione mondiale della sanità, se si tratta un sesso come l'altro, è come trattare un bambino come un adulto.

Ancora, proponiamo che nella contrattazione sociale territoriale si richieda alle amministrazioni pubbliche la redazione dei **bilanci di genere**, come strumento trasparente e partecipato delle scelte che gli enti compiono nell'impiego delle risorse e delle ricadute che le stesse scelte hanno nei confronti della popolazione maschile e femminile.

Infine, lavoriamo sulla **memoria di genere**, sul ruolo che le donne hanno avuto nella Resistenza, nella Costituente, nella ricostruzione dell'Italia e, in tempi più ravvicinati, sulle lotte che tante donne hanno portato avanti e che hanno prodotto, tutte le conquiste sul lavoro e nella società che hanno cambiato la condizione delle donne di questo paese.

Per questi motivi chiediamo dei luoghi in cui ragionare e confrontarci con le compagne della Cgil e delle categorie, per verificare e migliorare queste e altre richieste, e perché l'esperienza, a partire da quella delle donne dello Spi, dimostra che lavorare insieme significa darci forza reciproca, per avanzare tutte insieme. ■

LE DONNE CAMBIANO...

*Ordine del giorno conclusivo
dell'Assemblea nazionale delle delegate e dirigenti*

Roma 4 luglio 2013

L'assemblea nazionale delle delegate e delle dirigenti tenutasi a Roma il 4 luglio 2013, valuta positivamente il percorso di discussione svolto nell'ultimo anno.

Infatti, l'aver costruito un percorso di discussione e approfondimento vasto nelle categorie e nei territori relativamente alle condizioni di lavoro e di vita delle donne nel nostro Paese, ha determinato, per l'insieme dell'organizzazione, la consapevolezza della necessità di un'azione rivendicativa e contrattuale di genere.

L'assemblea nazionale ritiene necessario proseguire il lavoro avviato e pertanto indica la necessità di mantenere, con scadenza annuale, l'assemblea nazionale delle delegate e delle dirigenti, invitando nel contempo tutte le strutture confederali e di categoria a proseguire e favorire la contrattazione di genere al fine di consolidare risultati positivi per lavoratrici e pensionate nel nostro Paese.

La devastante crisi economica e sociale di questi anni ha peggiorato ulteriormente il gap occupazionale, economico, culturale e sociale tra uomini e donne nel nostro Paese: ciononostante è impegno prioritario della Cgil quello di colmare questa differenza, così come contenuto nella proposte avanzate con il Piano del Lavoro, al fine di garantire una vita dignitosa in tutto l'arco della vita.

In questo contesto le nuove generazioni di donne che entrano o sono escluse dal mercato del lavoro hanno condizioni di esistenza che pongono obiettivi e sfide per il sindacato che guardano alla condizione di tutela sia nel lavoro che sociale.

Così come è necessario continuare a tenere alta l'attenzione e l'iniziativa contro qualsiasi forma di violenza sul corpo delle donne, nelle sue molteplici forme: dal femminicidio alle forme di violenza e prevaricazione nei luoghi di lavoro, spesso determinati da ruoli di potere maschili, dall'uso distorto della immagine femminile alla violenza sessuale. Fare questo significa, oltre al sostegno e al rafforzamento dei centri antiviolenza su tutto il territorio nazionale, costruire la rete di tutti gli operatori, pubblici e privati, definendo immediatamente un piano di formazione congiunta, favorire un processo di consapevolezza e confronto diffuso tra uomini e donne affinché si affermi il principio che *la violenza sul corpo delle donne è una sconfitta per tutti*, a partire anche dai luoghi di lavoro.

L'assemblea nazionale indica tre priorità di lavoro:

- il diritto alla maternità e paternità
- la contrattazione di genere
- la democrazia paritaria

Diritto alla maternità-paternità

La maternità/paternità come diritto di cittadinanza per l'insieme delle donne e degli uomini di questo Paese.

Affermare questo diritto significa:

- estensione della maternità obbligatoria e retribuita per l'insieme delle donne, indipendentemente dalla loro condizione economica, di tipologia di rapporto di lavoro subordinato e non, di reddito;
- un diritto-dovere dei padri alla cura, pre-

vedendo premialità laddove venga esercitato, sia di tipo normativo (incremento dei periodi di aspettativa facoltativa) che di tipo economico (incremento della percentuale di copertura economica per l'aspettativa facoltativa) da conquistare sia per via contrattuale che legislativa;

- forme di garanzia più cogenti sul versante professionale ed economico per donne e uomini al rientro dai periodi di congedo per ragioni familiari, anche utilizzando la leva della formazione.

Contrattazione

L'estensione e la valorizzazione della contrattazione di genere sia a livello aziendale che territoriale.

È cioè necessario prevedere, in forma estesa e diffusa, anche in ragione degli accordi 28/6/2011 e 31/5/2013, la valorizzazione delle richieste ed esigenze delle lavoratrici. Dalla conciliazione tra vita e lavoro con l'utilizzo della leva degli orari e delle flessibilità positive, al riconoscimento delle professionalità con

particolare attenzione ai processi di formazione e qualificazione, al diritto alla salute, al sostegno all'occupazione femminile – con un vero e coordinato piano straordinario –, al recupero del divario nelle retribuzioni, all'innovazione nella contrattazione dei salari di produttività.

A questo proposito la Cgil proporrà a Cisl e Uil di condividere una proposta, da avanzare a tutte le parti imprenditoriali, affinché vi sia l'impegno che i congedi obbligatori di maternità non siano penalizzanti ai fini della retribuzione accessoria, a partire dai premi di risultato e/o produttività.

Analoga necessità di sviluppo riguarda la contrattazione sociale territoriale. La crisi, come è noto, ha ridotto in modo drastico le risorse per i servizi di cura e questo, accompagnato dalla crisi occupazionale, ha spesso significato una supplenza delle donne nei ruoli di lavoro di cura e familiare e la mancata risposta a diritti e bisogni quali la povertà, la non-autosufficienza e l'infanzia e per contrastare il generale processo di impoverimento a partire dalla condizione delle donne anziane.





È necessario investire risorse sul welfare per costruire un'adeguata rete di servizi, a regia pubblica, che produca nel contempo nuova e buona occupazione, valorizzando così anche il lavoro pubblico. Così come è necessario riaprire il capitolo sull'intero impianto della riforma delle pensioni a partire dal pieno riconoscimento del lavoro di cura e garantendo flessibilità, senza penalizzazioni, e solidarietà interna al sistema.

La diffusione delle 'buone pratiche' e degli avanzamenti conquistati rappresenta un terreno indispensabile per la diffusione della contrattazione di genere. Per questa ragione gli Osservatori della contrattazione, già operanti in confederazione, potrebbero rappresentare, se accompagnati da un lavoro di raccolta e di lettura delle categorie e dei territori, un luogo di raccolta, di raccordo e diffusione di alcune linee ed esperienze per incidere realmente in un cambia-

mento della qualità e quantità della contrattazione, oltre che rappresentare un punto di riferimento e di studio dei risultati.

Democrazia paritaria

Rivendicare questi obiettivi significa rafforzare e consolidare la presenza delle donne in tutti i luoghi laddove si contratta e si decide.

La Cgil in questi anni ha sicuramente favorito e praticato la democrazia paritaria nelle proprie strutture, anche se ciò non è ancora un processo completamente compiuto e per questa ragione è necessario perseguire un rafforzamento, soprattutto nei ruoli di segretario generale delle strutture.

Anche alla luce del recente accordo in materia di democrazia e rappresentanza, la Cgil assume la decisione che le proprie liste per i rinnovi delle Rsu saranno composte almeno sulla base del principio proporzionale alla composizione dei generi nel luogo di lavoro, rafforzando altresì il sostegno affinché vi sia una reale rappresentanza del numero delle elette.

Analogamente il principio della democrazia paritaria sarà assunto negli organismi esecutivi delle Rsu, nei coordinamenti e nelle delegazioni trattanti, aprendo contestualmente un confronto con Cisl e Uil affinché gli organismi unitari possano accrescere la presenza e il ruolo di direzione di delegate e dirigenti.

Sull'insieme di queste proposte la Cgil è impegnata al confronto con Cisl e Uil per costruire proposte condivise da portare anche in sede sindacale europea. ■

NELLO SPI C'È ANCORA BISOGNO DEL COORDINAMENTO DONNE?

È NECESSARIO, QUESTE LE RAGIONI

Augusta Passera *Responsabile Coordinamento donne Spi Bergamo*

Ho sempre visto lo Spi come un luogo in cui crescere e crescere insieme donne e uomini nel rispetto reciproco e nel riconoscimento delle rispettive, anche se diverse, peculiarità; forse per questo non avevo previsto un coordinamento donne quando sono entrata nello Spi, mi aspettavo commissioni e gruppi di lavoro misti in cui si tenesse conto di tutte le istanze.

Serve un coordinamento donne? Il quesito che costituisce il tema di questa riflessione dice chiaramente, invece, che c'è stato un momento in cui si è pensato che era necessario un coordinamento donne dello Spi.

Quando è stato? Quale è stata la riflessione che ha portato a quella 'nascita'? Per una 'nuova leva' quale sono (ero), sarebbe stato bello conoscere la storia, più che bello penso sarebbe stato utile e importante per capire a fondo il percorso.

Come sono arrivata alle considerazioni che seguono può essere spiegato dalla storia che mi ha portato all'incarico.

Questo incarico mi è piovuto sulle spalle poco dopo la mia elezione nella segreteria provinciale dello Spi: "ah...poi c'è anche il coordinamento donne, chiaramente è roba tua", così mi è stato passato l'incarico da chi mi ha preceduto.

Poiché era tutto nuovo per me, anche lo Spi,



non mi sono preoccupata, avevo troppo da capire, da inquadrare, su cui riflettere, mi sentivo un pesce fuor d'acqua e cercavo di non perdere occasione per imparare. Il mondo nuovo non era facile e non era una passeggiata, almeno per chi, come me, è abituato a cercare di capire e dare il proprio contributo e il coordinamento donne mi era passato dalla testa.

Ma la nostra responsabile regionale non lascia cadere gli impegni e mi ha sollecitato a partecipare a una riunione delle coordinatrici provinciali, poi a un convegno e non ha mai smesso di sottolineare l'importanza del lavoro del gruppo.

Purtroppo nella mia realtà provinciale non ho ereditato né un gruppo di lavoro né un progetto e la concomitanza con gli altri nuovi impegni ha reso molto difficile il mio approccio, anche perché le donne erano davvero poche.

Le donne sono ancora poche! Anzi, forse non è proprio così, per essere esatti la donne ci sono ma sono tutte super occupate, in casa, fuori casa, nello Spi, in altre attività di volontariato e non puoi coinvolgerle se non su proposte più che concrete e condivise.

Ci sono donne in tutte le leghe, sono colonne portanti nel loro gruppo, sul loro territorio, prendono con grande serietà e responsabilità il ruolo che è loro riconosciuto dai compa-

gni e spesso guidano il gruppo in silenzio e con un sorriso.

Quando ho l'occasione di incontrarle non sento da loro problemi per il rapporto con i compagni, ma solo grosse difficoltà a gestire i tempi degli impegni adesso più di prima perché le donne che arrivano allo Spi sono cambiate, ma con loro sono cambiati gli uomini, è cambiato il mondo circostante, sono quindi cambiate le esigenze.

È vero che le donne hanno bisogno di definire in modo rigido il loro impegno – che vogliono limitare a una o due, massimo tre mezzeggiate – ma, per ragioni spesso diverse, la stessa esigenza viene espressa dagli uomini.

D'altra parte questa considerazione fa emergere il file rouge dello Spi da un po' di tempo a questa parte: tutte le energie e il tempo vengono assorbiti dai servizi e non bastano neppure per quelli, gli spazi per l'attività sindacale sono sempre più risicati e sofferti.

Prendendo atto della situazione di partenza ho cercato di capire meglio cosa poteva essere utile e che cosa si poteva fare; ho pertanto partecipato a tutte le iniziative regionali e nazionali cui sono riuscita, ho fatto diversi 'tentativi'

di riunire le donne del mio comprensorio, ma è stato quasi un buco nell'acqua: tutte le persone contattate erano interessate ad un incontro, ma la maggior parte non poteva. Abbiamo fatto il 'tentativo' di un'assemblea delle donne ed è stato un fiasco: una ventina di persone hanno dichiarato il loro interesse, quattro erano presenti all'incontro.

È un dato di fatto: le donne che decidono di mantenere un costante impegno sociale alla fine del rapporto lavorativo hanno un incastro di impegni tale da rendere molto difficile altri inserimenti.

Ho pensato allora di contattare tramite 'intervista telefonica o personale' le donne che collaborano con lo Spi a tutti i livelli, ho cercato di raccogliere così le possibili richieste, le possibili strade da prendere, devo dire che spesso emerge il bisogno di un coordinamento a livello superiore, snello e capace di raccogliere in modo veloce ed efficace le istanze che si presentano.

Non c'è il tempo per incontrarsi spesso, ma sapere che c'è qualcuno per coordinare e farsi portavoce, che può far arrivare le nostre richieste a chi ha gli strumenti per farsi sentire o per organizzare una strategia è importante.





Alcune delle donne contattate hanno scelto di utilizzare parte del loro tempo per l'ascolto nelle sedi, ma sono poche e poi tutto è sulle spalle di una persona sola: se si ammala, se ha problemi famigliari tutto va perso.

In sintesi emerge è quanto segue:

- non abbiamo problemi di rapporto con i compagni che ci riconoscono competenze e ruolo,
- la maggior parte dei problemi che ci troviamo ad affrontare non sono problemi di genere, ma toccano indifferentemente donne e uomini,
- di fronte ai problemi di genere è necessaria una rete che ci permetta di organizzare la nostra azione,
- per nostra azione intendiamo sì azioni sindacali in senso stretto, ma anche convegni di approfondimento e di studio.

Altra considerazione da fare è che i problemi di genere hanno un valore trasversale nel mondo femminile, non riguardano lo Spi in modo diverso che le altre categorie, non solo, un coordinamento a livello confederale è più facile, più efficace ne è prova l'esperienza che abbiamo fatto

quest'anno nella Camera del lavoro di Bergamo. Non solo abbiamo organizzato, come consuetudine ormai, la ricorrenza dell'8 marzo insieme sul territorio, ma anche per quanto riguarda l'esperienza della conferenza di organizzazione abbiamo costituito gruppi di lavoro misti sull'welfare al femminile e abbiamo presentato il lavoro al direttivo dell'8 marzo.

Un lavoro che ha coinvolto pensionate, delegate, funzionarie, precarie e disoccupate e che è solo l'inizio di un percorso che ci ha visto unite per un obiettivo comune e che non ha disdegnato il contributo di uomini competenti e capaci. Un lavoro che si fa sentire utile perché legato alla realtà in cui lavoriamo e viviamo e che proprio per questo ha le gambe per camminare.

Per provare a trarre qualche conclusione: non si può pensare che le istanze di genere possano essere portate avanti dall'altro genere che spesso non ne vede neppure l'esistenza o, quand'anche fosse, non ne avverte l'urgenza e non ha la sensibilità necessaria, però i problemi comuni vanno affrontati insieme e non separatamente. E soprattutto bisogna fare chiarezza su quali sono i problemi di genere.

Il cambiamento c'è stato soprattutto al nostro interno, dobbiamo riconoscere che le battaglie per la 194, contro la violenza sulle donne, per es, non possono essere a totale carico delle donne, sono battaglie per i diritti, per la civiltà e vanno condivise, anche se il grado di coinvolgimento può essere diverso.

Rischiamo di ingaggiare una gara che non giova a nessuno se ci contrapponiamo sugli stessi temi invece di cercare di compattare un gruppo, rischiamo di disperdere energie e di farci vivere ancora non come le compagne che lavorano per gli stessi obiettivi magari con apporti diversi, ma come quelle che 'rompono' perché vogliono essere come gli uomini (!?).

Pertanto è necessario mantenere un coordinamento che si assuma l'incarico di affrontare in modo efficace le istanze che periodicamente emergono, soprattutto a livello regionale e nazionale, che programmi approfondimenti che solo la sensibilità femminile e il vissuto delle donne può far sentire indispensabili, ma che non faccia diventare problemi di genere quelli che non lo sono. ■

PER GUARDARE AVANTI IN UN CONTINUO RINNOVAMENTO

Antonella Gallazzi *Responsabile Coordinamento donne Spi Brescia*

Donne: figlie, mogli, compagne, madri, nonne ... donne! Donne intelligenti, donne sapienti, donne efficienti, donne presenti ... donne! Donne sole, donne maltrattate, donne male remunerate, donne licenziate, donne anziane, ... donne! Donne lasciate nell'ombra dalla storia e dal potere; hanno conquistato il proscenio della vita con l'agire quotidiano, ma anche interrogandosi sul passato e proiettandosi nel futuro. Ci sono stati momenti di forte ricerca di sé, del vissuto, della propria identità, per comprendere, per provare a sbrogliare l'intreccio di eredità culturali spesso arcaiche e impari, per scoprire e ribaltare una realtà che ancor resiste.

Le donne hanno trovato legittimazioni nel dire, nel fare, nel sapere, nel rivendicare, nel lottare. Fino al 1975 il codice civile non riconosceva pari diritti alle donne, nel matrimonio: il 'capofamiglia' aveva maggiore potere decisionale.

Quell'atteggiamento sopravvive a se stesso nella mentalità in cui le persone vivono immerse. Sin dalla primissima scuola si dovrebbe insegnare il rispetto e la parità, fors'anche con corsi specifici sulla differenza di genere, di questo dovremmo farci promotori!

Può esser fantastico esser l'altra metà del cielo, un po' meno aver addosso, sulla terra, tanti pesi: il lavoro meno qualificato, bassi salari prima e



basse pensioni poi, bassa percentuale di donne al lavoro, donne sole nel lavoro domestico, in quello di cura e assistenza. Donne che vivono più a lungo sì, ma con problemi economici e di salute che si acquisiscono. Soprattutto ci sono donne non autosufficienti nelle Rsa, luoghi ove talvolta manca una cura dignitosa.

La storia delle donne è fatta di relazioni familiari, socia-

li; chiama in causa tutti, è quindi anche storia degli uomini. È una storia vecchia e pare senza fine poiché, mentre si pensava d'aver conquistato la parità, è bastata questa brutta crisi a scardinare conquiste e diritti. Non intendo fare la storia delle donne, la portiamo addosso e sappiamo ancora narrare e ascoltare. Mai disperdere la memoria!

Questo ciclo di vita, ci prepara a diverse emozioni: siamo uscite da tempo dal somnesso, tacito, o zittito, mondo femminile, abbiamo ben impiantato le radici, chiara la nostra identità, ci siamo abituate a conciliare il tempo di vita col tempo di lavoro e di cura: ardue sincronie delle donne nella differente ripartizione delle responsabilità familiari! È una necessità costante per le donne quella di coordinare i tempi. Dovremmo invocare una riorganizzazione dei servizi tutti per avere più tempo, tempo da tutelare.

Il tempo non è mai stato per noi entità astrat-

ta. Lo abbiamo colmato di pensieri, di progetti, di lavori, questo anche come donne del Coordinamento.

Creatività e adattabilità sono delle donne, diversamente lo sono per le giovani donne: diversamente impegnate, inoccupate, disoccupate, precarie. Sono diverse fra loro anche le pensionate, neppur lo stato di pensionata omologa! Generazioni che si confrontano: ragazze che chiedono futuro; donne che curano figli, famiglia, anziani non autosufficienti con bisogni sempre più grandi.

I paradossi vanno in farsa e si traducono in tragedia. Le giovani di 30, 35, 40 anni sono giovani perché si fermano in tal stato mentre si smarriscono nell'inseguire l'utopia di un posto di lavoro, la certezza dello stesso. Sono più istruite dei coetanei, ma legate economicamente alla famiglia d'origine; non hanno un loro nido, né figli, peraltro sempre procrastinati.

Consideriamo poi le donne – madri e già nonne, talvolta ancora al lavoro – e troviamo, ancora percorrendo l'albero familiare, un'altra generazione che aiuta fin che può, sino a rasentare pri-

ma, e superare poi, la non autosufficienza.

Cosa c'è da fare da subito? È improcrastinabile la difesa delle pensioni, del loro potere d'acquisto, contrastando l'ultima riforma pesantemente calata sulle donne. Importante è stata la formazione fatta sul riordino della previdenza, importante sarebbe arrivare a fare proposte che tutelino le pensionate attuali e future.

Da chiedere è il riordino del sistema sanitario che veda le risorse non tramutarsi in cento rivoli, in mille sprechi ed infinite corruzioni, ma che vadano a tutelare la salute, a prevenire le malattie, a garantire i deboli, con cure qualificate e senza costi e ticket sempre più cari.

Non meno importante è l'aspetto socioassistenziale: tutelare il diritto degli anziani non autosufficienti a restare il più a lungo possibile nella loro casa, con i dovuti servizi e tenendo strettamente osservati i costi della compartecipazione alla spesa! Servono risorse, serve affrontare la non autosufficienza non attribuendola solo alle famiglie. Serve avere una legge specifica e un Fondo ad hoc, quanto servono fondi per le politiche sociali. I settori sanitario, socio sanitario, sociale



potrebbero aprire, come dice il piano per il lavoro della Cgil, a nuova occupazione.

Per lo Spi è prioritaria la negoziazione sociale; esercitandola le donne potrebbero trovare un loro spazio privilegiato d'azione, che non è solo affiancare i titolari dei tavoli o esser presenti numericamente. Agire significa farsi protagoniste della gestione della negoziazione, essere partecipi con le proprie sensibilità, con la capacità di farsi carico delle condizioni di vita, dei bisogni, dei problemi degli anziani. Serve formazione, ma ancor più esser in grado di far un'analisi delle necessità.

Sarebbe utile che il Coordinamento si faccia promotore di un'indagine dei bisogni delle donne anziane tramite un questionario da somministrarsi nelle leghe. Potrebbe diventare uno strumento d'analisi delle esigenze, diventare quindi, sul territorio, la base delle azioni da portare avanti. Potrebbe essere un momento di ulteriore socializzazione delle donne, ma anche di raffronto. Tra le nostre pensionate ci sono almeno due generazioni: le figlie, le ottantenni e oltre, madri. Sono certo due mondi diversi per distanza di età e di bisogni, che andrebbero esaminati nelle loro peculiarità e conosciuti.

Il Coordinamento dovrebbe parlare anche di violenza, delle tante donne uccise da mariti, compagni, padri e fidanzati, il 76% dei femminicidi avviene dentro le mura domestiche. La violenza di genere è un male senza tempo e sempre più in aumento. È violenza sessuale, violenza fisica e psichica, è maltrattamento anche su donne anziane deboli, non autosufficienti. Sono le violenze, per chi le subisce, urla che si spezzano dentro e lacerano per sempre. Il Coordinamento dovrebbe parlare di violenza per parlare alle donne, per sostenerle, per far sì che quelle lacerazioni emergano, si conoscano, arrivino a render tutti consapevoli che bisogna rimuovere discriminazioni, disuguaglianze, soprusi e abusi. La lotta alla violenza dovrebbe diventare una priorità, non meno importante delle tante in cui siamo impegnate. L'eliminazione della violenza darebbe più dignità alla società.

Lo Spi e il Coordinamento donne offrono un panorama ampio della realtà dalle donne anziane e pensionate. L'impegno nel Coordinamento è utile per l'innata solidarietà fra compagne, per la so-



cialità che ne scaturisce, per l'elaborazione e rielaborazione che consente di guardare avanti in un continuo rinnovamento. Nel Coordinamento, le donne si rinnovano per quella natural alternanza che lo Spi consente. Arrivano periodicamente nuovi saperi, nuove energie, donne che fanno di sindacato, ma anche di lavoro, di volontariato, di sociale, di impegno. Le compagne provengono dalle varie tipologie lavorative, dalle categorie. Arrivano compagne preparate e altre che, con la pensione, ritrovano passione e tempo per il sindacato. Il Coordinamento è un luogo di aggregazione politica, senza scordare l'obiettivo paritario all'interno dell'organizzazione che vorremmo proprio raggiungere al prossimo congresso e il lavoro nel Coordinamento serve anche a consolidare la nostra attività, a preparare nuovi quadri donna. Il Coordinamento fa crescere le donne e tassello dopo tassello apre uno spazio diverso dentro lo Spi, importante ravvivarlo con idee e progetti. ■

UN VALORE AGGIUNTO PER TUTTA LA CGIL

Anna Svaluto e Mariarosa Viganò *Coordinamento donne Spi Monza e Brianza*

Il coordinamento di Monza e Brianza è parte integrante dei coordinamenti che si sono costituiti ai vari livelli – nazionale, regionale, provinciale e di lega Spi – e lo consideriamo uno strumento dove vengono valorizzate le differenze di genere.

Gli organismi dirigenti dello Spi Brianza vedono ancora una poco numerosa presenza femminile, sebbene in continuo miglioramento, infatti, contando solo le segretarie generali di lega si è passati, negli ultimi due anni, da sette a nove dirigenti donne.

All'interno delle leghe si nota un avvicinamento delle donne al nostro sindacato che però non ha ancora prodotto l'assunzione di responsabilità a livelli dirigenziali, ma che, con il coinvolgimento sia delle segretarie che dell'intera segreteria e con l'aiuto della formazione, sono potenziali future dirigenti della nostra organizzazione.

Pensiamo che il nostro impegno e perseveranza abbiano avuto un effetto positivo nella cultura e sull'atteggiamento dei dirigenti uomini sia dello Spi che della Cgil. Da poco tempo la segreteria Spi Brianza vede la presenza di tre



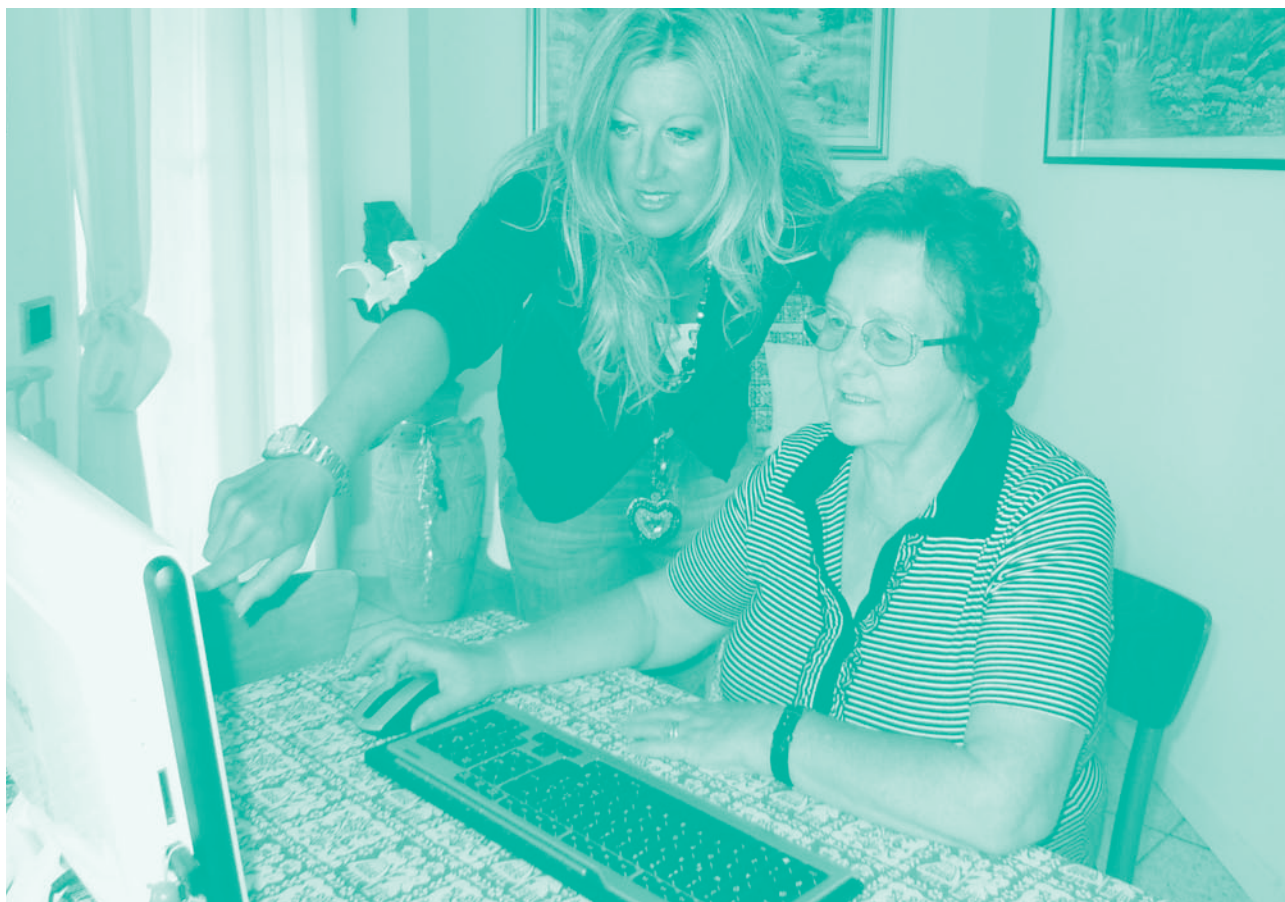
donne e due uomini.

Il Coordinamento non si è limitato a rivendicare una maggiore presenza di genere all'interno degli organismi, ma è riuscito a trasmettere ai compagni – sia delle leghe che delle istanze superiori – un diverso modo di vedere e di considerare la donna: non più soggetto 'debole', sia fisicamente che psicologicamente, ma soggetto con cui confrontarsi in modo paritario. Quali priorità per il prossimo futuro?

Una è, sicuramente, l'aver una grande attenzione e ricominciare a riappropriarci delle nostre conquiste, fatte negli anni 70/80. In primis la questione della violenza sulle donne e la questione dei consultori che, nella nostra regione, hanno perso ormai il loro ruolo primario.

Lo Spi Brianza per quanto riguarda la violenza sulle don-

ne è impegnato a collaborare con un'associazione che si occupa del maltrattamento femminile sul territorio brianzolo, il CA.DO.M Abbiamo prodotto una locandina col loro simbolo e il nostro logo che ogni lega ha già esposto, sono in stampa degli opuscoli con il relativo contenitore sempre



con i due loghi e tutto ciò che è inerente alle informazioni. Anche questo materiale verrà fornito a ogni lega e sub-lega di Monza e Brianza. Inoltre saremo anche noi nella nostra sede un punto per un primo contatto.

Questi contatti con il CA.DO.M si sono avuti grazie alle manifestazioni che, unitariamente con Fnp e Uilp, si sono svolte in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne il 25 Novembre scorso.

Anche l'8 Marzo vede lo Spi Brianza impegnato in varie manifestazioni, tutte le nostre leghe propongono iniziative locali sia ludiche che sociali (col coinvolgimento di Rsa e Cdi).

Il provinciale ha sempre festeggiato la giornata internazionale della donna sia unitariamente con Fnp e Uilp che con la Cgil locale. Quest'anno la mostra fotografica nazionale ha visto una buona affluenza di pubblico, grazie anche al fatto che dopo l'esposizione in sede Cgil, la mostra è stata trasferita in un teatro comunale.

Certo le donne che si avvicinano oggi alle nostre sedi sono diverse dalle pensionate che hanno vissuto il sindacato di fabbrica in un modo

più coinvolgente. Sono sicuramente più scolarrizzate e tecnologicamente più avanzate, ma hanno un approccio sindacale meno ideologico. Tocca a noi della vecchia guardia formare e coinvolgere queste nuove 'leve' facendo comprendere che l'organizzazione sindacale è un organismo di contrattazione e negoziazione e non solo un'appendice dei servizi previdenziali e fiscali.

Riteniamo, però, che la tutela del reddito individuale sia – fra le nostre rivendicazioni – ancora una priorità.

Infine due parole anche sui rapporti con le donne della Cgil. Abbiamo molte aspettative sulla ricostruzione di un coordinamento femminile, o come altro dir si voglia, che a oggi non è ancora formato nella sua piena identità.

Riteniamo che avere il Coordinamento sia un valore aggiunto dello Spi e dell'organizzazione, che deve continuare a operare e migliorarsi per aiutare un più omogeneo coinvolgimento femminile all'interno dei direttivi delle leghe, per poter rappresentare in modo più coerente i nostri associati. ■

IL COORDINAMENTO: ILLUSIONE, REALTÀ O NECESSITÀ?

Maria Teresa Bertelé *Segreteria Spi Como*

Lo scorso 13 giugno ho partecipato a un Direttivo sul lavoro organizzato unitariamente: al tavolo tra i relatori e gli 'esperti' uomini brillava solo un apostrofo rosa: la coordinatrice, giornalista.

Interventi al maschile. Annunciato solo quello di una lavoratrice, ma sale sul palco al microfono un uomo, che legge il suo intervento: lei era stata trattenuta sul lavoro.

Niente di particolare, ma possibile che l'unica voce femminile sia stata sostituita? Le altre donne presenti erano afone o analfabete?

A volte si ha la sensazione di essere legate a rivendicazioni che, di fronte all'urgenza dei problemi dovuti alla crisi attuale, siano solo di apparenza o di retroguardia.

Eppure se si approfondisce l'analisi della realtà, si nota che le donne sono ancora uno degli anelli su cui si condensano i problemi della società, su cui ricade il peso della crisi attuale che le ritrova ancora legate al tradizionale lavoro di cura.

Dalla lettura delle statistiche, si nota che le Rsa cominciano ad avere liste d'attesa esaurite, negli ospedali il periodo di degenza è sempre più breve, gli asilo nido, dove ci sono, cominciano ad avere posti vuoti: il ritorno all'indietro della crisi ha colpito ancora le donne che restano i *caregiver* più preparati.



Il costo della retta della Rsa è aumentato: a casa insieme ai bambini si curerà anche la nonna, la crisi incalza e una pensione in più fa comodo. Si nota un cambiamento sottile della società che sta riportando la donna indietro di anni e questa limitazione di libertà sottende una rabbia soffocata.

La formazione, impegno preponderante del Coordinamento donne, ha avuto il merito di aver dato voce e si-

urezza alle compagne impegnate nelle attività sul territorio e la realtà al nostro interno è cambiata: alcune donne hanno raggiunto ruoli di primo piano.

Nel comprensorio di Como nello Spi la presenza femminile ha uguagliato quella degli uomini sia nei nostri direttivi sia nelle segreterie.

Tra le segretarie di lega più attente e degna di nota Dirce Tioli della lega di Lomazzo- Mozzate che, nonostante l'attenzione ai problemi dei singoli le porti via gran parte della sua giornata, è riuscita anche quest'anno a organizzare con Spi e Auser per l'8 marzo uno spettacolo su *Donne tra guerra e resistenza*, in cui sono state abilmente alternate immagini e parole di donne di ieri e di oggi. Il paragone tra i due momenti storici ha messo in evidenza i tratti comuni della lotta delle donne che ancora alzano la testa, chiedono aiuto senza vergognarsi, lottano per il



futuro dei figli e dei nipoti, per sostenere la famiglia e infondere speranza.

Si deve tuttavia sottolineare che, sebbene l'attenzione alle problematiche delle donne resti sempre nei nostri progetti, l'urgenza degli im-

pegni che si susseguono ci impediscono di portare a compimento un lavoro specifico.

Roberta Forlani, che ha partecipato come delegata del comprensorio di Como alla commissione del Coordinamento Donne sui *caregiver*, dichiara: *"... una bella esperienza, ma che ha il limite di non aver messo a punto il modo di trasmettere le conoscenze alle altre compagne"*.

Un'osservazione che ci invita a riflettere.

Quali dunque sono le prospettive per il Coordinamento in questo frangente?

Le difficoltà forse non sono più soltanto di formazione, ma necessita un'analisi dei ruoli che la crisi ha ridisegnato nelle famiglie più o meno allargate e delle solitudini urbane che colpiscono giovani senza lavoro, anziani con pensioni da fame, immigrati alla ricerca di una identità.

L'intreccio di queste nuove emergenze, con il loro carico di contraddizioni, di rivendicazioni e di rabbia creerà una nuova società che dovremo saper affrontare con la nostra esperienza e senza venir meno ai nostri ideali di pace, solidarietà, uguaglianza, responsabilità, stando molto attente al vento di restaurazione che cerca di riportarci indietro di anni e che ci farebbe perdere le conquiste faticose della seconda metà del '900. ■

ANCORA TANTI OSTACOLI DA RIMUOVERE

Eli Lazzari *Responsabile Coordinamento donne Spi Cremona*

Quando mi è stato chiesto di mettere per iscritto le mie considerazioni su quanto in questi anni ha caratterizzato la presenza delle donne nel sindacato e in particolare nello Spi del mio comprensorio, sono stata costretta a fare un primo bilancio del nostro coordinamento, del suo percorso accidentato e 'carsico', che ha alternato momenti di vivacità e di iniziativa a lunghi periodi di inattività.

Nato, o meglio rinato, circa tre anni fa dopo un certo periodo di eclissi, aveva assunto la prospettiva di dare alle donne presenti nei direttivi di lega un luogo in cui periodicamente ragionare insieme delle tematiche legate al femminile, di come stare da donne nel sindacato e di come allargare la partecipazione, allora decisamente scarsa, alla direzione del sindacato stesso. Avevamo in progetto di aprire l'organizzazione a forme di partecipazione più inclusive, specialmente nelle leghe, consentendo la conciliazione dell'attività sindacale con gli interessi e gli impegni complessivi delle persone, in modo da rendere più attrattivo l'impegno sindacale soprattutto per le donne. Tutto ciò nella convinzione che un facilitato ingresso delle pensionate nei luoghi della partecipazione e della decisione del nostro sindacato fosse funzionale anche al necessario processo di ricambio e rinnovamento



dei gruppi dirigenti.

A conti fatti l'obiettivo è stato raggiunto solo parzialmente: ancora in troppe leghe la partecipazione femminile è scarsa, discontinua, per lo più limitata alle iniziative rituali dell'otto marzo.

I motivi di questo andamento un po' faticoso possono a mio parere attribuirsi sia alla difficoltà di tenere 'in agenda' le questioni del femminile a causa del susseguirsi –

spesso concitato – delle cose da fare e da seguire nell'immediatezza di scadenze cogenti, sia a un certo 'paternalismo' bonario (non trovo un termine più appropriato) da parte dei dirigenti maschi che limita, se addirittura non sottrae al coordinamento la dignità di interlocutore politico, cui si aggiunge la ancor diffusa concezione un po' illuministica che le idee da sole possano cambiare i comportamenti sedimentati in anni e introiettati dai più come 'normali'. Non va infatti sottovalutato, nel mentre si registra la difficoltà di convincere le compagne ad assumere responsabilità anche solo a livello di lega o di sub-lega, che molto spesso l'ingresso delle donne nello Spi è già segnato negativamente dai meccanismi di selezione e promozione dei quadri attuati nelle categorie degli attivi e nella confederazione, che sempre hanno privilegiato il sindacalista maschio. Meccanismi questi

che consciamente o inconsciamente si avvalgono, per escludere, dell'elemento tempo e tempi, del linguaggio gergale-iniziatico e di una sorta di liturgia rituale spesso autoreferenziale e ripetitiva.

Per essere più chiari: il sindacato è ancora, non a caso, percepito dalle donne come uno dei luoghi istituzionali della politica e perciò fondamentalmente maschile.

Ciò nonostante in due leghe, Piadena e Cremona, si è consolidato un bel gruppo di compagne disponibili a mettersi in gioco e in grado di operare autonomamente e di progettare iniziative mentre a Soncino la nostra delegata locale ha iniziato una buona collaborazione con un'associazione culturale locale di donne; un momento felice di emersione dell'attività del coordinamento si è avuto poi con la raccolta di firme indetta nel 2012 sulla questione dei 15 anni per la pensione, che ha visto la mobilitazione in prima persona proprio delle donne dei

direttivi di lega nel gestire la raccolta stessa.

Il nostro agire poi sta convincendo anche i compagni più refrattari che la presenza delle donne nelle leghe vada ricercata e facilitata, al fine di dare nuova spinta ai processi inclusivi e nuovi occhi e nuovi orecchi nell'analisi dei bisogni, indispensabili strumenti di genere per leggere la realtà territoriale alla base di qualunque contrattazione sociale nella quale la popolazione possa riconoscersi.

In conclusione, nonostante le cose stiano cambiando, gli ostacoli da rimuovere sono ancora parecchi, perché se l'esigenza della democrazia paritaria è ormai riconosciuta reale e le si attribuisce un valore costitutivo, c'è però bisogno anche di colmare la scarsità di coerenti politiche organizzative a tutti i livelli, a partire dal sostegno dei coordinamenti, tanto più importante oggi in cui la crisi economica ha pesanti ripercussioni sulla libertà e sulla autonomia delle donne. ■



UN LUOGO LIBERO DALLA RITUALITÀ

Nunzia Bianchi *Responsabile del Coordinamento donne Spi Lecco*

Noi donne del coordinamento di Lecco ci siamo impegnate su vari fronti: in difesa degli interessi delle pensionate, in difesa dei diritti e contro la violenza sulle donne e promuovendo iniziative con le/i giovani degli istituti superiori di Lecco. Siamo consapevoli che il nostro patrimonio di idee e di esperienze non debba essere disperso e debba essere importante strumento per stabilire relazioni privilegiate con le future generazioni, con le/i giovani che vorranno costruire la loro idea di società futura più giusta, accogliendo la testimonianza di impegno lasciata dalla nostra generazione.

Nel corso degli anni passati il tema sicuramente più dibattuto nel nostro coordinamento è stato quello della cura.

Parecchie sono state le indagini, gli approfondimenti e le riflessioni sul tema della cura, come quelle riguardanti il lavoro delle badanti o della qualità della vita degli anziani nelle Rsa.

Il lavoro svolto non è rimasto 'cosa del coordinamento' ma è stato stimolo a ulteriori riflessioni per tutti, in giornate di convegno che hanno coinvolto anche i compagni del comprensorio. Diversi e importanti sono state gli incontri in cui abbiamo dibattuto del lavoro di cura cui noi donne siamo chiamate quotidianamente, in particolare quando nelle nostre famiglie ci sono



persone disabili non autosufficienti. Una volta di più è stata messa a fuoco la carenza dei servizi e delle politiche di conciliazione.

L'esperienza di ognuna di noi ha evidenziato la difficoltà di raccogliere informazioni e di districarci nei meandri della burocrazia per far valere i diritti dei nostri cari non autosufficienti. È sorta così l'idea di studiare, approfondire e diffondere le conoscenze su-

gli aiuti a favore delle persone disabili per facilitarne l'accesso. Poiché la tutela dei diritti è uno dei compiti del nostro sindacato, proponemmo alla segreteria l'organizzazione di un corso di formazione per preparare le compagne e i compagni che volevano intervenire e organizzare gli sportelli sociali. Completata la formazione, attualmente nella maggior parte delle leghe c'è una compagna o un compagno che possono dare indicazioni e/o favorire la conoscenza e la fruizione dei diritti di chi è disabile.

Per il nostro Coordinamento è sempre stato molto importante l'appuntamento del 25 novembre, data che ogni anno ci riporta al problema della violenza subita da tante donne.

Importante e costante la collaborazione con associazioni del territorio che si interessano del tema della violenza. Combattere la violenza sulle donne significa creare una cultura del rispetto verso le donne ma non solo. Abbiamo



sempre pensato che, quindi, occorra lavorare sul versante dell'educazione per aiutare le donne ad acquisire maggiore consapevolezza e autostima, mentre per quanto riguarda gli uomini perché possano imparare a rispettare le donne senza considerarle una loro proprietà, e per entrambi saper dialogare e superare conflitti.

Il nostro sforzo è sempre stato teso alla collaborazione con gli insegnanti delle scuole, in particolare con le medie superiori, per proporre iniziative sui temi della violenza sulle donne.

Le risposte sono state sempre positive e al di sopra delle nostre aspettative per la qualità degli interventi e delle opere prodotte dagli studenti, come il filmato prodotto dagli studenti dell'Artistico o il progetto attuato da una classe dell'istituto tecnico Badoni in collaborazione con l'associazione Maschile Plurale.

Il lavoro svolto nel coordinamento è stato sempre propositivo e innovativo, pensiamo di non esagerare definendolo in questi termini.

Abbiamo portato nell'organizzazione il nostro punto di vista partendo dai nostri problemi e ricercando soluzioni, con il senso pratico che ci contraddistingue.

Pensiamo anche che il Coordinamento debba essere uno spazio nostro, lo spazio dove possiamo incontrarci affrontare le questioni con i nostri tempi e con il linguaggio che ci appartiene, il luogo dove sicuramente manca la ritualità che contraddistingue vari momenti della vita della nostra organizzazione, ma anche il luogo dove trovare gli strumenti e la sicurezza che potranno permetterci di crescere.

Questo significa anche ricercare, magari a volte con fatica, il dialogo e/o lo scambio con i compagni poiché quanto emerge dalle nostre riflessioni ha sicuramente senso se viene condiviso tra tutti e diviene patrimonio di tutti: siamo certe che i problemi di noi donne, per avere soluzioni, devono coinvolgere anche gli uomini. ■

PER ACQUISTARE PIENA CONSAPEVOLEZZA DELLA NOSTRA FORZA

Vanna Minoia *Segretaria Spi lega Lodivecchio*

ALodi non è stato ancora costituito ma, credo che ci sia il bisogno, un bisogno di trasmettere il valore e l'importanza del sindacato, nella nostra società e di come la presenza femminile sia importante al suo interno per avere il giusto equilibrio nelle varie problematiche.

Essere donna, mamma, significa spesso cercare di rendere felici tutti, realizzando i bisogni di tutti, prima di poter soddisfare i propri.

Mettere insieme responsabilità e libertà non è semplice e tante volte si sacrificano i propri ideali sociali, politici, sindacali. Si lotta ancora per le libertà individuali, che apparentemente sembrano realizzate, ma che in realtà è complesso raggiungere per le mille difficoltà di retaggio psicologico, culturale e di tabù ancora esistenti. Credo sia stata proprio centrata la scelta fatta dallo Spi di Lodi su questi temi: la ricerca legata alla Memoria del lavoro nel Lodigiano è stata condotta 'al femminile', facendo intervistare lavoratrici e delegate che, oltre alle loro esperienze e specificità vissute sul lavoro, hanno raccontato i problemi, i contrasti, spesso le incomprensioni vissute in famiglia a causa del loro impegno sociale e sindacale.

L'esperienza quotidiana ci ha portato a constatare che esiste una differenza di approccio ai temi nell'essere donna, che deriva dalla nostra diversa storia e dal nostro diverso cammino cultura-



le, segnato da una differente identità dei valori di riferimento.

Il maggior peso dell'attuale crisi è sostenuto dalle donne, sia in qualità di lavoratrici sia come componenti del nucleo familiare, in particolare delle donne anziane che, oltre al gravoso carico fiscale degli ultimi mesi, spesso devono sostenere e aiutare economi-

camente i figli. Ne sono un esempio le diverse situazioni che stanno affrontando proprio le due compagne che si occupano dello Sportello sociale: quotidianamente devono misurarsi con condizioni di aumento della povertà, di disperazioni familiari, di anziani costretti a dividere la loro magra pensione con figli e nipoti disoccupati o rimasti senza lavoro; di anziani che ti raccontano che i pochi risparmi accantonati per farsi seppellire un domani, senza pesare sui figli, li stanno oggi usando per aiutare a pagare i mutui per la casa dei figli.

Questa riflessione richiede e presuppone la possibilità a breve, nel nostro territorio, di costruzione di un gruppo che sappia con autonomia, avere uno spazio proprio che si ponga come luogo di confronto delle nostre esperienze, in cui ciascuna possa riconoscersi con tutta la concretezza delle proprie esigenze e la ricchezza della propria specificità, per acquisire insieme piena consapevolezza della nostra forza e rendere visibile la nostra presenza. ■

LA DEMOCRAZIA PARITARIA È UN DIRITTO

Antonella Castagna *Responsabile Coordinamento donne Spi Mantova*

Prima di parlare dei Coordinamenti donne dello Spi vorrei fare una riflessione più generale sul ruolo delle donne nella nostra società. La mia impressione è che sempre di più stiamo alla finestra e non vogliamo intervenire sulle problematiche generali. Non ci piace come si muove il nostro paese e, invece, di protestare pensiamo di ritirarci in religioso silenzio.



Le iniziative sui problemi che ci riguardano sono momenti isolati e non un percorso per raggiungere nostri traguardi o per mantenere i diritti attuali.

La crisi ha sicuramente influito sul cambiamento del ruolo delle donne nella società, manca il lavoro, mancano i servizi e dove ci sono, le tariffe sono aumentate, quindi la donna, anche nello spirito della Regione Lombardia che valorizza la famiglia come centrale nelle politiche di welfare, carica su se stessa quell'assistenza che dovrebbe essere invece pubblica.

Questo fa compiere dei grossi passi indietro a noi donne.

Il coordinamento donne Spi di Mantova è un luogo in cui ci ritroviamo per confrontarci sulle iniziative da organizzare e sui problemi che affrontiamo come donne. Le donne presenti nelle varie leghe organizzano iniziative sia coinvolgendo le nuove generazioni, ma anche sui

temi attuali come la violenza o l'autodeterminazione.

Ma è sufficiente?

Il rapporto unitario su quest'argomento è diventato più che un momento di confronto, una prassi per un ricordare la festa della donna e basta.

Che cosa fare?

Sicuramente la formazione è uno degli elementi essenziali, ma spesso è fatta sul quotidiano, sulle esigenze

dell'accoglienza, che guarda caso, noi sappiamo fare meglio degli uomini. Uffa, voglio qualcosa di diverso! Qualcosa che coinvolga le donne sul territorio, ma come fare se c'è la campagna fiscale, ci sono i Red, gli ObisM?....

Come Spi dobbiamo essere una categoria confederale a tutti gli effetti, e non possiamo rispondere a tutti i servizi della Cgil senza penalizzare la nostra attività rivolta alle pensionate e ai pensionati.

È difficile avvicinare le donne, credo che sia perché quelle che sono all'interno della nostra organizzazione danno un esempio totalizzante dell'impegno al nostro interno. Le nuove pensionate sono disponibili, ma solo se è chiaro quello che devono fare e vogliono anche tempo per sé, per i propri svaghi e spesso per le esigenze famigliari.

Non è facile come donne stare nella Cgil, anche se si sono ottenuti risultati di presenza femmi-



nile considerevoli, i più alti tra le varie organizzazioni rappresentative. Non basta, però, avere delle donne ai vertici per modificare realmente la cultura paritaria e di condivisione da parte degli uomini dell'organizzazione: la **democrazia paritaria** è un diritto non una richiesta, occorre trovare nuovi spazi per le donne nello Spi per evitare che si ritrovino essenzialmente all'accoglienza nelle leghe, ai servizi (magari in sostituzione di addetti dell'Inca) delegando agli uomini la parte più politica.

È indispensabile che anche il linguaggio si modifichi e tenga maggiormente in considerazione l'esistenza delle donne: non esiste il linguaggio 'neutro', non è una questione di parità ma di qualità nell'organizzazione così come le politiche di genere devono essere trasversali all'organizzazione. Le donne devono trovarsi a loro agio nello Spi.

Sarà il coordinamento il luogo per sviluppare tutto questo, credo che dipenda molto da noi, abbiamo elaborato dei bellissimi documenti, sia a livello regionale sia nazionale, analisi che hanno messo in luce tutte le problematiche ma, che nella realtà non riusciamo ad applicare, credo che dobbiamo partire dal territorio, perché spesso quello che si scrive è così lontano dalla realtà quotidiana. ■

UNA SCELTA DA RIAFFERMARE E CONSOLIDARE

Mirella Beneggi e Anna Milani *Responsabili Coordinamento donne Spi Milano*

Il Coordinamento donne come strumento di partecipazione, proposta, di coinvolgimento delle donne pensionate e anziane è sicuramente una scelta positiva che va riaffermata e consolidata.

Fare una valutazione da un congresso all'altro, per noi è senza dubbio positivo sia per le donne capolega che sono raddoppiate, sia per le iniziative svolte e sia per il raggiungimento della parità di genere nel Comitato direttivo del comprensorio che è del 50 per cento.

Le iniziative svolte:

- corso donne capilega;
- presentazione e pubblicazioni di libri scritti da donne milanesi (es. Pina Re, Elide Pacini, Irea Gualandri, Silvia Vegetti Finzi, etc);
- 8 marzo 2012, a chiusura del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, concerto, coro di canti e interventi delle nostre compagne sulle loro esperienze di lavoro dal 1950 agli anni nostri;
- mostra fotografica sulla *Milano del lavoro che c'era e che non c'è più*;
- progetto Capoverde: in collaborazione con Etlisind, la settimana della solidarietà ogni novembre per la scuola infantile di Espargo;



- 8 marzo 2013 proiezione del film *Quartet* al cinema Centrale di Melzo;
- partecipazione alle iniziative *Break the chain* contro la violenza sulle donne nel mese di febbraio.

Iniziative in corso di preparazione:

- salute e benessere, a lezione di Thai Chi;
- esperienze a confronto a più voci, le capolega dello Spi si raccontano.

Le nostre priorità:

- stimolare una maggiore partecipazione femminile alla vita delle leghe;
- aumentare il numero delle capolega;
- formazione mirata;
- costruzione di un miglior rapporto intergenerazionale con la confederazione e le categorie.

Le donne che arrivano allo Spi non sono tutte ex delegate, sono più scolarizzate, sono più autonome ed esprimono una maggior capacità di partecipazione e cambiamento nel sindacato e nella società.

L'atteggiamento dei dirigenti uomini non è omogeneo è a macchia di leopardo, alcuni sono più sensibili ai problemi di genere, altri meno. ■

RIAPPROPRIARCI DELLE NOSTRE CONQUISTE

Angela Chinosi *Responsabile Coordinamento donne Spi Pavia*

Sono entrata nello Spi nel 1996.

Il coordinamento delle donne ha fatto molti passi, non tutti in avanti.

Devo infatti constatare che, dopo tutto questo tempo, quando ci ritroviamo discutiamo ancora di argomenti che avrebbero dovuto essere risolti da gran tempo.

Questo in parte mi demoralizza anche se capisco, che viviamo in un momento di difficoltà generale.

Quelli che dovrebbero essere i nostri interlocutori dimostrano di non capire che l'Italia è un paese con un'alta percentuale di popolazione anziana, per cui occorrerebbe fare prevenzione, dare un'assistenza adeguata per affrontare una vecchiaia serena.

La sanità dovrebbe essere totalmente pubblica e non concepita secondo criteri aziendalistici in quanto bene comune e diritto universale.

Sulla sanità non si devono fare profitti, ma assicurare la salute a tutti i cittadini.

Pensiamo per un attimo ai problemi della non autosufficienza e ai bisogni del territorio.

Le sciagurate politiche cosiddette *di rigore* sono andate a colpire servizi essenziali e non bisogna stancarsi di organizzare iniziative per contrastare queste politiche che colpiscono tutti e in particolare la popolazione anziana.

Per il futuro occorre prima di tutto riappropriarci



dei nostri diritti e delle conquiste che ci sono state sottratte. Il deserto che è stato fatto anche nella memoria storica ha fatto in modo che non è più chiaro alla stragrande parte della popolazione meno informata, che quello che avevamo e il poco che abbiamo non è caduto dal cielo, ma è stato frutto delle lunghe lotte che abbiamo fatto.

Dobbiamo riconquistare i consultori familiari che, con

l'andare del tempo, hanno perso i loro connotati originari. I consultori erano nati con la legge 194/78, più nota come legge sull'aborto, ed è noto a tutti come un giorno sì e l'altro pure, si cerchi di modificarla in peggio.

Un'altra battaglia fondamentale è quella sulla non autosufficienza.

I fondi nazionali, regionali, locali su questo problema sono stati grandemente decurtati nei vari bilanci. Se consideriamo che l'Italia è un paese in gran parte di piccoli comuni, e che, con il nefasto patto di stabilità, si sono tagliati i contributi, per cui questi non hanno nei propri bilanci mezzi sufficienti per dare aiuto attraverso i piani di zona, ci rendiamo conto del disastro sociale in atto che peggiorerà le attuali condizioni, se non si cambiano le politiche sociali ed economiche.

Per questo ritengo che la priorità per il presente e per il futuro è proprio la lotta, articolata ed estesa, per fermare i tagli forsennati ai servizi so-



ciali e per invertire le tendenze in atto. Importante, a questo fine, è conoscere bene il territorio in cui si opera per affrontare, nella negoziazione territoriale con i comuni, i bisogni reali dei nostri anziani.

Le donne che arrivano allo Spi, rispetto ad alcuni anni fa, sono abbastanza cambiate, in quanto la provenienza dal mondo operaio si è molto ridotta, anche per il fatto che si comincia a risentire delle conseguenze nei pensionamenti, della diminuzione complessiva dell'industria manifatturiera: oggi arrivano allo Spi donne provenienti dal lavoro impiegatizio, dall'insegnamento, dai servizi con percorso scolastico più lungo e mediamente più acculturate.

Questo comporta per lo Spi un contributo più consapevole e prezioso che migliora notevolmente la militanza sia per quanto riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche, che per l'utilizzo dei mezzi d'informazione, che ci aiuta a capire meglio come si muove il mondo odierno. Queste presenze femminili hanno anche un approccio diverso verso le responsabilità della nostra organizzazione.

Difatti, negli ultimi tempi, è aumentato il numero delle donne nelle segreterie ai vari livelli (anche segretarie generali) e tutto questo non può fare che bene al nostro sindacato!

Secondo me però c'è ancora il pericolo dell'omo-

logazione ai modelli di direzione maschile e quindi la perdita, per le compagne che ricoprono i ruoli di direzione, di una visione di genere nel pensiero e nella risoluzione dei problemi che caratterizza il loro ingresso nella nostra organizzazione. Bisogna evitare che si cerchi di imitare gli uomini e il loro modo di fare per essere ritenute autorevoli, anche se, per fortuna e per amor del vero, gli uomini stanno cambiando (lentamente) il loro atteggiamento nei confronti delle donne e delle loro capacità. Questo perché i nuovi ingressi nello Spi degli uomini producono un processo analogo e parallelo a quello delle donne.

Uomini provenienti da esperienze diverse da quelle di fabbrica, hanno un modo diverso di partecipare alla vita del sindacato: non lo vivono più in modo totalizzante in quanto hanno degli altri interessi che coltivano e non sono più disponibili a dedicare tutto il loro tempo al sindacato.

Questa novità dovrà essere tenuta in conto nell'organizzare in futuro il nostro sindacato.

Penso che il coordinamento donne (a tutti i livelli) sia ancora molto importante anzi oggi più che mai, perché i corsi di formazione che si fanno e che si sono fatti, aiutano a far crescere le donne, ad approfondire le tematiche che si affrontano ma anche a creare un'organizzazione più permeata del pensiero di genere. ■

DOBBIAMO FARE ANCORA DI PIÙ

Renata Fontana e Maria Cristina Dellavedova *Responsabili Coordinamento donne Spi Ticino Olona*

Recentemente il Coordinamento donne Spi Ticino Olona si è riunito per discutere i contenuti del documento *Le donne cambiano il mondo*. Non eravamo in molte, ma abbiamo fatto una bella discussione nel merito dei problemi: quando ci troviamo tra di noi, la parola non ci manca, quasi tutte interveniamo, ognuna porta il proprio contributo e punto di vista, ma anche critiche e, guai se non ci fossero!

Confrontarsi tra donne per individuare obiettivi e rivendicazioni, stabilendo le priorità da portare avanti nelle varie istanze della Cgil: ecco questo è il primo motivo per il quale è ancora necessario il Coordinamento donne. Qualcuno può anche sostenere che, essendo le donne presenti nei direttivi delle categorie e delle Camere del Lavoro, non solo, che oggi, più che nel passato, sono ai massimi livelli, (ancora poche, però) non sia più necessario avere luoghi dedicati alla discussione tra donne, sia coordinamenti o forum. Si sbagliano, perché è diverso sostenere una posizione come singola dirigente rispetto ad avere documenti discussi



Renata Fontana



Maria Cristina Dellavedova

e approvati dalle assemblee delle donne della Cgil, o posizioni condivise perché discussione nell'ambito dei coordinamenti.

Una opportunità è stata proprio l'assemblea nazionale delle donne della Cgil, dove come pensionate abbiamo sostenuto le nostre priorità, che riguardano in questo momento la non autosufficienza, la casa, la rivalutazione delle pensioni, la sanità e i servizi.

Il secondo motivo riguarda la presenza e la valorizzazione delle donne nei gruppi dirigenti. Il Coordinamento donne nello Spi ha sicuramente determinato una maggiore attenzione nell'aver una presenza più elevata di donne all'interno dei direttivi, nelle segreterie e come responsabili, in tutte le istanze della categoria dalle leghe fino ad arrivare alla segreteria generale nazionale.

Presenza che ha rappresentato un valore anche per il contributo dato alle iniziative che negli ultimi anni il movimento delle donne ha effettuato da *Usciamo dal silenzio* a *Se non ora quando* oltre a tutte le manifestazioni contro la vio-



lenza alle donne e il femminicidio.

Dunque, i Coordinamenti donne Spi non servono solo per organizzare l'8 marzo, ma per sostenere i diritti fondamentali per l'emancipazione e liberazione delle donne. Diritti che, negli anni della nostra giovinezza ci hanno visto protagoniste, diritti che una volta acquisiti occorre sempre riaffermare perché ripetutamente messi in discussione, diritti che ancora oggi dobbiamo fortemente rivendicare.

Tutto bene, dunque? No! Dobbiamo fare di più.

Innanzitutto dobbiamo saper aggregare più donne, non solo per l'attività dei coordinamenti, ma anche nelle leghe, nei servizi e nelle iniziative dello Spi perché la loro presenza rappresenta un valore aggiunto per le capacità di relazione ed esperienze specifiche. Non è facile, molto spesso ci troviamo di fronte a delle impossibilità perché molte donne svolgono lavori di cura nei confronti dei nipoti o dei loro genitori, probabilmente occorre ripensare tempi e modalità lavoro anche nella nostra categoria se vogliamo avere una maggior presenza di donne.

Dobbiamo poi saper intraprendere iniziative in grado di trasmettere alle giovani generazioni un po' del nostro bagaglio di valori, saper dialogare con loro e sostenere le loro istanze. Dobbiamo essere sempre al loro fianco nel rivendicare un lavoro, un lavoro non precario, ma riconosciuto e valorizzato, per avere servizi che permettano di avere una giusta conciliazione tra lavoro e famiglia, per poter andare in pensione non a 67 anni, ma avere una uscita dal lavoro più conforme alla propria vita lavorativa ecc...

Nel nostro Compensorio stiamo vivendo un momento di passaggio, alcune di noi purtroppo ci hanno lasciato, per diverse ragioni, per cui abbiamo bisogno di aggregare nuove pensionate e pensiamo di farlo facendoci conoscere con delle iniziative specifiche e corsi di formazione. ■

UGUALI, MA... DIVERSE!

Lilia Domenighini *Responsabile Coordinamento donne Spi Valle Camonica*

L'art. 3 della nostra Costituzione dice testualmente *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori dell'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

Nessun'altra espressione potrebbe rappresentare meglio una esigenza che è insieme valore e riconoscimento di diritti.

Un'uguaglianza, quella prevista dalla Carta costituzionale, che non significa la semplice omologazione di riconoscersi genericamente tutti uguali.

E la Cgil che si definisce con orgoglio 'organizzazione di uomini e donne' non poteva che condividere pienamente e con convinzione il dettato della Costituzione repubblicana, tanto che nel suo XVI Congresso, ha posto come questione centrale, i problemi delle donne, nel sindacato, ma ancor più nella società, individuando specifici punti di intervento e di azione sindacale, quali:

- **la tutela delle lavoratrici**, con il contrasto



all'emarginazione nel mercato del lavoro, all'uso ricattatorio del part time e delle forme di lavoro atipico;

- **la rivendicazione di servizi adeguati**, quali asili nido e presidi per l'accudimento dei figli e dei familiari non autosufficienti;

- **una politica dei tempi di lavoro**, che tenga conto dei carichi familiari, in particolare dopo la maternità;

- **la difesa della salute**, con

il rilancio dei consultori pubblici, contro gli attacchi alla Legge 194, per un'adeguata procreazione assistita;

- **la lotta alla violenza maschile, fisica e psicologica**, frutto di una sotto cultura;

- **la difesa più generale dei diritti delle donne, di tutte le donne.**

La specificità o le differenze di genere, che la Cgil e lo Spi riconoscono alle donne, rispondono nei fatti, a valori intesi come espressione di bisogni e di diritti da realizzare.

Per rispondere più efficacemente nella azione di tutela a difesa dei diritti delle donne, anche lo Spi come la Cgil, si è dotato dello strumento operativo che risponde al coordinamento donne, istituito a livello nazionale, provinciale e di lega.

I coordinamenti, sono il luogo fisico in cui, valorizzando le differenze e partendo dalle condizioni di vita, di bisogni e di aspettative, si

elaborano strategie e proposte da presentare a: Comuni, Asl, Aziende erogatrici dei servizi, per rendere esigibili i diritti di cui le donne sono portatrici.

Sono centinaia gli accordi e i protocolli conquistati dalle istanze territoriali e regionali sui temi della salute, della prevenzione, della non autosufficienza, del reddito per combattere povertà ed esclusione, sul riconoscimento del valore del lavoro di cura, di cui le donne continuano ad essere investite.

Nel nostro comprensorio, per diverse motivazioni, ancora oggi purtroppo dobbiamo registrare la mancanza di tale prezioso strumento di elaborazione e rivendicazione.

Mancanza che non è certo da attribuire al rifiuto di impegno delle donne camune e del sebino bresciano e bergamasco.

Potrei citare per testimoniare l'impegno, le centinaia di donne che, raggiunto il tempo della pensione, si sono dedicate anima e corpo in attività di volontariato, coordinando e gestendo centri anziani, quelle che frequentano con assiduità e costanza le Rsa, per assistere gli ospiti più deboli e indifesi; alle tante che si dedicano

alla diffusione della cultura attraverso la realizzazione di corsi della terza età; a quelle inserite nelle associazioni come l'Andos o la Slai, che contribuiscono attivamente alle campagne di raccolta fondi per la ricerca scientifica; alle volontarie dell'Auser, impegnate nel Filo d'argento, nella costruzione delle bambole per l'Unicef, e alle altre numerose attività sociali.

Tante donne, tutte preziose e insostituibili.

La risposta più verosimile alla domanda "perché nel comprensorio ancora non si è costituito il coordinamento", sta nella legittima e libera scelta individuale, che ha visto e vede le nostre donne indirizzare il loro impegno verso i servizi che sono ritenuti più immediati e inderogabili, cui va aggiunto il contesto territoriale, formato da piccoli e piccolissimo comuni prevalentemente montani, che non favoriscono l'aggregazione collettiva, foriera di analisi ed elaborazioni politico sindacali.

Credo tuttavia che anche nel nostro comprensorio vada fatto uno sforzo ulteriore, da parte delle donne inserite negli organismi e, perché no, anche da parte dei dirigenti maschi, per ricercare nuove disponibilità che consentano anche





al nostro territorio di dotarsi del formidabile strumento del coordinamento.

Perché se l'impegno volontario è prezioso e insostituibile, non di meno un'azione rivendicativa volta alla tutela e alla conquista di diritti fondamentali di cittadinanza, è egualmente indispensabile e imprescindibile, e perché organizzativamente coniugare impegno volontario e 'politico' non è impossibile.

Alla luce dell'attuale condizione di crisi e di precarietà, oserei dire che è diventato non rinviabile.

Il perdurare della crisi economica e finanziaria, ha infatti ulteriormente aggravato le condizioni di lavoro e di vita di migliaia di donne, che sono state le prime ad essere costrette a condizioni di precarietà assoluta, quando non espulse in massa dal mondo del lavoro.

Le politiche liberiste degli ultimi vent'anni, con i continui tagli allo stato sociale, hanno cancellato anni di conquiste di diritti sociali, e più di altri quelli rispondenti agli specifici bisogni delle donne, e il cammino verso la parità, che è stato sempre più ostacolato.

"*Padrone del nostro futuro*" citava uno slogan dello Spi, di qualche anno fa.

Salute, era la parola chiave dell'ultima Conferenza di organizzazione della Cgil, parola che

richiama il concetto di benessere che vuol dire stare bene, dal punto di vista fisico, economico e sociale.

E significa stare bene tutti, donne e uomini.

Era ancora segretaria organizzativa della Cgil, Carla Cantone, quando auspicava un maggior protagonismo femminile, volto a pretendere: servizi funzionali ed efficienti, welfare di qualità per tutti, quartieri sicuri e vivibili, trasporti e mobilità organizzati per ogni esigenza, appropriate organizzazioni nel sistema dei servizi pubblici, con politiche degli orari in grado di rispondere ai bisogni di chi non vuole o non può rinunciare al lavoro.

Perché lavoro significa: **indipendenza, autonomia, emancipazione, libertà e dignità.**

Oggi più ancora di ieri, il ruolo delle donne e delle lavoratrici deve diventare dirimente, perché la sensibilità femminile non è solo un fattore psicologico o genetico; perché il riconoscimento dei diritti non sia solo formale; e perché siano veramente realizzate le condizioni per trasformare i diritti in realtà.

Insomma, per la costruzione di una società più giusta, più legale, più solidale, più pacifica, più progressiva per tutti, è necessario che le donne siano di più, non solo per numero, ma per impegno. ■

LE DONNE, RICCHEZZA PER LO SPI

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Varese*

Le donne e il loro ruolo nella società, nella famiglia, nel mondo del lavoro, nelle istituzioni: argomenti all'ordine del giorno da troppi anni senza arrivare a definizioni soddisfacenti.

Sono stati organizzati convegni e manifestazioni, sono state raccolte migliaia di firme a sostegno di proposte di legge, sono stati scritti libri e canzoni, fiumi di parole. Ma alle donne le parole non bastano, le donne cercano soluzioni concrete ai loro problemi e, se possibile, le cercano insieme.

Questa potrebbe essere la risposta alla domanda iniziale: nello Spi c'è ancora bisogno del Coordinamento donne? La risposta è sì. Ce n'è bisogno per avere un riferimento all'interno del sindacato che sostenga politiche di genere a supporto di un'evoluzione della società civile a 360 gradi.

Il Coordinamento donne Spi Varese in questi anni ha operato proprio in questa ottica di sostegno alle politiche di genere, con la memoria delle lotte delle donne che ci hanno preceduto e con lo sguardo verso un futuro migliore per le nostre figlie e nipoti.

L'evoluzione del ruolo delle donne nella società non è un obiettivo facile da realizzare: serve una graduale presa di coscienza da parte di tutti, donne e uomini, per dividerne la necessi-



tà, nella convinzione che migliorare la vita delle donne significhi migliorare l'intera società.

Obiettivi alti che richiedono programmazioni di lungo periodo, con partecipazione e sostegno a iniziative quali convegni che favoriscano la riflessione collettiva.

Donne: se non ora quando? Il fortunato slogan che ha dato il via a una serie di manifestazioni a livello mon-

diale, che hanno visto una straordinaria partecipazione anche delle donne di Varese, con Spi e Cgil in prima fila.

Quello che le donne dicono. Tema del convegno organizzato dal Coordinamento donne Cgil, Cisl e Uil il 9 marzo 2012 per un confronto tra le protagoniste di *Se non ora quando?* e le donne della Primavera araba. Un dibattito molto seguito che ha messo in luce la trasversalità dei problemi delle donne e l'assenza di confini nella ricerca di soluzioni per l'evoluzione della società.

Un altro welfare possibile. L'argomento al centro della riflessione proposta nel convegno del 8 marzo 2013, per sottolineare che il binomio donne e welfare può avere letture diverse rispetto alla tradizionale delega del lavoro di cura alle donne della famiglia. Esempi positivi in Europa e nel mondo lasciano intravedere nuovi scenari per donne e welfare oltre la crisi.



Un altro stile di vita è possibile, tema del convegno del 8 marzo 2011, non dovrà più essere un auspicio, ma la concreta realizzazione di una correzione di rotta di una società che aveva imboccato strade a fondo cieco.

Pochi cenni ai convegni organizzati a Varese in questi anni dal Coordinamento donne Cgil, Cisl e Uil con l'attiva partecipazione delle donne dello Spi, sia nelle fasi di ideazione e organizzazione sia nella partecipazione ai momenti di dibattito, sono la concreta testimonianza di come le donne siano una ricchezza per lo Spi e continuino a svolgere un ruolo insostituibile. Non è certamente questo il momento di rinchiudersi ciascuno nel proprio guscio, le maggiori difficoltà del difficile momento socio economico devono unire le donne nella ricerca di soluzioni collettive. La nostra società è certamente un organismo complesso, la cui evoluzione è difficile da governare e da indirizzare verso cambiamenti predefiniti; assistiamo a progressi e arretramenti non del tutto comprensibili ed è fondato il sospetto che per le donne si stiano chiudendo porte mai del tutto aperte.

Ecco perché le donne dello Spi di Varese rispon-

dono sempre con una buona partecipazione alle iniziative proposte e sono disponibili a collaborare: nei momenti di difficoltà non si deve lasciare il campo.

E le difficoltà non mancano, soprattutto per le 'nuove donne Spi', che sono contese tra le loro giuste aspirazioni di nuovi ruoli sociali dopo la vita lavorativa e le esigenze di un welfare familiare che le vede sempre più protagoniste indispensabili nella cura di nipoti e anziani genitori.

Proprio queste esperienze di esigenze concrete hanno determinato il successo del **progetto Sportello sociale sostenuto dal Coordinamento donne Spi Varese** e concretamente gestito da una prevalenza di volontarie che, con passione e competenza, stanno incrementando la presenza di punti di accesso nelle leghe Spi del nostro territorio.

L'impegno delle donne dello Spi si rivela, quindi, indispensabile in un progetto concreto per aiutare gli anziani e le famiglie a trovare il modo di vivere con dignità le fasi più fragili della vita, in un mondo sempre meno attento ai bisogni sociali. ■

LA RISORSA DONNA: SFRUTTAMENTO O VALORIZZAZIONE?



Speciale
DA STACCARE
E CONSERVARE



La parola alla storia d'Italia



Lombardia

A cura di Erica Ardeni

LE DONNE DELL'UNITÀ

La strada, il mercato, il lavatoio per le donne del popolo. La casa, la famiglia, i padri e i fratelli per le donne dell'aristocrazia. Sono questi i luoghi e le figure attraverso cui si formarono le donne che presero parte al processo unitario. Furono tante, intelligenti, coraggiose, appassionate nella loro battaglia, provenienti da tutte le classi sociali, presenti sia al sud che al nord, capaci di usare per i loro fini anche i più banali e tradizionali saperi femminili: cucivano coccarde e bandiere, creavano cappellini patriottici, ornati di mazzetti di fiori tricolori, abiti che nelle ampie pieghe nascondevano i colori patriottici, che trionfavano poi nelle sciarpe che indossavano per andare nei teatri... Non solo, le più esperte sulla base dell'orlo a giorno inventarono persino un codice per i messaggi segreti (fu **Bianca Milesi** ad avere l'idea). Anche il cibo si prestava ai loro obiettivi: nei salotti delle nobildonne siciliane si servivano sì granite ma di amarena, cedro e pistacchio!

All'inizio del 1821 nacque il ramo femminile della

Carboneria: si chiamavano *Giardiniera* poiché si incontravano nei giardini delle loro ville per parlare di erbe e fiori, ogni gruppo era formato da nove donne e si chiamava aiola, avevano anche un motto: "Onore e virtù" e, dopo aver superato un impegnativo apprendistato, se ottenuto il titolo di *Maestra Giardiniera*, erano autorizzate a portare un pugnale, in genere nascosto tra la calza e la giarrettiere. Non cedettero nemmeno davanti agli interrogatori – spesso pesanti – della polizia austriaca che le sospettava, non a torto, di azioni eversive: avevano infatti dato vita a una rete segreta



che portava messaggi in tutta Italia e all'estero agli esuli, messaggi nascosti nelle trecce dei loro capelli, nelle crinoline dei vestiti. Rischiavano grosso e lo sapevano, ma non si arresero e non fecero mai nomi, conquistandosi la "stima" dello stesso nemico e... l'esilio. Questo nel lombardo veneto, mentre nel napoletano furono incarcerate, torturate e condannate a vari anni di prigionia, infatti qui la repressione fu più dura proprio perché i moti avevano assunto una vera e propria forma militare. Altrettanto sprezzanti del pericolo furono tutte quelle che combatterono sulle barricate, che parteciparono ai moti carbonari: a Milano, Novara, Mantova, Venezia come nel Cilento, in Campania, in Sicilia, nella spedizione dei Mille o a Roma. Molte pagarono con la vita. Sono tanti i motivi che spingono queste donne all'azione: povertà, mancanza di tutela, ma anche un forte desiderio di ribellarsi allo straniero.

A queste donne si deve inoltre la creazione di una rete di assistenza ai feriti che operò senza sosta nei

momenti e nei luoghi cruciali. A **Cristina Trivulzio di Belgiojoso** venne affidata la riorganizzazione di dodici ospedali nei giorni della Repubblica romana oltre al compito di direttrice delle ambulanze militari. La Belgiojoso non si limitò a denunciare gli abusi riscontrati negli ospedali, ma arrivò a creare una rete di assistenza infermieristica laica facendo appello a tutte le italiane affinché assistessero i feriti. Accorsero in tantissime ma solo in trecento superarono la rigida selezione imposta e si può dire che furono le prime assistenti sociali all'opera in Italia. Altro 'luogo' che vide le donne impegnate in prima persona – anche se qui parliamo delle aristocratiche e non delle altre – furono i salotti. Erano il luogo di ritrovo di carbonari, esuli, patrioti, artisti, intellettuali; fiorirono in tutta Italia ma anche all'estero: famosi quelli di **Costanza Trotti Arquati** a Bruxelles, **Cristina Trivulzio Belgiojoso** a Parigi, **Sara Nathan** a Londra oppure a Milano di **Clara Maffei** e **Teresa Confalonieri**, di **Alba Camozzi** a Genova dove si incontravano spesso anche Garibaldi e Nino Bixio; di **Teresa Arrivabene** a Mantova o della **marchesa Spedalotto** a Palermo. Il giornalismo fu un altro settore dove imposero la loro presenza. Tante furono le donne croniste degli



Anna Maria Mozzoni

scontri e non solo: molte si impegnarono anche nel diffondere le prime istanze emancipazioniste, strutturando le prime richieste. Parole che stampate nero su bianco non mancarono di scandalizzare e preoccupare non solo la Curia, ma anche tanti uomini che alla presenza delle donne nei più svariati settori guardavano con crescente apprensione (e diniego, aggiungerei).

Eppure nonostante questa grosso fermento risorgimentale, nonostante questa attiva e diffusa partecipazione all'idea di creare uno stato italiano, le donne non rivendicarono in massa diritti individuali, non rinnegarono il loro ruolo di madri, mogli, sorelle ma, poggiando su questo, alcune chiesero una non meglio specificata partecipazione alla vita politica e sociale. Fu sempre **Cristina Trivulzio di Belgiojoso** nel suo saggio *Della presente condizione delle*

donne e del loro avvenire che, con grande lucidità, a cinque anni dalla proclamazione del Regno d'Italia, nel 1866, parlò delle difficoltà e dei "pericoli e danni" che avrebbe causato il voler portare cambiamenti nella condizione della donna ancora sottoposta a una forte subalternità nei confronti prima del padre e poi del marito. Belgiojoso era consapevole del fatto che l'aspirazione all'uguaglianza apparteneva solo a una sfera ristretta di donne che quindi avrebbero dovuto "armarsi di pazienza e abnegazione, contentarsi di preparare il suolo, di seminarlo, ma non pretendere di raccogliergli le messe".

Ciò non vuol dire che non vi furono donne che si batterono per quello che la madre di **Anna Maria Mozzoni** – una delle figure più importanti dell'emancipazionismo post unitario – definiva il secondo Risorgimento: il risorgimento "dal comun pregiudizio che alla donna interdice il libero pensiero".

È, infatti, del 1861 la petizione inviata da un gruppo di lombarde al Parlamento appena insediato che fissava tre punti condizione irrinunciabile per la libertà della nazione stessa: l'affermazione dell'emancipazione delle donne; un riconoscimento reale al loro compito di madri ed educatrici, il diritto di disporre di se stesse e dei propri beni. ■

DONNE DALLE MODERNE SCELTE DI VITA

Brevissimi ritratti di Clara Carrara Maffei e Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Moglie di Andrea Maffei aprì con lui, nel 1834, un importante salotto nel quale si ritrovarono anche Tommaso Grossi, Massimo d'Azeglio, Francesco Hayez, Honoré de Balzac, Franz Liszt, Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi. Il suo salotto fu il più importante di tutta Italia e durò, seguendo le alterne vicende del paese ben cinquantadue anni, lei era conosciuta in tutta Milano col soprannome di Clarina. Si separò dal marito con un atto notarile a causa dell'insicurezza economica che la passione per i tavoli verdi del marito le comportava unita al non sopportarne più le trascuratezze nei suoi confronti (si narra che una volta la 'dimenticò ad una festa' e non si preoccupò di andarla poi a recuperare). Andò a vivere a Clusone, dove aveva una villa, e dove aprì un altro salotto. Vi incontrò Carlo Tenca, letterato e patriota, con cui condividerà la vita sebbene mantenendo una sua forte autonomia. Quando iniziò la rivolta contro gli austriaci la Maffei non solo sostenne gli insorti economicamente, ma ne diffuse attivamente le idee. Ospitò poi la Belgiojoso che arrivò a Milano alla guida di duecento volontari napoletani. Partecipò alla vita di esule di Tenca per tornare a Milano nel 1849; ben presto la casa di Clara divenne punto d'incontro di ministri, ambasciatori, generali, uomini di cultura e questo fino alla liberazione di Milano e della Lombardia.

"Tengo per certo, essere la donna la creatura più tenace, la più costante, la più irremovibile nei suoi propositi", sono parole di **Cristina Trivulzio di Belgiojoso** che ben si adattano a descrivere la stessa autrice. Tenace, costante, irremovibile così la Belgiojoso attraversò l'avventura Risorgimentale e non solo quella. Tenace si sposa



Ritratto della contessa Clara Maffei, Francesco Hayez, 1845 circa



Ritratto di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Francesco Hayez, 1832

con Emilio Barbiano principe di Belgiojoso contro il volere di tutti a soli sedici anni per lasciarlo quattro anni dopo poiché – come scrisse a Ernesta Bisi sua maestra di disegno e sua guida – "credetti dovere al mio decoro ed al mio titolo di moglie di non acconsentire formalmente alla continuazione delle sue relazioni con la Ruga".

Forte di studi condotti con precettori di grande valore la Belgiojoso si nutrì di profondi ideali che la portarono a vivere tante vite. Donna del Risorgimento partecipò attivamente alla liberazione dal dominio straniero. Visse da esule in Francia, affrontando mille privazioni, poiché gli austriaci le avevano sequestrato i beni, si mantenne dando lezioni di disegno, dipingendo porcellane e ventagli, scrivendo articoli sulle questioni italiane e traducendone altri dall'inglese. Quando poi nel 1835 riacquisì i suoi beni aprì un importante salotto a Parigi. Tornata in Italia creò nelle sue tenute una serie di opere che miravano a migliorare le condizioni di vita dei contadini: uno scaldatoio per i bambini, un asilo, una scuola elementare, corsi di formazione per maestre, una scuola professionale femminile e una tecnica agraria maschile e laboratori di artigianato oltre a una mensa e la distribuzione di medicine e abiti. Fu a Milano durante le Cinque giornate e a Roma durante il periodo della Repubblica romana. Lasciò l'Italia nel 1849 – la si voleva accusare di sentimenti anti-religiosi – per andare a Malta, acquistò un terreno in Anatolia, pensandolo come primo insediamento per una colonia di esuli, e lì dove studiò la vita delle donne turche costrette a vivere nell'harem. Fu scrittrice di romanzi come di saggi, tra questi non possiamo non ricordare il già citato *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*.

DALL'UNITÀ ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La petizione del 1861 nacque anche dal bisogno di riconquistare diritti che le donne, in specifico quelle del Lombardo Veneto e del Granducato di Toscana, avevano prima della creazione del Regno.

Il Codice austriaco riconosceva la facoltà di disporre delle proprie sostanze e l'esercizio per procura del voto amministrativo nei Convocati dei Comuni, mentre nel Granducato di Toscana alle votanti era data la possibilità di farlo oltre che per procura anche tramite l'invio delle schede in un "plico suggellato". Va detto che tali diritti riguardavano, comunque, un numero molto ristretto di donne poiché basati sul censo. Il Regno d'Italia adottò, invece, le norme della legislazione sabauda e i principi del codice napoleonico.

Nel 1863 Ubaldini Peruzzi presentò un progetto che prevedeva l'introduzione di regole simili a quelle vigenti prima nel Granducato, ma la legge del 1865 ribadì la non ammissibilità delle donne al voto amministrativo, accumulandole di fatto ad "analfabeti, interdetti, condannati per oziosità,

vagabondaggio e mendicizia". Sempre nel 1865 venne approvato il Codice civile (detto Codice Pisanelli) che introduceva una visione un po' schizofrenica – diremmo oggi – dell'autonomia femminile: da un lato le riconosceva come libere e uguali nell'ereditare e nel disporre per testamento dei propri beni, dall'altro introduceva chiare limitazioni di autonomia e responsabilità visto che le donne sposate erano, comunque, sottoposte all'autorizzazione maritale per ogni decisione relativa alla gestione dei propri beni. Sulla conquista del voto torneremo più avanti con uno specifico capitolo. Adesso seguiamo l'evoluzione delle conquiste femminili in due campi che le stesse risorgimentali avevano individuato come fondamentali: l'istruzione e il lavoro.

L'ISTRUZIONE

Nell'Italia preunitaria non si poteva parlare in nessun luogo della penisola di un settore o di politiche dedicate all'istruzione femminile. C'erano alcune *maison d'éducation* per ragazze nobili e borghesi a Milano, Verona, Lucca, Napoli,

finanziate dallo Stato e con personale laico addetto alla formazione, queste erano affiancate da oltre cinquecento conservatori, orfanotrofi, educandati retti da monache che insegnavano a malapena a leggere, far di conto e consideravano l'istruzione femminile dannosa oltre che inutile.

Però a partire dal 1830 nel Nord e nelle città le famiglie più ricche cominciano a non mandare più in convento le figlie per farle studiare e le istruiscono tramite precettori nelle proprie case. Si comincia a formare così una generazione che comincia ad avere qualche rudimento di storia, letteratura, francese o inglese, geografia, geometria, scienze naturali. Si aprì anche qualche istituto più avanzato che però non era permesso frequentare – per motivi di convenienza – oltre i quattordici anni. Dopo l'Unità i fondi del Regno andarono soprattutto alla scuola secondaria maschile con l'obiettivo di poter così formare quella che sarebbe stata la spina dorsale del paese, plasmando un unico popolo dai diversi che avevano fino allora abitato la penisola.

Le donne, specie quelle di

ceto medio, venivano relegate a una forzata vita domestica, lo Stato si impegnò solo nella creazione delle scuole Normali maschili e femminili per altro indispensabili per garantire la formazione di maestre elementari, elemento indispensabile per l'attuazione della legge Casati del 1859. Lo Stato non garantiva altro per chi non potesse spendere in istituti privati o non volesse spedire le figlie in istituti educativi per fanciulle dove non avrebbero avuto altra formazione che quella data da preghiere, catechismo e lavori domestici. Per questo nel 1866 Cristina Belgiojoso invitava le più coraggiose ad andare a "picchiare alle porte delle scuole maschili" per dimostrare con la pratica la normalità della convivenza fra studenti di sesso diverso.

Nel 1869 ci fu un tentativo da parte di alcuni Comuni di promuovere l'istituzione di scuole femminili superiori che riuscì solo nel nord e al centro Italia, ma durò poco. Il vero fenomeno innovativo fu l'incremento di iscrizioni alle Normali. Nel 1863 il rapporto fra Normali femminili e maschili era di 21 a 20, nel 1873 registrava un 36 a 23,

forti di un gran numero di scuole magistrali istituite da enti locali e di durata inferiore, di queste 43 istituti erano femminili e 13 maschili. Purtroppo si inizia a registrare in questi anni il divario fra istruzione femminile al nord e al sud d'Italia, che sarà un classico per lunghi decenni: al sud, infatti, l'istruzione femminile era osteggiata anche dalle famiglie più altolocate e a ben poco servirono i forti sussidi destinati a ragazze per lo più orfane o a mala pena capaci di leggere: le aule rimasero quasi sempre semideserte.

Furono aperti molti corsi preparatori – prima annuali e poi biennali – per l'ingresso alle Normali, il cui accesso era permesso al compimento dei quindici anni, per cui si copriva così il periodo di vuoto che rimaneva col termine delle elementari. Nel 1885 le ragazze che li frequentarono furono 9mila, ma nel giro di dieci anni divennero 22mila. La legge Casati, che pur sanciva l'obbligo scolastico femminile per le prime due classi delle elementari, permetteva alle donne di accedere all'Università ma solo in veste di uditori, senza

poter conseguire un titolo di studio dal valore legale. Furono i ministri Bonghi e Coppino a proporre al parlamento l'accesso delle donne alle università come studentesse con un regolamento che venne approvato nel 1874. La prima laureata fu Ernestina Paper che nel 1877 conseguì il titolo di dottore in medicina a Firenze. A metà degli anni '70 vennero anche ammesse ai licei e agli istituti tecnici. Nel 1916 le ragazze iscritte alle scuole tecniche rappresentavano il 34,1 per cento degli studenti mentre erano il 23,6 per cento nei licei. È, infatti, negli anni che precedono il primo conflitto mondiale che l'istruzione femminile secondaria gode di una particolare attenzione tanto che si invitavano i politici a preparare una riforma delle Normali che tenesse conto anche dei modelli francesi e prussiano, si chiedevano scuole "di cultura" specifiche per le giovani di buona famiglia che contrastassero l'inflazione di istituti religiosi che, nel 1909, erano ben 1367! Quella che stava cambiando era la mentalità e i progetti di vita, un cambiamento legato alla crescita di una piccola

UDITE, UDITE...

Le donne bisogna, dunque, cercare di tenerle lontane dall'istruzione anche perché come scrisse Giovanni Gentile nel 1918: "non hanno e non avranno mai né quella originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali dell'umanità e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese"...



Giuseppe Beltrami, attr., Bambine che vanno a scuola, 1870-1890 circa, stampa moderna da negativo originale (Milano, Civico Archivio Fotografico)

e media borghesia cittadina che desiderava dare alle figlie istruzione pratica e cultura, in modo da permettere l'accesso alle poche occupazioni remunerata ritenute possibili per una ragazza. Testimonianza di questo cambiamento all'interno della società fu il quasi totale fallimento delle scuole dedicate al solo insegnamento di materie utili a governare una casa. Nonostante ciò, alla vigilia della guerra, tanti erano ancora convinti del fatto che le donne dovessero rimanere legate "alle sorgenti profonde della vita" e che quindi una loro educazione intellettuale era non solo "fisiologicamente e moralmente inopportuna" ma anche "socialmente pericolosa".

IL LAVORO

Se l'Ottocento era stato prevalentemente il secolo delle donne madri d'eroi, la sua fine si trasforma in quello

delle operaie e delle maestre, delle donne che entrano sulla scena del mercato del lavoro, grazie anche alle profonde trasformazioni economiche e tecnologiche di questi anni. Da un lato c'è sempre il tentativo di dipingere la donna come regina del focolare, dall'altro c'è però la realtà di una società in mutamento, un fenomeno che in Lombardia si tocca concretamente: nel 1881 le donne rappresentavano il 54 per cento della forza lavoro attiva, erano occupate come ostetriche, maestre, impiegate, manodopera nel tessile, contadine salariate e accanto vi era una schiera forse ancora più folta di lavandaie, stiratrici, domestiche, piccole artigiane, sarte, modiste, guantaie, ricamatrici: un esercito per cui lavorare non era scelta ma l'unica fonte di reddito. Le nuove professioni legate al mondo della scuola e

al terziario aprirono, invece, le porte alle giovani della piccola e media borghesia per le quali il lavoro rappresentava un mezzo per esprimere la propria dignità di persone.

Bisogna, però, dire subito che il mondo del lavoro non era facile per le donne: erano retribuite la metà, se non meno, degli uomini; le operaie come le domestiche o altre lavoratrici manuali sottostavano a orari disumani in condizioni di vero e proprio sfruttamento, dove non era contemplato nemmeno l'esistenza di un giorno di riposo settimanale. Non era facile nemmeno per le maestre elementari, ritenute sì fondamentali per costruire – come abbiamo detto prima – la spina dorsale del paese, ma che per questo erano costrette a mille difficoltà: carichi di lavoro forti, classi con troppi bambini anche di età diverse (Ada Negri ricordò che a Motta Visconti – al suo primo incarico – si ritrovò una classe di 109 bambini), destinazioni disagiate, lontane da casa che i maestri rifiutavano e, anche, una reputazione da difendere, visto che, per la mentalità che vigeva, erano considerate delle poco di buono proprio perché giovani che vivevano da sole. In aggiunta avevano miseri stipendi, inferiori del trenta per cento a quelli maschili, differenza giustificata dal fatto che potevano insegnare solo alle bambine e queste non era necessario avessero troppe cognizioni. Nei fatti presto le maestre dovettero insegnare

anche nelle classi maschili, ma questo non mutò il loro stipendio fino al 1903 quando, con la legge Nasi, ottennero l'equiparazione a parità di mansioni ma non del sesso degli alunni...

Il nodo vero è che le donne italiane dal punto di vista giuridico non erano cittadine e non avevano alcun diritto, erano sfruttate e basta. Si deve a figure come quelle di Anna Maria Mozzoni, Paolina Schiff, Adelaide Gualberta Beccari, Linda Malnati, Bice Sacchi la fondazione, nel 1881, della prima Lega promotrice degli interessi femminili; mentre Ersilia Majno nelle pagine del suo giornale *L'Unione femminile* intraprendeva la battaglia per la parità salariale, pur mettendo in primo piano il valore sociale della

maternità. Da queste battaglie non poterono chiamarsi fuori nemmeno le donne di formazione più marcatamente cattolica come Luisa Anzoletti che scrisse un opuscolo dal titolo *la donna nuova*. È in quest'ambiente che si fa strada il bisogno di regolamentare e tutelare il lavoro femminile. Di fatto partirono per prime le mondine: nell'aprile 1883 a Molinella entrarono in sciopero per ottenere la paga di una lira al giorno, disperse da una carica di carabinieri a cavallo il successivo primo giugno ricominciarono a scioperare e lo fecero per tre giorni ottenendo un aumento di trenta centesimi sulla paga giornaliera. Questo fu anche il primo sciopero registrato dal ministero dell'Agricoltura, a cui ne fecero seguito molti altri per arrivare fino a quello storico del 1912 a Ferrera, guidato da Maria Provera che mirava alla conquista delle otto ore. Se tante lavoravano in agricoltura altrettanto forte era il comparto delle lavoratrici a domicilio, presente su tutto il territorio nazionale. Nel 1889 fu creata la Società delle sorelle del lavoro, cui appartenevano le lavoratrici del tessile, mentre un anno dopo a Milano sorse la prima sezione femminile della Camera del lavoro, fondata da Linda Malnati, Giuditta Brambilla e Carlotta Clerici tutte donne attive nel partito socialista. Sarebbe però un errore pensare che queste prime associazioni abbiano trovato forti consensi

da parte delle stesse donne, anzi la prima battaglia che queste coraggiose pioniere dovettero intraprendere fu quella contro le donne sia che fossero lavoratrici o borghesi benpensanti: tutte donne troppo abituate a non pensarsi come soggetti che dovevano avere dei diritti, che dovevano diventare cittadine del Regno a pieno titolo.

Nel 1899 a Milano era stata fondata l'Unione femminile, ne faceva parte oltre a Ersilia Majno, anche Ada Negri; a questa aderirono anche l'Associazione di mutuo soccorso delle operaie di Milano, quelle delle operaie della Manifattura Tabacchi, la Società genio e lavoro, l'Associazione generale delle operaie, la stessa Lega promotrice degli interessi femminili, quelle delle maestre, delle telefoniste, delle contabili come delle telegrafiste. Anche in questi ultimi mondi citati – telefoniste, telegrafiste – le discriminazioni erano forti. Le dipendenti del ministero delle Poste dovevano per contratto essere nubili o vedove, il matrimonio era causa di licenziamento (con un anno di stipendio dato in dote!). Nel 1881 ai telegrafisti venne riconosciuta la qualifica di ufficiale telegrafico, stabilità dell'impiego, diritto alla pensione, un mese di ferie, tutti riconoscimenti che non riguardarono le donne. E, quando nel 1907, le compagnie telefoniche divennero statali il



Giuseppe Beltrami, attr.,
Piccola lavandaia in Piazza Duomo,
1891-1892, stampa moderna da negativo
originale (Milano, Civico Archivio
Fotografico)

UDITE, UDITE...

Nel 1912 Teresa Labriola, professoressa di Filosofia del diritto all'Università di Roma, chiese l'iscrizione all'Ordine degli avvocati (che era automatica per i docenti universitari di diritto), l'Ordine l'accettò ma la Procura generale la impugnò e la Corte d'Appello respinse il ricorso di Teresa Labriola motivando l'esclusione dalla professione con la *"tenace coscienza universale della incapacità femminile, che poteva essere scalfita solo da una legge che, esplicitamente, affermasse il contrario"*.

La storia della Labriola è del resto in piena linea con quanto accaduto nel 1883 a Lidia Poët che aveva inoltrato la medesima richiesta all'Ordine ottenuta e poi annullata sempre dalla Corte d'Appello con motivazioni ancora più ridicole, si può infatti leggere tra le varie motivazioni che giustificano l'annullamento dell'iscrizione il fatto che non si addice alle donne l'accalorarsi in pubblico *"oltrepassando i limiti che al gentil sesso conviene osservare"*. Non solo, i giudici si spinsero fino a osservare che *"la toga, sovrapposta ad abbigliamenti strani e bizzarri – che non di rado la moda impone alla donna – avrebbe perso di solennità e sarebbe stata screditata"*.

Da "Le donne nella storia" di Claudia Galimberti in La donna in Italia – Silvana Editoriale

numero delle donne assunte si moltiplicò: costavano poco e non avevano diritti.

Fu solo nel 1902 che si conquistarono i primi diritti in fatto di tutela del lavoro delle donne e dei bambini. Il disegno di legge era stato presentato nel 1900 dal socialista Paolo Carcano e fu approvato con numerose limitazioni rispetto all'originale. Furono accolti il limite delle dodici ore lavorative, il divieto del lavoro nel primo mese dopo il parto, l'istituzione di camere per l'allattamento secondo modalità stabilite dal datore di lavoro. Assenti il diritto alla parità salariale, all'accesso alle professioni, alla retribuzione durante il periodo di congedo per maternità, il divieto del lavoro notturno o pericoloso. Proprio per questo l'Unione femminile istituì nel 1905 una Cassa per la maternità milanese. Nel 1903 venne poi

fondato il Consiglio nazionale donne italiane che fece del tema della maternità uno dei punti centrali della sua lotta, ma proprio sui diritti delle madri si spaccò. Infatti, da un lato si schierarono le donne cattoliche che volevano una gestione privata delle casse di maternità, mentre dall'altro lato c'erano le emancipazioniste che volevano la gestione pubblica. A questo si aggiunse la richiesta di Linda Malnati di abolire l'insegnamento religioso nelle scuole, ciò portò all'uscita delle cattoliche che diedero vita nel 1910 all'Unione donne cattoliche.

In un ambiente dove le associazioni femminili cominciarono a proliferare ci fu un solo tema che riuscì sempre a fare da catalizzatore di tutte le forze che si potevano mettere in campo, questo tema era quello del diritto al voto.

NON CARITÀ, MA IMPEGNO CIVILE

La partecipazione delle donne alla vita nazionale del paese si manifestò, in Italia, anche sottoforma di impegno nelle organizzazioni assistenziali e benefiche e fu proprio qui che l'impegno femminile manifestò il suo carattere peculiare. Ancora una volta Milano è al centro di questa trasformazione, era una città in crescita, in forte sviluppo economico, finanziario e civile, quindi un terreno fertile per il confronto sui temi sociali e politici: qui nacque e si sviluppò tutto il dibattito per il diritto al voto, qui si discuteva dei diritti che avrebbero dovuto avere le donne lavoratrici e qui si determinò l'importante cambiamento relativo all'impegno filantropico. Non più carità ma impegno attivo per un cambiamento della società. Il povero non venne, infatti, più considerato essere

da aiutare e basta ma piuttosto il risultato di una società che sfruttava i lavoratori, ne causava il degrado morale e fisico attraverso condizioni di lavoro disumane, portando spesso questi esseri verso l'alcolismo, la prostituzione. Pioniera fu Laura Solera Mantegazza, il cui esempio fu seguito da Alessandrina Ravizza, Anna Kuliscioff, Ersilia Majno, che furono tre figure di spicco in mezzo a un esercito di donne "nuove" che trasformò il concetto di beneficenza. Laura Solera Mantegazza già nel 1850 aveva fondato un ricovero per bambini neonati nelle zone più povere di Milano con l'obiettivo di aiutare le madri operaie e su questa scia si inserì la Ravizza nel 1879 fondando la Cucina per ammalati poveri in via Anfiteatro. Qui si offriva cibo caldo e qualche volta delle medicine tanto che fu aperto, poco vicino, un ambulatorio medico gestito dalla Kuliscioff. Altra loro creazione fu la scuola laboratorio per bambini e adulti sifilitici.

La Majno dedicò gran parte del suo impegno all'Associazione generale di mutuo soccorso e istruzione per le operaie di Milano, organizzò anche il Comitato centrale contro la tratta delle bianche e creò l'asilo Mariuccia per il recupero delle giovani spinte verso la prostituzione dalla povertà. Si trattava di ragazze che andavano a lavorare già a dodici anni diventando una specie di proprietà del datore



Alessandrina Ravizza



Laura Solera Mantegazza

di lavoro che, dopo averle fatte lavorare per sedici ore in fabbrica, se le portava a casa facendone le sue serve e abusando di loro a suo piacimento. La Majno voleva addestrare queste giovani all'emancipazione e chiedeva per loro, e non solo, condizioni più giuste.

Famoso fu, a Milano, lo sciopero che nel giugno 1912 vide protagoniste ben quattrocento bambine fra i nove e i dodici: erano le "piscinine" ovvero giovani

apprendiste a servizio da padrone artigiane impegnate nell'industria del vestiario, pagate una misera per dodici ore lavorative – con solo quindici minuti di pausa per poter mangiare – sette giorni su sette, costrette in locali malsani, soffocanti, oppresse dalle sorveglianti. Furono appoggiate dall'Unione femminile e riuscirono a ottenere che le bambine inferiori ai nove anni non portassero pacchi superiori ai quattro chili e quelle di dodici ai dieci chili (si trattava dei pacchi in cui erano contenuti gli abiti da consegnare alle clienti). Delle quattrocento scioperanti settantacinque rimasero senza lavoro perché le padrone non accettarono le nuove condizioni, furono così accolte dall'Unione che le mantenne finché non trovarono un altro lavoro; la stessa Unione fondò La Fraterna, un ricreatorio per queste piscinine dove venivano offerti corsi gratuiti di disegno professionale e una colonia estiva.

Tutto l'impegno profuso in questo settore fece sì che alle donne venisse aperto nel 1890 l'ingresso nei Consigli di amministrazione delle Congregazioni di carità: la giunta milanese nominò, infatti, Ersilia Majno, Rebecca Calderoni e Carlotta Clerici tra i propri rappresentanti nei Consigli delle Opere pie e delle Congregazioni. Fu la prima "uscita ufficiale sulla scena pubblica" delle donne. ■

DONNE, LAVORO E SINDACATO

Dai primi del Novecento alla Prima guerra mondiale, agli anni del biennio rosso

Parlare delle donne nel mondo del lavoro e delle prime loro conquiste, significa parlare anche del rapporto tra donne e sindacato, uno spazio dove si riflettono atteggiamenti non sempre di apertura, innovazione, egualitarismo ma dove la cultura patriarcale italiana fa comunque capolino. Era marcata, infatti, la tendenza a considerare la donna una pericolosa concorrente piuttosto che una lavoratrice che ha diritto alla pari dignità e questo perché le donne per tutta una serie di ragioni erano “disposte” ad accettare paghe inferiori. L’atteggiamento maschile e, talvolta, anche di alcune dirigenti donne oscillò sempre tra il paternalismo e il bisogno di far nascere anche nelle lavoratrici una coscienza di classe.

Sul finire dell’Ottocento accanto alle Società di mutuo soccorso, prevalentemente maschili, sorsero molte leghe di resistenza in cui si raggruppavano le donne con finalità e azioni specificamente rivendicative: le camere del lavoro che sorsero in quegli anni (a Milano, Torino e Piacenza nel 1891, a Bologna e Firenze nel 1893) sostennero e coordinarono gli scioperi

e l’azione delle leghe delle sigaraie, delle sarte, delle cucitrici di guanti come delle braccianti. Nella seconda metà del 1890 le donne in sciopero nell’industria furono il 31 per cento delle occupate, in comune avevano le richieste di aumenti salariali mentre per orari, mansioni, regolamenti disciplinari le piattaforme erano diverse perché forti erano le differenze fra le varie categorie.

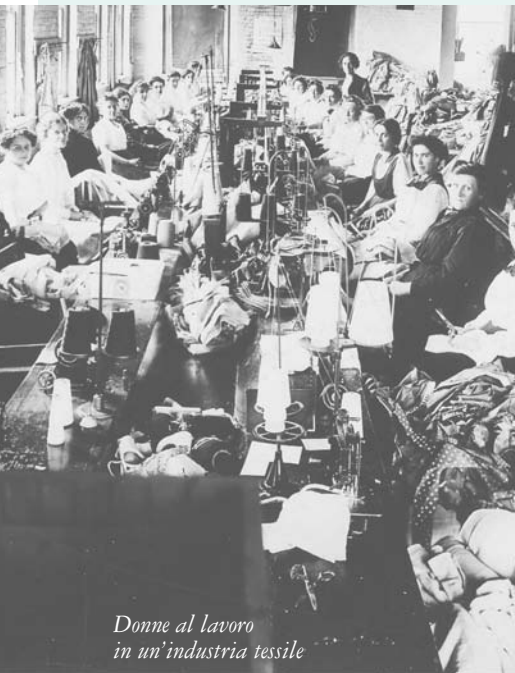
Il dibattito era forte anche tra le stesse donne: nel 1897 la Kuliscioff redasse un progetto di legislazione protettrice del lavoro femminile e minorile nelle fabbriche, firmato da altre



Anna Kuliscioff a Firenze (1908), fotografata da Nunes Vais, Mario (1856-1932)

socialiste come Linda Malnati e Carlotta Clerici. Contro di loro insorse la Mozzoni affermando che bisognava chiedere giustizia e non protezione. In sostanza la Mozzoni vedeva la richiesta di divieto del lavoro notturno, dell’imposizione degli straordinari, di mansioni pesanti come un qualcosa che risospingeva la donna all’interno della famiglia arginando la concorrenza femminile al lavoro maschile, mentre per la Kuliscioff la tutela mirava a rafforzare la presenza femminile in fabbrica attraverso la consapevolezza dei diritti. È anche vero che le due rappresentavano interessi diversi: la Mozzoni quelli delle donne borghesi che aspiravano a entrare in professioni e impieghi negati mentre la Kuliscioff rappresenta l’universo delle donne proletarie sottoposte a uno sfruttamento disumano. Da qui nasce anche la frattura che ci sarà sulla richiesta del suffragio universale, che alla Kuliscioff per lungo periodo sembrò un diritto secondario rispetto all’emancipazione nel mondo del lavoro, l’unica che avrebbe dato dignità e libertà alla donna.

Nel 1912 nacque a Milano



Donne al lavoro
in un'industria tessile

il giornale *La difesa delle lavoratrici*, diretto dalla Kuliscioff, sostenuto dalla Confederazione generale del lavoro e dal Partito socialista, lo scopo era quello di fare opera di propaganda e organizzazione fra le donne. Furono Argentina Altobelli e Amalia Mantovani a incarnare nelle pagine del giornale la figura della donna nuova di questo periodo, furono anche le prime due donne proposte dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra a far parte del Consiglio superiore del lavoro, organo consultivo dello Stato. Meno bene andava nella Federazione dei tessili che tendeva a escludere le donne e le loro istanze, sebbene rappresentassero il 70 per cento della forza lavoro impegnata: purtroppo lo era nella mansioni più dequalificate, mentre la Federazione rappresentava

soprattutto gli interessi dei lavoratori qualificati. Spesso alle donne veniva attribuita una mentalità limitatissima, un carattere apatico, pavido e questa immagine era viva anche nel sindacato. Non solo, c'era una parte di sindacalisti che appoggiava la richiesta delle otto ore solo perché la presenza delle donne nelle fabbriche indeboliva anche la famiglia operaia: "colla giornata di 8 ore di lavoro la famiglia dell'operaio funzionerà secondo le leggi naturali degli affetti e secondo i fini che la famiglia deve avere nel mondo. Colla giornata di 8 ore i nostri figli troveranno nell'amore della propria madre e negli insegnamenti della scuola la sicura preparazione per un avvenire degno dell'uomo". È quanto si legge in un Ordine del giorno del Partito operaio italiano del 1890. Sono Anna Kuliscioff e la stessa Argentina Altobelli che capiscono che bisogna vincere la sordità dei compagni alla lotta delle donne, far capire loro che la battaglia con obiettivi comuni porterà solo benefici a entrambi. È Abigaille Zanetta, dirigente di rilievo dell'Unione magistrale nazionale e della Federazione delle cooperative e delle società di mutuo soccorso che nel 1914 sottolinea in un suo articolo come la costruzione tutta al maschile della solidarietà di classe tendesse ad escludere le donne, Zanetta infatti scriveva come la presenza delle donne non portasse "nessun

fiardello ingombrante di antichi pregiudizi" e anzi le donne accogliessero la dottrina e la morale socialista e leggessero "sempre tutta la vostra (scusate): la nostra stampa... così com'è... tutta d'un sesso, che non si ricorda che il partito e il Proletariato sono fatti *di due!*"

L'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, e la partenza per il fronte segna un cambiamento di vita per molte donne (come avverrà poi con la seconda guerra mondiale): dovettero occuparsi da sole della famiglia, del lavoro nei campi oppure lasciare la campagna per andare a lavorare nell'industria nei posti lasciati dagli uomini. Dal 1916 vengono ammesse a lavorare negli stabilimenti militari e nelle fabbriche di armi e munizioni: erano 23mila alla fine del 1915 arrivarono a 89mila alla fine del 1916 e a ben 198mila nel 1918. Di queste 123mila erano concentrate tra Genova, Milano e Torino. Le donne furono anche al centro delle agitazioni contro il caro vita, contro il richiamo degli uomini al fronte o contro la mancanza di licenze. A partire dal 1917 si riuscì a creare un fronte comune con gli operai sulla richiesta di pari salario, se le donne svolgevano mansioni prima svolte da uomini o se erano capofamiglia oppure sulla richiesta di uguali aumenti o indennità di caroviveri. Nonostante questo già

a partire dalla fine del 1916 si prefigurava il tema della smobilitazione dal lavoro delle donne quando fossero tornati gli uomini, lo affermava a chiare lettere un memoriale della Cgdl e della Federazione italiana dei metallurgici: “gli operai che torneranno avranno diritto a riprendere il loro posto”. Si acuisce, dunque, il problema già vissuto prima della guerra: le donne rivali dell'uomo nel lavoro di fabbrica... E torna così a farsi largo quella concezione, non solo italiana, che vede la donna a casa, concezione che ha sempre trovato sostegno anche fra le donne, tanto che Clelia Montagnana nel 1918 in un articolo apparso sempre su *La difesa delle lavoratrici* sul tema del lavoro femminile nel dopoguerra parlava di un’“avidità di lucro” che spingeva le donne a compiere lavori contrari al loro destino naturale.

L'estromissione delle donne dai luoghi di lavoro iniziò alla fine del 1918: fu massiccia e colpì soprattutto le lavoratrici non

qualificate. Le uniche proteste che si levarono furono per le lievi indennità che ebbero nonostante il contributo offerto e nonostante i problemi che si aprivano visto che i soldati cominciarono effettivamente a rientrare solo nella primavera del 1919. Durissime furono le organizzazioni dei tranvieri contro il lavoro femminile che, da sempre, lo aveva mal visto per ragioni di ordine morale: non stava bene che delle donne operassero nei servizi pubblici specie se in strada! Purtroppo tale posizione fu condivisa anche dalla socialista Maria Giudice, anche per lei la donna era fatta per la maternità, per il pacifico lavoro domestico e non per essere gettata “supina” nel lavoro degli uomini...

Dopo la guerra grande fu la ripresa del movimento sindacale: la Cgdl passò da 600mila iscritti nel 1919 ai 2milioni 150mila del 1920, di cui mezzo milione

erano donne. Furono gli anni del cosiddetto biennio rosso, dei grandi scioperi sia nelle industrie che nelle campagne. Si scioperava per le otto ore, per aumenti salariali. Le donne erano impegnate in prima persona e spesso erano loro a invitare gli uomini a manifestare.

Tutto questo non fu però mai accompagnato da una vera partecipazione delle donne al lavoro attivo di organizzazione, che poco riconoscimento aveva sia nei partiti che nel sindacato. Col finire del 1920 l'azione delle squadracce fasciste si fece sempre più diffusa, il culmine fu l'assassinio di Matteotti nel 1924 e la seguente inarrestabile soppressione delle libertà politiche da parte del fascismo. Inoltre una a una si spensero tutte le grandi voci dell'emancipazione e del socialismo di quegli anni: nel 1920 morì Anna Maria Mozzoni, nel 1922 Linda Malnati, nel 1924 Maria Goja e Carlotta Clerici, nel 1925 Anna Kuliscioff. ■

QUALCHE NOME PER NON DIMENTICARLE

Le Camere del lavoro furono importanti luoghi di formazione e diverse donne vi ricoprirono funzioni direttive, ne ricordiamo alcune.

Linda Malnati, Carlotta Clerici, Giuditta Brambilla furono tra le fondatrici della Camera del lavoro di Milano, mentre **Abigaille Zanetta** fece parte dell'esecutivo.

Maria Giudice fu responsabile prima della Cdl di Voghera e poi di Borgo San Donnino, anni dopo diventerà responsabile della federazione torinese del Psi.

Maria Goja fu responsabile delle Cdl di Cervia e Faenza

Alda Costa fu tra le più strette collaboratrici del segretario della Cdl di Ferrara.

Argentina Altobelli, fu nell'esecutivo della Cdl di Bologna e poi assunse la direzione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra.

IL FASCISMO, LA GUERRA, LA RESISTENZA

L'affermarsi del regime fascista rappresentò per le donne italiane un arretramento in tutti i campi. Donna, sposa e madre esemplare fu il motto dell'epoca. Il regime, partendo da un presunta inferiorità biologica della donna, ne contestò il lavoro extradomestico, il diritto al voto, ogni atteggiamento individualista e volto all'autonomia. Il controllo sulla morale sessuale fu ferreo: ordine morale voleva dire ordine pubblico. Così il Codice Rocco, entrato in vigore nel 1931 conterrà pene molto severe per chi pratica aborti clandestini (dai due ai cinque anni di carcere sia per chi lo pratica che per la donna che vi si sottopone), inoltre l'aborto da delitto contro la persona diventa delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe. Pene anche per chi incita o divulga pratiche contro la procreazione (un anno di carcere): questo articolo sarà abrogato solo nel 1971 dalla Corte Costituzionale... Nel 1923 si era, già, approvata la legge sulla prostituzione che prevedeva case chiuse sotto il controllo dello Stato e limiti di diritti e libertà alle prostitute, mentre nel '26 era

stata introdotta una tassa sul celibato da 70 a 100 lire l'anno a seconda dell'età: 70 per le fasce più giovani comprese tra i 25 e i 35 anni; 100 fino a 50; dai 50 ai 66 si abbassava a 50 lire per poi essere esentati. Gli importi vennero aumentati due volte, nell'aprile 1934 e nel marzo 1937, c'era poi un aliquota aggiuntiva che variava a seconda del reddito del singolo. Quanto raccolto veniva devoluto all'Opera nazionale maternità e infanzia. Fu abolita dal governo Badoglio il 27 luglio del '43.

Il regime costruì così il mito dell'uomo forte, virile, cui era contrapposta la donna fragile, sottomessa, inferiore. Questa separazione netta di ruoli si rifletteva anche nel mondo del

lavoro dove alle donne erano riservati compiti di pazienza o generici, mentre agli uomini quelli in cui si richiedeva forza, capacità intellettuale, rapidità decisionale che si traducevano nella gerarchia capoufficio-impiegata; caporeparto-operaia. L'unica vera missione della donna era, dunque, quella di essere "madre di soldati" (è un'affermazione di Mussolini durante il discorso dell'Ascensione tenuto alla Camera dei Deputati nel maggio 1927). Ciò nonostante, il fascismo fu la prima forza politica a dedicare uno spazio alle donne, a sottolinearne l'importanza seppur limitata alla mera funzione riproduttrice ed educatrice.

Non si può però dire che questa linea vinse, nonostante tutte le leggi che espulsero la donna dal mondo del lavoro, nonostante tutte le enfattizzazioni sul suo ruolo di madre e sposa, le italiane continuarono a lavorare, senza fare tutti quei figli che il regime auspicava...

E mentre l'Italia era preda di attacco di misoginia nel 1926 proprio a un'italiana andò un riconoscimento molto ambito a livello mondiale: Grazia Deledda ricevette il Nobel per la Letteratura.



Grazia Deledda

DONNE AL CENTRO DELLA SATIRA

La satira politica sui giornali – con l'avvento del fascismo – cessò e il suo posto venne preso dalla satira di costume. Uno degli obiettivi fu la figura femminile. Mentre nel primo Novecento veniva derisa la figura della donna emancipata, adesso viene presa di mira la cosiddetta donna nuova, cioè la donna intraprendente, vitale che nonostante la propaganda del regime fa il suo ingresso nella sfera pubblica. Sui giornali vengono contrapposti due modelli: la massaia rurale, piccola, tonda, dai fianchi larghi, di modesto livello culturale, docile, sottomessa al marito che ha come contraltare quella che venne definita la "donna crisi" ovvero la cittadina, una donna magra, mascolina, viaggiatrice, impegnata e... sterile! Una donna che cerca di aprirsi un varco in professioni tipicamente borghesi e maschili. Dagli anni '20 a tutti gli anni '30 sono prese di mira le donne medico, avvocato, le intellettuali, figure che rappresentavano comunque una netta minoranza delle italiane. Così come vengono ferocemente contrapposte le dattilografe sognatrici a quelle segretarie fin troppo compiacenti coi propri datori di lavoro.

L'ISTRUZIONE? PURO ORNAMENTO

Nel campo dell'istruzione un colpo fu inferto con la Riforma Gentile del 1923: gli istituti magistrali da 153 diventarono 87, venne sancita l'esclusione delle donne dagli istituti tecnici e si aprirono i licei femminili che non permettevano l'accesso all'Università e avevano un concetto di cultura come di qualcosa di puramente ornamentale.

L'accesso delle bambine alle scuole secondarie venne scoraggiato attraverso quelli che oggi chiameremmo disincentivi fiscali: le tasse scolastiche per le bambine divennero il doppio di quelle dei bambini e l'esonero era possibile solo con la media del 9 anziché dell'8 come per i ragazzi, inoltre furono escluse dalla possibilità di avere borse di studio.

Nonostante ciò si manifestò da parte della società quella che venne chiamata *resistenza*

sociale: tra il 1928 e il 1938 si registrarono molte iscrizioni ai trienni di avviamento a indirizzo commerciale (che testimoniarono da parte del ceto medio la scelta di dare alle figlie la possibilità di avere un impiego) e un'ignorare le scuole professionali femminili dove si impartivano lezioni di cucina, cucito, igiene, arredo, puericultura.

Di fatto in Italia negli anni Trenta al nord una donna su quattro era analfabeta, mentre al sud la percentuale era dell'85 per cento e qui non sapevano nemmeno firmare. Nel 1938 le iscritte alle secondarie erano 300mila su 800mila iscritti mentre all'Università 15mila su 77mila.

FUORI DAL MONDO DEL LAVORO PER... LEGGE

La scure fascista non risparmiò nemmeno il settore del lavoro. La crisi del '29

impose l'esclusione di massa delle donne dal mercato del lavoro, sebbene le prime norme restrittive siano datate 1923. Nella scuola con i decreti del '23, '26, '40 alle donne si vieta di essere presidi di istituti e di scuole secondarie, d'insegnare storia e filosofia, storia ed economia politica, lettere italiane e latine, latino e greco. Con i decreti del '33 e del '34 di fatto vengono estromesse dalla pubblica amministrazione poiché è prevista una quota massima di presenza femminile del 10 per cento. Venne esteso il congedo per maternità al periodo precedente il parto. Nel 1927 con un accordo siglato dal sindacato fascista si stabilisce che i salari femminili sono al massimo pari al 50 per cento di quelli maschili, mentre nel settore industriale c'è assenza di categorie e nell'agricoltura paghe inferiori a quelle dei ragazzi... ma era sempre presente la mole di lavoro casalingo che le attendeva una

volta che rientravano nelle case!

Nel 1938 un Regio decreto specifica gli impieghi adatti alle donne riservando loro carriere subordinate: dattilografe, telegrafiste, cassiere, commesse, segretarie negli istituti di istruzione.

ARRIVA LA GUERRA, SI TORNA AL LAVORO!

Paradossalmente, come durante il periodo delle sommosse per l'Unità, come durante la Prima Guerra, anche questa volta il conflitto armato rappresenta per le donne un momento di forte protagonismo.



Si allentarono i vincoli imposti al lavoro, anzi essendo gli uomini andati in guerra furono le donne a sostenere l'economia, sebbene con contratti a termine – chiaramente alla base c'era l'idea che sarebbero tornate tra le pareti domestiche con la fine della guerra e gli uomini di nuovo a casa – e le paghe sempre basse. Però erano libere di decidere come amministrare il poco denaro che guadagnavano, anche questa volta furono loro a organizzare i primi scioperi per il pane, i presidi delle prefetture (rischiando sempre grosso, molte furono, infatti, schedate dall'Ovra), la borsa nera così come si avventurarono in pericolosi viaggi tra città e campagna per procurarsi del cibo e organizzarono poi lo sfollamento della famiglia quando la situazione si fece più dura e le città italiane furono sotto i bombardamenti.

Furono le donne, dopo l'8 settembre '43, ad organizzare quello che è stato chiamato "maternage": procurarono ai militari i vestiti civili, fecero sparire le divise, li nascosero, nutrono, affidarono a reti informali che li aiutarono a spostarsi, a fuggire in montagna sempre con la speranza che – da qualche altra parte – qualche altra madre, sposa, fidanzata, sorella facesse lo stesso col loro congiunto.

E il passo successivo fu l'impegno in prima persona nella Resistenza, sia andando a combattere che assumendo il compito pericoloso di essere una staffetta. Leggendo le ormai molte testimonianze di donne che a vario titolo parteciparono alla lotta di Resistenza balza all'attenzione un dato di fatto: per le moltissime donne che vi parteciparono questa adesione non significò solo lotta contro l'occupante tedesco, contro i militi della Repubblica Sociale. Per le donne partecipare alla Resistenza significò intraprendere una guerra privata per liberarsi dai pregiudizi morali e dalla discriminazione sociale imposta dalla cultura maschile e dal modello fascista di donna madre e sposa esemplare.

Il fatto che per molti anni si sia parlato pochissimo – nell'iconografia ufficiale – del loro apporto testimonia ancora una volta l'arretratezza della mentalità italiana. A molte



Gruppi di staffette partigiane. Sopra, il nome della fiamma indica per chi facevano le staffette.



Donne partigiane a Milano

fu proibito da padri, mariti o fratelli sfilare nei cortei tra i partigiani, con i quali avevano pur combattuto, perché l'aurea che circondava la donna che era stata in montagna o, quanto meno libera di muoversi in gruppi maschili dove nessun familiare vigilava su di lei, era quella della poco di buono. Altro dato che la dice lunga è che delle 460.933 qualifiche partigiane riconosciute solo 53mila siano state assegnate a donne (11,5%), mentre non vengono contate nelle statistiche ufficiali le 70mila donne dei gruppi di difesa. Sarebbe, dunque, sbagliato

pensare che per le donne dopo la Liberazione la strada nel conquistare i diritti sia civili che nel mondo del lavoro sia stata tutta in discesa. E ben lo sentivano coloro che avevano partecipato alla Resistenza: "Finiva per noi ragazze la trasgressione, c'era già nostalgia per quel che stava finendo, quasi una tristezza per la normalizzazione che ci attendeva, per i sentimenti più tranquilli e senza tensioni alte che avrebbero ordinato la nostra vita"*, commentò Marisa Ombra, staffetta partigiana. Mentre ancora più dura è la

testimonianza di Maria Teresa Regard, gappista e moglie di Franco Calamandrei. Dopo la liberazione di Roma fu costretta a licenziarsi dal suo posto di lavoro, a ciò non era favorevole solo il marito "infastidito dai miei risvegli di prima mattina per rispettare l'orario di ufficio" ma anche la responsabile della federazione del Pci che le consigliò "di seguire il volere di mio marito, perché un matrimonio felice era più importante dei soldi che guadagnavo". I sogni di emancipazione, di autonomia si infrangono quando si rende conto d'essere

incinta: "la cosa non mi piacque affatto, mentre fece felice Franco che molto desidera un figlio. Ero giovane avevo ventidue anni e ancora non avevo chiaro cosa volessi fare nella vita. Non ero ambiziosa, ma soffrivo a svolgere un ruolo così marginale rispetto agli anni della clandestinità"*.

* Entrambe le citazioni sono tratte da Michela Ponzani *Guerra alle donne – Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico" 1940-45*, Einaudi.

IL VOTO: UNA LUNGA BATTAGLIA INIZIATA NEL 1863

IL CODICE CIVILE DEL 1865

L'unificazione del Regno d'Italia comportò l'unificazione dei codici e delle legislazioni degli ex stati italiani, questo complesso lavoro venne condotto da una commissione guidata dal ministro della Giustizia Pisanelli.

La mediazione rispetto la condizione delle donne venne fatta al ribasso accogliendo nel nuovo codice unitario quelle che erano le norme più restrittive. Infatti i codici austriaci vigenti in Toscana, nel Veneto e nella Lombardia riconoscevano la piena capacità giuridica affermando che le donne erano "parificate all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze in ogni condizione anche senza la tutela maritale nell'esercizio dei diritti di proprietà". Ricordiamo che nell'Ottocento il diritto di voto era legato oltre che al censo alla capacità giuridica, ossia al pieno esercizio dei diritti allora riconosciuti ai sudditi. Tutto questo non era contemplato invece nel Codice Albertino che negava alle donne la capacità giuridica. Il Codice civile del 1865 adeguandosi soprattutto a quello Albertino,

accolse le limitazioni alla capacità giuridica della donna, aprendo così anche il problema dell'esercizio del voto. Del resto già nel 1863 era caduta nel nulla la proposta di legge Peruzzi per il voto amministrativo alle donne. Lo scontro sulla condizione della donna fu molto forte all'interno della Commissione soprattutto per quel che concerneva la patria potestà. Sostanzialmente si confrontarono due schieramenti: uno che vedeva la famiglia come una piccola monarchia domestica, in cui l'uomo era il sovrano. Ovvio che la donna non potesse avere in questo contesto titolarità e esercizio della patria potestà, ma fosse sempre e comunque soggetta alla volontà maschile che le impediva anche di disporre dei propri beni. L'altro schieramento, legato al filone illuministico, alle idee di Cesare Beccaria, voleva uguale dignità e condizione per l'uomo e la donna, voleva una patria potestà che potesse essere esercitata da entrambi e la possibilità per la donna di disporre dei propri beni. Il ministro Pisanelli nella sua relazione cercò di trovare una mediazione, ma molte delle sue

proposte non vennero accolte. È così che nel Codice civile del 1865 la condizione giuridica della donna è una posizione discriminata. Durante il matrimonio la patria potestà veniva esercitata dall'uomo, definito capo famiglia; la moglie era costretta a seguire il marito ovunque questi ritenesse opportuno fissare la propria residenza; ne assumeva il cognome e la condizione civile; non poteva compiere da sola gli atti giuridici più importanti, neppure per i beni di sua proprietà; non poteva esercitare il commercio senza il consenso esplicito del coniuge; non poteva intentare una causa; non poteva testimoniare; non poteva far parte del consiglio di famiglia. Il marito a sua volta aveva il compito di proteggere la moglie, tenerla presso di sé; deliberare sulle spese; mantenere la famiglia proporzionalmente alle sue risorse. Se l'uomo non fosse stato in grado di provvedere del tutto al mantenimento era obbligo della donna partecipare, contribuire al mantenimento del marito attraverso il regime della dote. È all'interno di questo quadro fortemente pregiudiziale per i diritti delle donne che

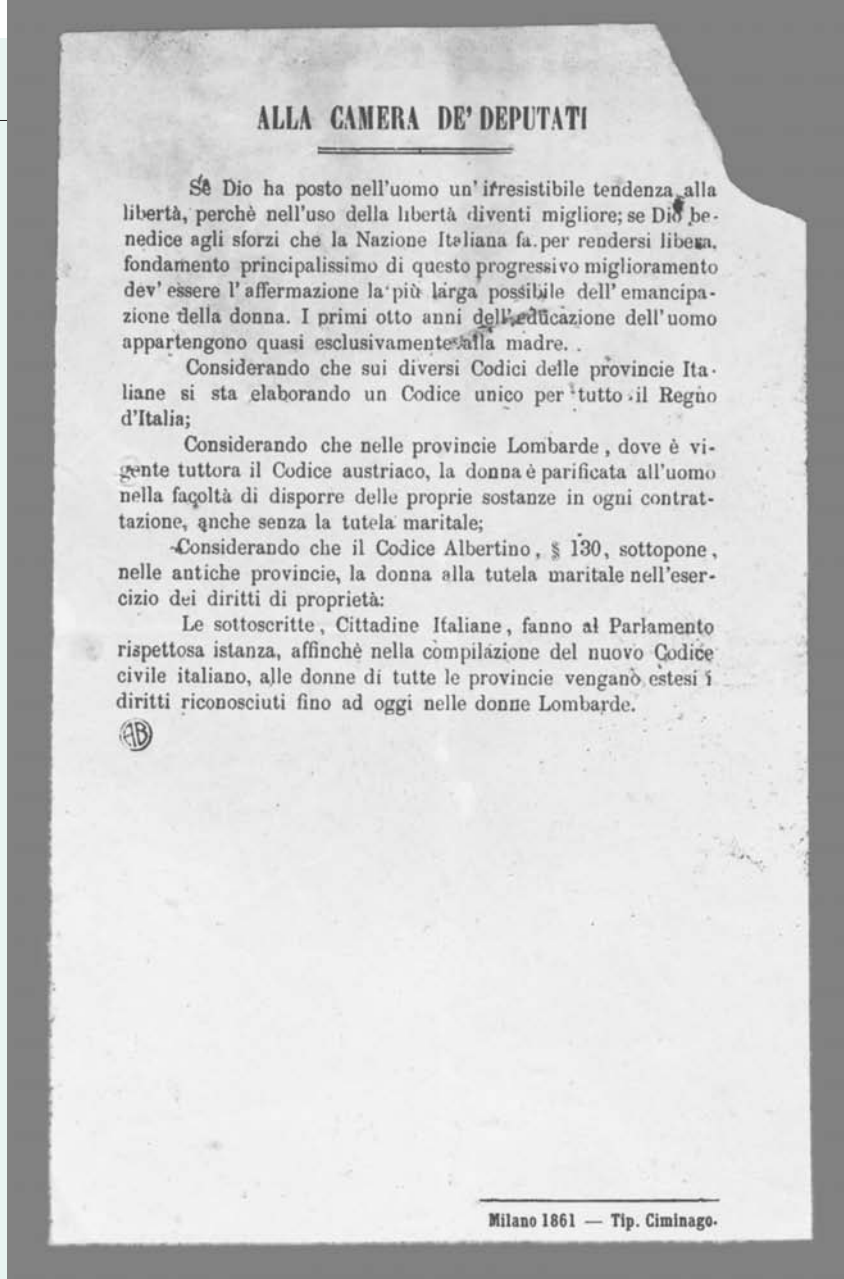
cominciano a delinearsi i primi movimenti, ad emergere le figure che per prime spezzarono una lancia in favore dell'altra metà d'Italia.

SALVATORE MORELLI E ANNA MARIA MOZZONI, DUE PRECURSORI

Ben pochi sanno che i primi a prendere posizione in favore delle donne e della loro emancipazione in Europa (ma forse anche nel mondo) furono due italiani: Salvatore Morelli che pubblicò nel 1861 il libro *La donna e la scienza, considerate come i soli mezzi atti a risolvere il problema dell'avvenire*, e Anna Maria Mozzoni, che nel 1864 pubblicò *La donna e i suoi rapporti sociali*. Il testo di John Stuart Mill *La servitù delle donne* considerato il testo pilastro, se non addirittura la bibbia, del femminismo arrivò infatti solo nel 1869.

Certo sono libri che escono in un'Italia del tutto impreparata ad accogliere e far sue scelte così all'avanguardia e rivoluzionarie. Un'Italia dove le donne per prime non sono consapevoli dei loro diritti e dove tutte le più rilevanti personalità si rendono conto dell'arretratezza della donna tanto che sempre avanzano come prima richiesta quella dell'istruzione e dell'educazione.

Due sono le idee di base del Morelli: un processo di emancipazione degli individui che avvenga attraverso l'istruzione e l'educazione –



Petizione delle cittadine italiane al Parlamento per l'estensione del voto alle donne, 1861 (Milano, Civiche raccolte storiche, Museo del Risorgimento).

che devono essere laiche, di carattere scientifico, prive di dogmi e non contaminate dagli interessi dei gruppi dominanti – e il riscatto delle donne, perno attorno al quale ruota il progresso umano più in generale. Questo perché le donne sono intese dal Morelli come coloro che formano l'uomo, non solo in senso fisico, ma anche in senso mentale e morale. Perché le donne

possano svolgere al meglio questa loro funzione devono però essere liberate da quella schiavitù economica, morale e intellettuale nella quale sono tenute. È interessante notare come Salvatore Morelli individuasse nella cattiva organizzazione sociale e politica l'origine della cosiddetta inferiorità della donna e non nell'evoluzione biologica come i più proclamavano. Pur ritenendo giusta una divisione

del lavoro tra l'uomo e la donna e non sottraendo la donna alla casa e ai figli, Morelli vorrebbe che alla donna fosse riconosciuta dignità di persona umana e completa personalità giuridica, che possa studiare, diventare professionista. Alla donna vanno riconosciuti tutti i diritti di cui gode l'uomo. L'autore sa benissimo però che le donne italiane vivono in condizioni di grande passività per cui non può fare a meno di chiudere il suo libro con una sorta di appello affinché siano le stesse donne a prendere in mano le redini della loro vita: "Il mondo è di chi se lo sa prendere. Se voi volete la vostra posizione giuridica, dovete conquistarvela. Profittate del momento in cui l'Italia volge a migliori destini...". All'opera del Morelli non può non essere affiancato il libro di Anna Maria Mozzoni, che esce in un momento di vivace dibattito poiché era in preparazione il nuovo Codice civile e quindi il dibattito sul futuro della condizione della donna è forte. Pur muovendosi all'interno del movimento mazziniano la Mozzoni se ne discosta. Difatti Mazzini lega l'emancipazione della donna alla trasformazione istituzionale dello Stato da monarchico a repubblicano, subordinandola a questa. La pensatrice lombarda invece lega l'emancipazione della donna a quella dello Stato, facendone uno dei perni grazie ai quali la trasformazione istituzionale può avvenire. Istruzione,

liberazione della donna all'interno della famiglia, diritto di voto, accesso al lavoro e alla professione per essere autonome e avere un'esistenza dignitosa: è questo in sintesi il manifesto politico della Mozzoni.

Sono soprattutto il diritto al lavoro e i diritti elettorali ciò che la preoccupa maggiormente. La Mozzoni sottolinea che la debolezza fisica della donna è usata strumentalmente da chi non vuole la liberazione femminile e allo stesso tempo sfrutta il lavoro della donna in agricoltura, nelle miniere, nell'industria senza preoccuparsi minimamente della fatica a cui sottopone "questa creatura che si vuole fragile come una piuma di cigno" ma che diventa "d'un tratto d'una potenza erculea per affaticar tutto il giorno come l'uomo, e meno di lui retribuirsi". Ed è importante questo passaggio perché qui la Mozzoni per prima pone il problema non solo del diritto al lavoro, ma contemporaneamente quello del diritto a una giusta retribuzione. Ulteriore prova di lungimiranza è il suo vedere nell'associazione organizzata su vasta scala l'unico modo per proteggere la donna, da qui anche la proposta della creazione di un fondo di mutuo soccorso.

Ovvio che all'uscita del Codice civile del 1865 la Mozzoni non potesse che scrivere un saggio – *La donna in faccia al progetto*

del nuovo Codice civile italiano – in cui critica quanto il Codice sta per sancire fino ad arrivare ad accusare gli estensori del Codice di razzismo.

Il 18 giugno 1867 Salvatore Morelli presentò alla Camera dei deputati un disegno di legge avente per obiettivo la reintegrazione giuridica della donna, la parità tra uomo e donna e il riconoscimento alla donna dei diritti civili e politici. Era un mutamento rivoluzionario questo che il Morelli proponeva e la società italiana, il mondo politico nel suo complesso – tolti i socialisti di Giustizia e Libertà e poche donne intellettuali – non erano ancora pronti; addirittura parte dell'opinione pubblica rimase turbata per queste proposte ritenute scandalose, pericolose per l'integrità dei costumi, per lo spirito religioso oltre che contrarie per l'interesse stesso dello Stato. Uno dei pochi a reagire con entusiasmo fu Giuseppe Garibaldi che richiamò l'interesse di donne, giovani e giornalisti su questa coraggiosa iniziativa del Morelli. Fu lo stesso Garibaldi, del resto, che nel 1879 rifacendosi al progetto sempre di Morelli del maggio '71 sul voto, esortò le donne italiane a portare avanti la battaglia: "non potrà mai esservi nel mondo libertà e giustizia fino a che una metà del genere umano sarà schiava dell'altra metà, sino a che i doveri individuali non saranno in perfetta armonia coi diritti". Nel 1877 la Mozzoni in un

articolo pubblicato su *La voce del popolo* dal titolo 'Il voto politico alle donne' accusa gli ordinamenti democratici di non aver fatto nulla per la donna. E sempre nel 1877 su sua iniziativa, viene presentata in Parlamento una petizione per il voto politico alle donne. Il testo della petizione lo si trova in calce ad una sua conferenza tenuta a Venezia e pubblicata sulla rivista *La donna*, dove viene presentata da Gualberta Adelaide Beccari, direttrice del giornale. La petizione della Mozzoni fu discussa alla Camera nello stesso anno. Sebbene i membri della Commissione Maratta fossero a maggioranza concordi, quando la discussione arrivò alla Camera troppo forti furono

le riserve degli avversari, che poggiavano su due argomentazioni. Da un lato l'inesperienza delle donne nelle questioni di politica, e quindi le eventuali ripercussioni sugli effetti politici del voto, dall'altro il timore che il diritto elettorale avrebbe turbato la vita familiare nel caso in cui la moglie non avesse votato come il capofamiglia. Che la battaglia sarebbe stata dura se ne accorsero subito le femministe, nel 1881, infatti, la Beccari scrisse su *La donna*: "Affermando il nostro diritto per il voto politico, facendo nostra la causa del popolo, perché anche noi siamo parte di esso, non crediamo che ci verrà accordato quanto pure

sarebbe di giustizia". Sempre in quegli anni Teresa Labriola in uno scritto dedicato al voto delle donne sottolineava che i conservatori come i radicali temono che, per la mancanza d'indipendenza che presuppongono nella donna, il suffragio femminile riesca di danno o al paese in complesso o al loro partito in particolare. "I radicali temono che le donne, anziché votare per iniziativa propria, divengano uno strumento dei partiti reazionari. I conservatori a loro volta temono che lo spirito femminile, che secondo l'opinione loro sarebbe impressionabile, poco energico e per lo più incapace di serie resistenze e di reazione cosciente, divenga strumento

UDITE, UDITE...

1888 Parlamento, si sta discutendo la proposta di concedere il voto alle donne. Francesco Crispi argomentava come segue: "Quando voi distaccate la donna dalla famiglia, e la gittate nella pubblica piazza, voi fate, o signori, della donna non più l'angelo consolatore della famiglia, ma il demone tentatore..."

Vorremmo far notare che Francesco Crispi condivise la vita durissima dell'esule e del combattente per l'Unità con Rosalie Montmasson, conosciuta a Marsiglia nel 1849. Francesco Crispi era siciliano e di ricca famiglia, Rosalie era la quarta figlia di un piccolo possidente della valle dello Joroz in Alta Savoia, emigrò a Marsiglia in cerca di autonomia per affrancarsi da quello che sarebbe stato il suo destino di moglie e madre. Francesco non parlò mai alla famiglia del suo rapporto con Rosalie – che mai sarebbe stata accettata; né mai ricevette aiuti economici per cui il peso del loro mantenimento gravò tutto sulle spalle di lei. Si sposarono nel 1854 a Malta, un matrimonio regolarmente annotato nei registri parrocchiali con tanto di autentica notarile. Dopo l'Unità d'Italia Crispi registra grandi successi in politica ed entra in un mondo fatto di salotti, ricevimenti, lustrini in cui Rosalie – unica donna accettata da Garibaldi nella spedizione dei Mille – si sente esclusa. Il rapporto si incrina, nel 1875 lei lascia la casa coniugale, l'accordo economico sancito prevede che riceva quattromila lire all'anno in rate mensili. Fin qui potrebbe essere tutto regolare, quello che non ci piace è che tre anni dopo Crispi – ormai ministro dell'Interno – si sposi con Lina Barbagallo e, quando viene accusato di bigamia, vinca la causa dimostrando che il suo matrimonio maltese fosse senza valore legale perché non trascritto, una pura messinscena per accontentare Rosalie... come aspettarsi rispetto e riconoscimento di diritti da uomini che nella vita si comportano così?

dei partiti estremi e specie dei socialisti”.

La questione fu poi ripresa nel 1883, ma anche allora incontrò forti resistenze. Nel 1888 tornò a essere discussa in Commissione e nonostante il parere favorevole di quest'ultima bastò che Crispi esprimesse un parere negativo perché la proposta non venisse accolta.

Così la Mozzoni è costretta a tornare in campo. Una battaglia senza fine la sua, di nuovo nel 1906 invia una nuova petizione al Parlamento per il diritto di voto alle donne, che va ad affiancarsi alla proposta presentata dal repubblicano Mirabelli. Nel 1906 era nato il Comitato Nazionale pro suffragio che appunto promosse la petizione. Nella petizione, stesa da una Mozzoni ormai settantenne, c'era una richiesta nuova.

Dopo aver ricordato il “Codice civile che ci tolse gli appoggi economici e ci buttò disarmate nella lotta per la vita, le leggi amministrative che tolsero alle lombarde, alle venete, alle toscane il voto” e dopo aver ripercorso le tappe nefaste delle varie discussioni sulle proposte fino allora arrivate in Parlamento la Mozzoni conclude sottolineando come “insegnate da questa malinconica esperienza, noi non domandiamo più che il Parlamento studi per noi questa o quella legge – domandiamo unicamente che ci sia tolta l'incapacità giuridica di esercitare il diritto di voto

elettorale, amministrativo e politico”.

Alla petizione si accompagna anche la decisione di dar vita ad azioni dimostrative, promosse dai Comitati pro voto sorti in diverse città sotto lo stimolo dato da un articolo della stessa Mozzoni, che suscitò serie discussioni giuridiche. Di cosa si trattava?

Dell'iscrizione delle donne alle liste elettorali politiche visto che la legge non ne fa nessun divieto esplicito. A seguire questo invito furono soprattutto le maestre e le iscrizioni furono accolte non tanto dalle commissioni elettorali comunali, quanto da quelle provinciali, ma “contro la decisione ricorrono i procuratori: la questione passa così alle Corti d'appello, otto delle quali si pronunciano in senso negativo. Solo quella di Ancona presieduta da Lodovico Mortara, pur personalmente contrario al voto alle donne, darà parere favorevole in base ‘a criteri puramente giuridici’ in una celebre sentenza, redatta dal grande giurista e poi annullata dalla Corte di Cassazione”.

La petizione venne discussa alla Camera dei deputati il 25 febbraio 1907 e ci fu, da parte del Presidente del Consiglio, l'impegno a nominare una Commissione di studio. Ma anche questa volta le donne vanno incontro a una bruciante sconfitta: la questione viene infatti

rinviiata ancora. Lo stesso Andrea Costa, intervenendo alla Camera, rimanda il problema all'avvenire mentre Giolitti mostra tutte le sue perplessità dovute alla prevedibile influenza clericale sull'elettorato femminile.

ANNA KULISCIOFF E LA DIFFICILE DISCUSSIONE IN CASA SOCIALISTA

Anna Kuliscioff, figura di spicco del movimento per l'emancipazione femminile del primo novecento, non abbracciò subito la battaglia per il diritto al voto. Come si nota leggendo il testo della conferenza “Il monopolio dell'uomo” tenuta al circolo filologico di Milano il 27 aprile 1890, puntava sull'indipendenza economica della donna come condizione dei diritti civili e politici e batteva sul principio: “a eguale lavoro eguale retribuzione”. Il suo atteggiamento iniziale nei confronti delle società per il suffragio alle donne fu contrario, testimonianza ne sono le lettere a Turati del 30 novembre e del 13 dicembre 1905. In particolare in quest'ultima Kuliscioff afferma: “Sai che la Malnati convocò per domani sera una riunione speciale per formare un Comitato nazionale per il suffragio alle donne? Mi mandò l'invito, aggiungendo che non insiste sul mio intervento, ma vorrebbe la mia opinione in proposito. Le manderò due righe per dirle che le donne socialiste, sapendo quanti ostacoli si hanno da

vincere per ottenere il suffragio per gli uomini, dovrebbero avere l'abnegazione di non insistere, per ora anche sul voto alle donne. Mi manderà in quel paese, ma in coscienza non posso incoraggiare l'opera loro". Anche il parere che la Kuliscioff diede della petizione della Mozzoni non si discosta dalla posizione presa precedentemente: "Sì, mio caro, ho letto l'appello o meglio la petizione redatta dall'Anna Maria Mozzoni Malatesta Cova. È buona, un misto di criteri socialisti e femministi, ma fatta benissimo per tener insieme le marchese, le contesse, professioniste, proprietarie e semplicemente mogli, una specie di unione dei partiti popolari. E fanno benissimo per raggiungere lo scopo, ancora molto lontano per fortuna. Se io fossi ancora sulla breccia, come socialista, avrei posta la questione su questo terreno: il voto alle donne avvantaggerebbe il proletariato? Credo di no, e per molte ragioni, che non c'è necessità di esportele adesso. Sono però contenta che le donne, come sesso, si muovono, si affermano, gridano, dicono bene le loro ragioni, come le dice la Mozzoni, ma sono ancora più contenta che la loro causa non è vicina alla vittoria". Ma non sono queste posizioni su cui la Kuliscioff si barrica, infatti il suo atteggiamento nei confronti del suffragio universale femminile muta, tanto che in una lettera del marzo 1910 comunica a



Turati: "Ti scrissi che sarei intervenuta nella discussione sul suffragio universale aspettandovi al varco intorno al voto alle donne. Ne parlai con Treves, ed egli lo crede inutile perché sarebbe un duplicato del voto maschile. Ciò che egli affermò ripetutamente anche nel *Tempo*. Ora sarebbe veramente stupefacente che un Partito socialista faccia le vostre restrizioni. So benissimo che la Camera lascerà passare non poca acqua sotto i ponti, prima di concedere il voto alle donne e agli analfabeti, ma appunto, trattandosi di agitazioni e di propaganda, non si capisce perché proprio i socialisti abbiano da escludere dall'agitazione un elemento così efficace, com'è l'entusiasmo femminile, e che dovunque ha contribuito meravigliosamente alla conquista del voto per gli uomini, pur rinunciando all'ultimo momento ad insistere sul voto al proprio sesso (...)". Dieci giorni dopo esce sull'*Avanti!* Una lettera

di Filippo Turati, a nome del Comitato centrale socialista, in risposta alla missiva inviata dal Comitato nazionale pro suffragio femminile. La lettera aprirà quella che ormai è nota come la 'polemica in famiglia' che Turati e Kuliscioff continuarono sulle pagine di *Critica Sociale*.

Scriveva Turati sull'*Avanti!*: "(...) e, in realtà, niuno dubiterà seriamente che un partito quale si propone tutte le emancipazioni umane, e che primo chiamò le donne lavoratrici a tutte le battaglie della lotta e dell'organizzazione economica, possa aver mai in animo di escluderle dal possesso di quell'arma politica, che è fra i più validi strumenti e fra le migliori salvaguardie delle conquiste di classe. Ma forse la cortese domanda intendeva piuttosto invitarci a precisare quale importanza si attribuisca noi al suffragio femminile in questa precisa ora della storia in Italia; e se da noi vi si annetta un carattere, a così dire, pregiudiziale, per il quale, cioè il suffragio universale maschile dovrebbe esser respinto e reputato cosa trascurabile, se scompagnato dalla conquista contemporanea del suffragio femminile (...) L'aggiunta contemporanea del suffragio femminile al maschile non avrebbe, a senso nostro, alcuna influenza immediatamente benefica, per la quale le due rivendicazioni non possono – se la legge della gradualità lo consiglia – disgiungersi nel tempo".

In *Critica Sociale* del 16 marzo Anna Kuliscioff rispose così: “(...) promesse a iosa per un avvenire remoto, ma intanto il suffragio femminile danneggerebbe”. Ma perché questo atteggiamento del partito, si domanda la Kuliscioff? “(...) non mi resta che una spiegazione: e cioè che esso si sia lasciato dominare dall’illusione che noi siamo già alla vigilia della conquista del suffragio per i maschi analfabeti. Onde l’interesse per non comprometterne il successo, di fare un passo alla volta in ossequio alla legge della gradualità”. La Kuliscioff sottolinea poi come “il voto è la difesa del lavoro e il lavoro non ha un sesso. I pericoli del suffragio universale (...) non hanno che un solo correttivo: l’educazione che nasce dall’esperienza del diritto esercitato”. E ancora: “(...) Ben vero che l’elemento femminile, oppresso dall’insufficienza dei salari e dal peso immane delle faccende domestiche, che ne assorbe anche le ore e i giorni di riposo, non può ricorrere, quanto il maschile – e il fenomeno è comune a tutti i Paesi – nelle organizzazioni economiche del proletariato. Ma questa è una ragione di più per chiamarlo alla conquista del diritto politico, che ridesti, in queste ultime fra gli oppressi, la coscienza di classe, la coscienza di donna, di madre, di cittadina”. In una situazione difficile, sia dentro che fuori dal partito, Anna Kuliscioff riesce

comunque a far uscire il dibattito femminista dalle secche del voto graduale nel quale si stava incagliando. È durante l’XI Congresso, tenutosi a Milano nel 1910, che la Kuliscioff investe l’intero partito del problema del suffragio universale femminile riuscendo a conquistarlo: “In che senso intende il Partito socialista la rivendicazione dei diritti politici alle donne? La intende esso come una rivendicazione di sesso, e non piuttosto come rivendicazione di classe? (...) Ora pur riconoscendo che tutte le donne hanno un uguale diritto alla rivendicazione dell’arme politica, il proletariato femminile, dato il prevalere antagonismo degli interessi di classe, che vale per le donne come per gli uomini, non può schierarsi col femminismo delle donne borghesi, che considerano il voto politico fine a se stesso o semplice mezzo di difesa nelle loro competizioni coll’uomo. (...) per la donna proletaria, il suffragio politico non è fine a se stesso, né strumento di difesa contro il maschio della sua classe, al quale è legata dalla solidarietà nello sfruttamento comune; è bensì un’arme per la propria emancipazione economica. (...) Al partito chiediamo un’opera effettiva di propaganda, sul terreno economico e politico uguale per gli uomini come per le donne del lavoro. Gli

chiediamo di considerare l’agitazione per il voto alle donne come una necessità imprescindibile, utilitaria e idealistica insieme, della vita e dello sviluppo del Partito”. L’intervento della Kuliscioff all’XI Congresso si conclude con un ordine del giorno, che troverà l’assenso di tutti i compagni, in cui si riconosce come “il partito socialista proclama anche per le donne lavoratrici (...) il diritto al suffragio politico e amministrativo (...) e dichiara fin d’ora che contrapporrà la più recisa opposizione, in Parlamento e nel paese, a qualsiasi eventuale proposta di suffragio femminile, limitato a determinate categorie, ravvisando in essa un attentato ai diritti politici di tutti i lavoratori”. L’intero partito accetta dunque la sfida. E nel 1912 durante la discussione sulla Riforma elettorale Treves e altri deputati socialisti, presentano alla Camera un emendamento all’articolo 1 del disegno di legge, così formulato: “Hanno diritto di voto le donne”. Ma l’emendamento viene respinto il 15 maggio con 209 no, 6 astenuti e 48 sì. Nel 1914 è di nuovo il Partito socialista a presentare in Parlamento una propria proposta di legge, ma poiché la Prima Guerra Mondiale è alle porte anche questa volta non si approda ad alcun risultato. Nel 1919 la questione torna alla Camera e il voto alle donne viene sostenuto da

un appassionato intervento di Turati che nel corso dell'intervento chiede anche che venga accolto un emendamento all'articolo 1: oltre al diritto di elettorato si dia alle donne anche il diritto all'eleggibilità. Alcuni giorni dopo il Parlamento con 174 sì e 55 no riconosce alla donna la pienezza dei suoi diritti di cittadina. Ma intervengono delle complicazioni per la difficoltà di compilare le liste elettorali e si stabilisce che le donne non voteranno nell'anno in corso, ma in quello successivo. Purtroppo l'anno successivo il Parlamento è sciolto prima che il Senato confermi il progetto della Camera, sicché questo decade. La legge torna in discussione nel novembre 1920 (proposta Gasparotto) e si contano 240 sì e 10 no, ma per la seconda volta il Senato non arriva in tempo a votare il progetto di legge a causa dello scioglimento anticipato delle Camere.

Nel marzo 1922 i popolari fusero le proprie proposte di legge con quella di Gasparotto e Micheli divenne il relatore sulla legge elettorale politica, mentre il socialista Modigliani presentò alla Camera un progetto di legge per il voto alle donne costituito da un solo e semplicissimo articolo: "Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo sono estese alle donne". Questo progetto poteva essere votato dai gruppi parlamentari cattolico, socialista e comunista

ma non fece in tempo ad arrivare in aula: pochi mesi dopo la sua presentazione il fascismo prese violentemente il potere.

IL PERIODO FASCISTA

Il suffragio universale maschile al compimento del ventunesimo anno d'età era stato introdotto nel 1919. In quell'occasione tre furono le motivazioni di base che esclusero ancora una volta le donne dal diritto di voto: la mancanza del servizio militare, l'analfabetismo e i minori bisogni delle donne. A nulla valsero, come abbiamo visto, tutte le successive proposte di legge in loro favore che poggiavano sulla convinzione sempre più diffusa che le donne si fossero guadagnate il diritto al voto sul campo: con il proprio lavoro e lo spirito di sacrificio e di responsabilità dimostrati sia nei confronti dello Stato che della famiglia durante la guerra.

È il regime fascista che nel 1925 concede il diritto di voto amministrativo alle donne, sebbene solo a determinate categorie.

Il via alla discussione sul voto alle donne l'aveva dato lo stesso Mussolini nel giugno del 1923 presentando alla Camera dei deputati un disegno di legge relativo all'ammissione delle donne al diritto elettorale amministrativo. Mussolini nella relazione che illustrava questo provvedimento

sottolineava l'importanza di concedere il diritto di voto seguendo una certa gradualità così come era avvenuto per la concessione del suffragio universale maschile. Mussolini spiegò anche quali erano stati i criteri che aveva seguito per decidere a quali categorie di donne concedere dapprima il diritto al voto. Innanzitutto criteri di ordine morale: madri di caduti in guerra, donne meritevoli di medaglie al valori civile, o croci per merito di guerra, benemerite per la sanità pubblica o l'istruzione; donne che esercitavano la patria potestà o la tutela. Altro criterio fu quello della maturità: avrebbero votato infatti solo le donne che avevano compiuto i 25 anni; criteri di censo per cui votavano le donne che oltre a possedere i requisiti precedenti erano anche iscritte nelle liste erariali dei Comuni e che ottemperavano anche al criterio dell'istruzione, il che voleva dire che dovevano aver superato l'esame di terza elementare, se nate prima del 1894 oppure fossero in possesso di un certificato di promozione all'ultima classe delle elementari se nate dopo. Mussolini esclude però le donne dall'eleggibilità per quanto riguardava la carica di sindaco, di assessore oltre che dagli uffici.

L'unica modifica apportata dalla Commissione Giolitti al progetto Mussolini fu quella relativa ad includere tra le aventi diritto le vedove di

UDITE, UDITE...

Sarebbe un errore pensare che Mussolini fosse un sostenitore dell'estensione del voto alle donne, seppur solo quello amministrativo, che riteneva essere una questione "di ordine secondario" (*) e ci dispiace pensare che chi conosce poco la storia (cosa grave se per poi si occupa un posto in Parlamento...) lo ignori. Inoltre, Mussolini delle capacità delle donne non aveva alcuna considerazione: "io credo, ad esempio, che la donna non abbia grande capacità di sintesi e che, quindi, sia negata alle grandi creazioni spirituali" (*). Per riparare a vuoti di memoria o falle scolastiche riportiamo una breve frase tratta – come le precedenti – dal discorso che tenne in chiusura della discussione parlamentare nella seduta del 15 maggio 1925. Mussolini sta dissertando sul *pericolo* del voto femminile: "Qualcuno crede che l'estensione del riconoscimento del voto alle donne provocherà delle catastrofi. Lo nego (...). Non accadrà nulla negli ambienti familiari. Per una ragione molto semplice. Non dovete credere che domani la vita della donna sarà dominata da questo episodio. La vita della donna è dominata sempre dall'amore o per i figli o per un uomo. Se la donna ama suo marito vota per lui e per il suo partito. Se non lo ama gli ha già votato contro!".

*In Erica Ardeni *L'era un bel mesté – Le donne lombarde e la conquista del voto*, Mimosa, 2006.

guerra, ma solo se non private del diritto di pensione a causa di un nuovo matrimonio. Contro questa proposta di legge votarono proprio coloro che una volta si erano battuti per il suffragio femminile. Fu Turati a prendere la parola criticando l'idea del gradualismo e propugnando il suffragio universale per le donne, così come contestò l'età, troppo avanti rispetto ai 21 anni degli uomini soprattutto perché si riconosceva la donna come più precoce nella maturazione intellettuale; e soprattutto contesta il criterio del censo. Per Turati il criterio del censo negava il riconoscimento del valore del lavoro e dell'apporto alla società che veniva dato dalla parte maggiore delle donne, le lavoratrici, le più umili. La proposta di legge non passò neppure stavolta, ci volle la legislatura successiva

con la proposta presentata da Federzoni – modellata su quella di Mussolini – perché si arrivasse il 22 novembre 1925 alla concessione del diritto di voto amministrativo con la legge n. 2125.

Ma fu una vittoria di brevissima durata: alla fine del 1926 il fascismo instaurò il regime dei podestà al posto dei sindaci e così il diritto di voto amministrativo veniva sospeso per tutti i cittadini italiani. E per meglio precisare il testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 3 marzo 1934, stabiliva, tra l'altro, che le donne erano escluse dagli uffici di podestà, vice podestà, delegato del podestà, preside, vice preside, rettore, amministratore di consorzi, componente di giunte provinciali amministrative.

LA CONQUISTA EFFETTIVA: 1° FEBBRAIO 1945

Durante il periodo fascista tutte le associazioni suffragiste furono ridotte almeno formalmente al silenzio. Ma già nel 1944 dalle pagine di *Noi Donne* l'Udi faceva sentire la sua voce e quella del Comitato pro-suffragio (che raccoglieva le donne repubblicane, della Sinistra cristiana, dei partiti del Cln, della Fildis e dell'Alleanza femminile pro suffragio) che diedero vita a un'intensa attività di promozione e di proselitismo attraverso inchieste, articoli, mozioni che venivano presentate ovunque ve ne fosse l'occasione, referendum fra i lettori e i politici. A questa intensa opera si deve la conquista di un diritto fondamentale che "non fu solo una concessione fatta dai grandi partiti" come affermò Giglia Tedesco*, ma

una conquista “non così tanto scontata”, come sottolineò Tina Anselmi *. Infatti la decisione del governo – il Decreto legislativo Luogotenenziale 1/2/1945 n. 23 – fu adottata in extremis nel consiglio dei ministri del 30 gennaio, giorno dell’entrata in vigore delle disposizioni date ai Comuni dell’Italia liberata per la formazione delle liste elettorali. Questo decreto aveva, però, una lacuna in quanto non contemplava l’eleggibilità delle donne, a ciò si pose rimedio con un decreto del 10 marzo 1946. Fu così che il 2 giugno ’46 le donne insieme a tutti gli altri italiani furono chiamati a scegliere tra monarchia e democrazia, fu questo il loro primo voto alle

elezioni politiche mentre per le amministrative avevano votato qualche mese prima. In quell’occasione furono elette le prime donne sindaco e consigliere, oltre duemila donne entrarono nella amministrazioni comunali. L’affluenza femminile alle urne per il voto al referendum fu maggiore di quella maschile, dato che dimostrò l’attenzione e l’adesione delle donne alla vita politica del paese. Insieme al referendum si tenne anche la consultazione per eleggere l’Assemblea costituente, su un totale di 556 deputati vennero elette 21 donne (in totale i partiti ne avevano candidate 226), il successivo 19 luglio fu poi eletta la Commissione dei

settantacinque incarica di elaborare la Carta costituzionale fra questi vi erano cinque donne: Maria Federici, democratica, Teresa Noce e Nilde Iotti, comuniste, Lina Merlin, socialista, Ottavia Penna, dell’uomo qualunque poi sostituita dalla democristiana Angella Gotelli. È a queste donne che si deve la grande attenzione data all’individuazione dei principi fondamentali che la nostra Costituzione garantisce e che sottolineano la parità e uguaglianza fra uomo e donna. Lina Merlin si batté perché fosse specificato nero su bianco, nell’art. 3, che la parità sociale e l’uguaglianza davanti alla legge riguardasse tutti i cittadini “senza distinzioni di sesso”. Infatti il testo messo in votazione non riportava questa specificazione, ma la Merlin facendo tesoro di quanto accaduto nei decenni precedenti, che sul non detto avevano creato legislazioni che penalizzavano metà della popolazione, volle che fosse ben specificato che questa parità e uguaglianza riguardavano sia le donne che gli uomini. Lo stesso dicasi per gli articoli relativi all’uguaglianza morale giuridica dei coniugi, al diritto dovere dei genitori di istruire ed educare i figli, anche illegittimi (artt. 29 e 30). ■



Lina Merlin

*interviste rilasciate a Erica Ardentì e contenute nell’opera citata

LA CONQUISTA DEL VOTO NEL MONDO

1788

Stati Uniti d'America (diritto di eleggibilità)

1868-1870

Negli Stati Uniti un emendamento alla Costituzione esclude le donne dal diritto al voto, tuttavia nel Wyoming e nello Utah, in cui mormoni intendono difendere il loro sistema poligamico, le donne vengono ammesse al voto

1893

Nuova Zelanda, solo per donne europee

1902

Australia*

1906

Finlandia

1907

Norvegia

(diritto di eleggibilità)*

1911

Usa, il voto alle donne vince per referendum in California e si aggiungono altri sei stati dell'Ovest

1913

Norvegia*

1915

Danimarca, Islansa

1917

Canada (diritto di voto)*

Olanda (diritto di eleggibilità)*

1918

Austria, Canada (diritto di voto), Estonia, Georgia*, Germania, Irlanda*,

Kirghizistan, Lettonia, Polonia, Federazione Russa, Regno Unito (diritto di voto per le donne che abbiano compiuto 30 anni ed eleggibilità ai Comuni)

1919

Bielorussia, Belgio (diritto al voto)*

Kenya, solo per le europee*, Lussemburgo, Olanda (diritto di voto), Nuova Zelanda (diritto di eleggibilità), Svezia*, Ucraina

1920

Albania, Canada (diritto di eleggibilità)*, Repubblica Ceca, Slovacchia, Stati Uniti d'America (diritto di voto)

1921

Armenia, Azerbaijan, Belgio (diritto di eleggibilità), Georgia°, Lituania, Svezia*

1924

Kazakistan*, Mongolia, Saint Lucia, Tajikistan

1927

Turkmenistan

1928

Irlanda°, Regno Unito°

1929

Ecuador, Romania*

1930

Sud Africa (bianche) Turchia (diritto di voto)

1931

Cile*, Portogallo*, Spagna, Sri Lanka

1932

Maldivi, Thailandia, Uruguay

1934

Brasile, Cuba, Portogallo*, Turchia (diritto di eleggibilità)

1935

Myanmar (diritto di voto)

1937

Filippine

1938

Bolivia*, Uzbekistan

1939

El Salvador (diritto di voto)

1941

Panama

1942

Repubblica Dominicana

1944

Bulgaria, Francia, Giamaica

1945

Croazia, Guyana (diritto di eleggibilità), Indonesia, Giappone*, Senegal, Slovenia, Togo

1946

Cameroon, D.P.R. di Corea (del Nord), Gibuti (diritto di voto), Guatemala,

Liberia, Myanmar (diritto di eleggibilità), Panama°, Romania°, Macedonia, Trinidad e Tobago, Venezuela, Vietnam, Jugoslavia

1947

Argentina, Giappone°, Malta, Messico (diritto di voto), Pakistan, Singapore

1948

Belgio°, Israele, Niger, Repubblica di Corea (del Sud), Seycelles, Suriname

1949

Bosnia Erzegovina, Cile°, Cina, Costa Rica, Siria (riservato alle donne con educazione primaria)*

1950

Barbados, Canada (diritto di voto)°, Haiti, India

1951

Antigua e Barbuda, Dominica, Grenada, Nepal, Saint Kitts e Nevis, Saint Vincent e Granadines

1952

Bolivia*, Costa d'Avorio, Grecia, Libano

1953

Bhutan, Guyana (diritto di voto), Ungheria (diritto di voto), Messico (diritto di eleggibilità), Siria°

1954

Belize, Colombia, Ghana

1955

Cambogia, Etiopia, Giordania (solo con titolo di studio)*, Honduras, Nicaragua, Perù

1956

Benin, Comoros, Egitto (sarà esercitato solo nel 1964 quando fu recepito dalla Costituzione), Gabon, Kenya (esteso agli africani e legato a requisiti di censo e istruzione)*, Mali, Mauritius, Somalia

1957

Malesia, Zimbabwe, (diritto al voto)°

1958

Burkina Faso, Chad, Guinea, Iraq (riconosciuto ma mai attuato), Ungheria (diritto di eleggibilità), Laos, Nigeria

1959

Magadascar, San Marino (diritto di voto), Tunisia, Rep. Unita di Tanzania

1960

Canada (diritto di eleggibilità), Cipro, Gambia, Tonga

1961

Bahamas*, Burundi, El Salvador (diritto di eleggibilità), Malawi, Mauritania, Paraguay, Rwanda, Sierra Leone

1962

Australia°, Monaco, Uganda, Zambia

1963

Congo, Guinea Equatoriale, Fiji, Iran, Kenya°, Marocco, Papua Nuova Guinea (diritto al voto), Sudan

1965

Afghanistan (poi soppresso per tutti dai Talebani e restituito nel 2005), Botswana, Lesotho

1967

Ecuador°, Kiribati, Tuvalu, Yemen (del Sud), Rep. Democratica del Congo (diritto di voto)

1968

Nauru, Swaziland

1970

Andorra (diritto di voto), Yemen (Rep. Araba) del Nord, Rep. Democratica del Congo (diritto di eleggibilità)

1971

Svizzera

1972

Bangladesh

1973

San Marino (diritto di eleggibilità)

1974

Giordania°, Isole Solomon

1975

Angola, Capo Verde, Mozambico, Sao Tomé e Principe, Vanuatu*

1976

Portogallo°

1977

Guinea Bissau

1978

Repubblica di Moldova (diritto di eleggibilità)*

1979

Stati federati di Micronesia, Palau

1980

Iraq, Vanuatu°

1984

Liechtenstein, Sud Africa (Coloured e Indiani)

1986

Repubblica CentroAfricana, Gibuti (diritto di eleggibilità)

1989

Namibia

1990

Samoa

1994

Kazakistan, Repubblica di Moldova*, Sud Africa (Neri)

1999

Qatar

2002

Bahrain

2003

Oman

2005

Kuwait

2006

Emirati Arabi

Dal 2015

Arabia Saudita, secondo un decreto del re Abdullah bin Abdul Aziz solo per le elezioni amministrative ■

* Diritto sottoposto a restrizioni
° abrogazione delle restrizioni

QUALCHE DATO E RIFLESSIONE SULLE CONQUISTE DAL DOPOGUERRA

Molto velocemente parliamo di come si è evoluta la società italiana dal 1946 ad oggi.

Quanto scritto sulla carta costituzionale ha avuto bisogno di decine di anni per trovare una piena attuazione (che forse ad oggi manca ancora), questo perché le conquiste si sono spesso legate al mutare dei costumi e della mentalità degli italiani e questi sono processi che si sa non avvengono dall'oggi al domani o perché sta scritto da qualche parte.

Inoltre se da un lato c'era una Carta Costituzionale avanzata, dall'altra i Codici sia penale che civile hanno conosciuto un'evoluzione molto lenta.

Uno dei primi grossi cambiamenti che mirava a "sgrossare" un poco la gretta

cultura maschilista italiana fu la legge Merlin che prevedeva la chiusura delle case di riposo da qui piano, piano (molto piano) si arrivò alla cancellazione dell'articolo che puniva il solo adulterio femminile (1968), a quello che puniva la propaganda degli anticoncezionali (1971). Con un complicato iter parlamentare nel 1970 si approda alla legge sul divorzio, la Fortuna-Baslini, che si tentò di abrogare nel '74 con un referendum in cui il 59% degli anni si dichiarò a favore della riforma. Fu una legge che tutelava le donne che, in larga parte, dipendevano economicamente dai mariti. Altra legge che segnò un passo in avanti per le donne fu riforma del diritto di famiglia (1975), con

cui si vide l'abolizione delle norme relative all'uomo come capofamiglia, che obbligavano la donna ad assumerne il cognome e a seguirlo ovunque egli decidesse di stabilire la residenza, si parlava inoltre di potestà congiunta sui figli e si prevedeva il riconoscimento dei figli naturali. A cascata vennero le conquiste relative all'apertura dei consultori familiari, sempre nel 1975, all'aborto con la legge 194 del 1978 e sottoposta a referendum nel 1981, ma per fortuna, confermata dallo stesso. In tempi recenti abbiamo vissuto le vicende relative alla legge 40 sulla fecondazione assistita e quelle sull'uso della Ru486 la pillola che permette di interrompere la gravidanza senza ricorrere all'intervento chirurgico, vicende che hanno portato anche a ridiscutere della stessa 194 a testimonianza del fatto che i diritti non sono mai acquisiti una volta per tutte e che il loro valore e significato vanno continuamente ribaditi e difesi. Non è un caso che proprio grazie all'accesso dibattito su legge 40 e pillola abortiva si sia arrivati a rivedere un forte movimento delle donne di tutte le età, che si era



UDITE, UDITE...

“Lei indossava i jeans, quindi non poteva essere stuprata. Anzi la ragazza era consenziente. Perché è *‘dato di comune esperienza’* che questo tipo di pantaloni non si possono sfilare *‘nemmeno in parte senza la fattiva collaborazione di chi li porta’*. Così si esprime la III sezione penale della Corte di Cassazione (presidente Gennaro Salvatore Tridico) che ha annullato – con rinvio alla Corte di Appello di Napoli – una sentenza di condanna al presunto violentatore di R. una ragazza di Bella, duemila anime in provincia di Potenza. (...) I giudici rilevano che i jeans non si possono sfilare facilmente e di certo è impossibile riuscirvi se la vittima si oppone *‘con tutte le sue forze al violentatore’*. E spiegano: *‘È illogico affermare che una ragazza possa subire supinamente uno stupro, che è una grave offesa alla persona, nel timore di patire altre ipotetiche e non certo più gravi offese alla propria incolumità fisica’*.”

Da *la Repubblica* 11 febbraio 1999 articolo di Domenico Castellaneta

dato nome *Usciamo dal silenzio*: come potremmo dimenticare quella bella manifestazione del gennaio 2006 a Milano?

Un'altra faticosa conquista è stata la classificazione dello stupro tra i delitti contro la persona e non più contro la morale. È stata faticosa perché nella mentalità del maschio italiano c'è sempre l'idea che una donna stuprata in fondo se l'è cercata, ha provocato col suo abbigliamento e col comportamento lo stupratore di turno... si sa l'uomo è debole. A questa ha fatto poi seguito quella sulle molestie sessuali, sullo stalking... tutte leggi che non ci hanno protetto dal fenomeno del femminicidio col quale ci stiamo duramente confrontando in questi ultimi anni.

Altro capitolo quello sulle pari opportunità: la prima commissione è stata istituita nel 1984, nel 1996 venne istituito il ministero delle Pari opportunità, mentre è del 1997 la direttiva Prodi che recepisce gli obiettivi strategici emersi dalla IV Conferenza mondiale

sui diritti delle donne tenutasi a Pechino nel 1995. Tutto questo mentre le italiane compivano passi da gigante. Un primo censimento del 1951 diceva che un terzo della popolazione femminile era analfabeta: quelle che sapevano a malapena leggere e scrivere erano il 18,10 per cento; la licenza elementare o media l'aveva il 60,35 per cento; il diploma il 2,7 e la laurea un misero 0,39. Oggi le donne che si laureano sono il 10,6 per cento rispetto al 9 per cento degli uomini, l'abbandono degli studi universitari è del 10,3 per cento contro il 15,4 maschile; ottengono la votazione massima il 26,9 per cento delle volte rispetto al 17,7 per cento dei ragazzi... Eppure questa rivincita sul piano scolastico non ha riscontro nel campo del lavoro: pur essendo più preparate le aziende come gli enti pubblici preferiscono gli uomini e, quando, una professione si femminilizza

si assiste mediamente a un abbassamento delle retribuzioni, a condizioni di lavoro meno favorevoli. Se nel 1950 viene approvata la legge che proibisce il licenziamento delle lavoratrici madri, gestanti e puerpere oggi essere giovani donne è un freno per i datori di lavoro che spesso fanno firmare dimissioni in bianco da utilizzare in caso di maternità; nonostante la legge Noce-Di Vittorio sempre del 1950 sulla tutela della madri lavoratrici oggi – anche perché sono cambiati i contratti di lavoro – le donne madri sono meno tutelate. La legge Turco sui congedi parentali del 2000, che estendeva i diritti e i tempi per la cura dei figli anche ai padri lavoratori dipendenti, ha trovato pochi padri che ne usufruiscano. Continua a essere “normale, naturale” che sia la donna ad assumersi la cura dei figli, della casa e, sempre di più oggi, degli anziani genitori, suoceri compresi. Tutto ciò solo per accennare ai problemi aperti. ■

LE CONQUISTE TRADOTTE IN LEGGI

1950

- Legge 860 sulla tutela fisica ed economica delle madri lavoratrici.
- Legge 986 che proibisce il licenziamento delle lavoratrici madri, gestanti e puerpere.

1957

- Legge 741 sulla parità di remunerazione tra uomini e donne.
- Legge 1441 che ammette le donne nelle giurie popolari.

1958

- Prima legge, la 264, sul lavoro a domicilio.
- Legge 75 sull'abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta allo sfruttamento sessuale

1959

- Istituzione del corpo di polizia femminile.

1963

- Legge 7 contro i licenziamenti per matrimonio.
- Legge 66 sull'ammissione delle donne ai pubblici uffici e alle professioni (con esclusione della polizia, guardia di finanza e forze armate).

- Istituzione della mutualità pensioni per le casalinghe.
- Divieto di licenziamento delle lavoratrici madri per causa di matrimonio e modifica legge sulla tutela madri lavoratrici.

1969

- Cancellato l'articolo del codice penale che punisce l'adulterio femminile.

1970

- Legge 898 sul divorzio.

1971

- Abrogazione articolo codice civile che punisce

la propaganda di anticoncezionali.

- Modifica della legge sulle lavoratrici madri e istituzione degli asili nido comunali.

1973

- Nuova legge, 877, sul lavoro a domicilio con riconoscimento del carattere subordinato.

1975

- Riforma del diritto di famiglia e istituzione del consultori.

1977

- Legge 903 sulla parità di trattamento tra donne e uomini in materia di lavoro.

1978

- Legge 194 sulla maternità libera e consapevole, prevedendo anche l'aborto.

1981

- Legge 442 che abroga le

SOLO QUALCHE NOME

È praticamente impossibile nominare tutte le donne e sindacaliste che hanno contribuito alla conquista delle leggi che citiamo in queste pagine, però vogliamo – in modo del tutto arbitrario – ricordarne qualcuna e la carica ricoperta, in realtà si tratta di donne che sono state impegnate attivamente anche in politica e per ognuna di loro ci sarebbero fiumi di inchiostro da versare...

Adele Bei, responsabile del sindacato nazionale delle tabacchine e responsabile della Commissione femminile della Cgil.

Teresa Noce, segretaria nazionale Fiot a cui si deve l'importante impegno sulla legge per la tutela della madri lavoratrici del 1950.

Rina Picolato, responsabile della Commissione femminile della Cgil.

Donatella Turtura, dirigente dell'Ufficio lavoratrici della Cgil, segretaria generale della Federbraccianti e poi della Federazione dei trasporti.

Nella Marcellino, segretaria generale aggiunta degli alimentaristi, poi generale dei tessili e, infine, dirigente nazionale dell'Inca.

disposizioni sul delitto d'onore.

- Ammissione delle donne nella nuova polizia di stato.

1987

- Legge 546 sull'indennità di maternità per le lavoratrici autonome.

- Sentenza n. 1 della Corte costituzionale che ammette il congedo di paternità.

1988

- Legge 400 organizza presso la Presidenza del consiglio la Commissione nazionale delle Pari opportunità (istituita nel 1984).

1989

- Le donne sono ammesse alla magistratura.

1990

- Legge 379 sull'indennità di maternità per le libere professioniste.
- Legge 164 norma sulla composizione e i compiti della Commissione pari opportunità.

1991

- Legge 125 sulle azioni positive per realizzare la parità tra uomo e donna sul lavoro.

1992

- Legge 215 per la promozione dell'imprenditoria femminile.

1996

- Legge 66 "norme contro la violenza sessuale", dove lo stupro viene riconosciuto come delitto contro la persona e non più contro la morale.
- Il governo Prodi crea il ministero per le Pari opportunità.

1997

- Direttiva Prodi sulle azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a

FEMMINICIDIO: APPROVATO IL DECRETO LEGGE

Stiamo per andare in stampa e siamo contenti di poter chiudere questa carrellata sulle leggi conquistate con una notizia appena arrivata: dopo la ratifica della Convenzione di Istanbul (28 maggio u.s.) il consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere. Il decreto contiene la previsione dell'arresto in flagranza per i maltrattamenti e per stalking. I tribunali potranno adottare delle corsie preferenziali per l'esame della cause riguardanti i maltrattamenti. È previsto inoltre il gratuito patrocinio legale per chi è vittima di stalking o maltrattamenti e non si può permettere un avvocato. La magistratura può disporre l'allontanamento coatto da casa del coniuge violento e se vi è il rischio che alle minacce o dalle molestie possa derivare un pericolo grave, si può intervenire subito con un'azione preventiva del magistrato e disposta dal questore. La vittima di violenza dovrà essere informata costantemente sulla condizione giudiziaria in cui versa il denunciato, in modo tale che se c'è una scarcerazione dello stesso la vittima ne sia subito messa al corrente. La pena verrà aumentata di un terzo se alla violenza assiste un minore di diciottenni e sono previste maggiorazioni se commessa su una donna in gravidanza o dal coniuge (anche separato) o dal compagno anche se non convivente. Lo stesso vale per lo stalking. La querela sarà inoltre irrevocabile. Una norma riguarda gli immigrati: sarà concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari agli stranieri che subiscono violenze in Italia.

riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini.

1999

- Legge 380 sull'ammissione delle donne nelle forze armate, Carabinieri e guardia di finanza; il servizio militare è su base volontaria.

2000

- Legge 58 sui congedi parentali.
- Legge 196 sull'Istituzione dei consiglieri e delle consigliere di parità.

2001

- Legge 154 misure contro la violenza nelle relazioni familiari

sulla possibilità di allontanare il coniuge o convivente violento.

2003

- Modifica dell'art. 51 della Costituzione sulle pari opportunità tra uomini e donne.

2004

- Legge 90 che prescrive che nelle elezioni europee nessuno dei due sessi possa essere rappresentato per più di 2/3 nella medesima lista.

2006

- Codice delle pari opportunità tra uomo e donna.

2009

- Legge 38 misure anti stupri e stalking. ■

Conclusioni

E OGGI?

E oggi? Cos'è oggi la donna una risorsa valorizzata o sfruttata? L'Italia sta attraversando, come molte altre nazioni del mondo, un periodo di forte crisi, di recessione, una sorta di economia da guerra e, ancora una volta, in una situazione d'emergenza si attiva la risorsa donna.

Dai dati dell'Istat (rapporto Enege 2012) risulta che a fronte di mariti disoccupati

o in cassa integrazione le donne diventano l'unico reddito della famiglia: succede in otto casi su cento. E questo ha fatto registrare un aumento dell'occupazione femminile: più 117mila unità rispetto al 2008. Una tendenza che per la prima volta si è notata negli Stati Uniti dove queste donne, chiamate *breadwinner* (procacciatrici di cibo), sono ormai una su quattro.



Una tendenza che smentisce quanto accaduto fino al 2010 quando le donne erano le prime ad essere espulse da ogni tipo di attività. Si ripete la "solita storia" le donne lavorano di più ma in settori dequalificati, non prestigiosi: aumentano nei servizi, nel terziario, nelle professioni di sostegno alla famiglia, cioè il settore dell'assistenza (in particolare al sud), nelle cooperative sociali. Inoltre, è forte la presenza delle over 50 che con l'allungamento dell'età pensionabile sono rimaste al lavoro. Poche sono le donne manager, le professioniste con uno stipendio alto, magari più di quello del coniuge. Per quasi tutte, altra vecchia storia, le paghe sono basse e spesso in nero. Daniela Del Boca, docente di Economia politica a Torino,

QUALCHE DATO

Coppie coniugate con figli

- 36% delle famiglie italiane
- L'8,4% vede le donne come uniche portatrici di reddito

Coppie in cui lui è in cerca di lavoro

- +21% rispetto al 2011

Coppie in cui lui è in cassa integrazione

- +53,9% rispetto al 2011

L'occupazione femminile è cresciuta

- di 117mila unità rispetto al 2008
- di 110mila unità rispetto al 2011

per due motivi:

- aumento delle donne straniere occupate +7,9%
- aumento delle italiane over 50 +6,8%

Tipologie delle donne portatrici di reddito:

- le over 50 che rimangono al lavoro per le cambiate regole pensionistiche
- le donne ad alta professionalità
- le donne di classe media o bassa che si attivano quando il marito perde il lavoro

commentando lo scorso giugno questa indagine Istat sulle pagine di *la Repubblica*, dice che “nonostante questo risveglio sia figlio della disoccupazione maschile (...) qualcosa di positivo c'è. Lavorare vuol dire uscire di casa, guadagnare, avere contatti, è istruttivo per i figli e il marito” e la stessa Chiara Saraceno dice che può essere uno stimolo al cambiamento “soprattutto se le donne non pensano di doversi fare perdonare per il fatto di essere loro a mantenere la famiglia”. Qualche forte perplessità a me rimane. Abbiamo visto che la storia delle donne è un continuo esserci per poi ritirarsi sebbene in questo movimento ogni volta si siano conquistati spazi e diritti, sebbene ci sia stata emancipazione in tutti i settori, accompagnati da una sempre maggiore presa di coscienza di sé come persone. Però la società è ancora dominata da modelli che sono maschili, patriarcali. E non solo in Italia. Una recente ricerca fatta in Gran Bretagna mostra come in fatto di parità si stia tornando indietro: il rapporto *Sex and power* dell'organizzazione Counting women ha mostrato come negli ultimi anni la presenza di donne ai massimi livelli della politica, dei mezzi di comunicazione, degli affari e delle arti sia diminuita di molto. In Giappone le lavoratrici che rimangono incinte si

stanno scontrando col fenomeno del *matabara*, cioè il mobbing che subiscono sul posto di lavoro e le costringe a lasciare il lavoro, una delle cause anche della diffusione del *matabara* sono i contratti atipici che sempre più le donne hanno e che le rendono sempre più deboli e attaccabili nei posti di lavoro esponendole a maltrattamenti verbali, interruzioni dei contratti, licenziamento o invito a dimissioni ‘volontarie’. Questi sono due banali esempi che riguardano il lavoro. Ma si torna indietro anche su conquiste che per le donne hanno significato molto: la legge 194 è da noi sottoposta a un attacco che non è fatto a parole ma con i fatti. In intere regioni – e non c'è stavolta differenza tra nord e sud – l'aborto legale di fatto non esiste più perché oltre l'80 per cento dei ginecologi e oltre il 50 per cento di anestesisti e infermieri s'è dichiarato obiettore di coscienza. Ne consegue che le liste d'attesa negli ospedali pubblici sono lunghissime (mentre non è altrettanto in alcune cliniche private) e che il numero degli aborti illegali è raddoppiato, e non solo tra donne immigrate. Eppure con la 194 il tasso di abortività in Italia si era dimezzato. Inoltre sono stati smantellati strumenti preziosi come i consultori familiari. Per questo si sono

mobilitate in Parlamento più forze: Pd, Sel, Scelta civica che hanno chiesto un confronto col ministro della Salute, Beatrice Lorenzin e hanno anche sottolineato come ci sia bisogno di mediatori culturali, di ridare forza ai consultori familiari, di attuare delle politiche volte all'educazione sessuale e a promuovere la conoscenza e l'uso dei contraccettivi. Anche questo non è un problema solo italiano. In Texas recentemente i repubblicani hanno tentato di far approvare restrizioni tali sull'aborto che di fatto avrebbero reso impossibile l'interruzione di gravidanza nel paese, il tentativo è fallito solo grazie alla tenacia della senatrice democratica Wendy Davis



che si è impegnata in una maratona oratoria di tredici ore per bloccare la votazione prima della mezzanotte, dopo infatti la legislatura sarebbe scaduta. Ma intanto anche nel Nord Dakota si apprestano a discutere una legge restrittiva. Quello che mi ha colpito è che nei commenti apparsi a margine della notizia sul sito di Repubblica pochissimi abbiano sottolineato che difendere la legge sull'aborto è una scelta per la difesa della libertà individuale e del rispetto. La maggior parte ha, infatti, preferito disquisire sulla violenza di voler bloccare il voto attraverso l'ostruzionismo.

C'È BISOGNO DI UN NUOVO FEMMINISMO

La parola femminismo è caduta in disuso, anzi è "perseguitata". Ne abbiamo parlato più volte in occasione della ricorrenza dell'8 marzo (vedi anche gli atti dei due convegni riportati in *Nuovi Argomenti* n. 4-6 del 2010 e n. 1-6 del 2012).

Sorge spontanea una domanda: ma noi donne che abbiamo dato vita a un movimento che negli anni '70 ha prodotto una grande elaborazione teorica e culturale dove siamo poi finite? Cosa abbiamo fatto? Il teorizzato è stato praticato? Cosa hanno significato, portato le quote rosa? Possono anche non piacere, però sono state e sono necessarie



Susanna Camusso

perché tutte le strutture (che siano quelle politiche istituzionali o dei partiti, quelle sindacali, quelle delle imprese e qualsiasi altra) vivono su modalità e tempi costruiti e rimasti al maschile. Quando le donne hanno fatto ingresso in queste quanto hanno cambiato e quanto, invece, sono cambiate loro adottando i cliché maschili? Quanto si sono battute per portare avanti le istanze "femministe", la parità e quanto, in certe occasioni, hanno dimenticato tutto ciò relegandolo a problematiche di serie b rispetto ad un impegno che hanno considerato più "alto"? Quanto si sono impegnate per cambiare anche le modalità dei rapporti

interpersonali con colleghi, superiori, sottoposti? Mi riferisco anche al linguaggio usato, alla banalità del complimento con chiaro riferimento all'aspetto fisico non richiesto e spesso pesante, ma elargito con la convinzione che a una donna fa piacere... Discorsi che valgono anche per il sindacato, che pure dei passi avanti li ha fatti. Col XII Congresso la Cgil ha introdotto quella che ha voluto chiamare non quote riservate alle donne, ma norma antidiscriminatoria nella costruzione dei gruppi dirigenti, in modo tale che nessun sesso sia sotto il 40 per cento o sopra il 60 per cento, con l'obiettivo di arrivare al 50 per cento. E nel 2010, dopo oltre cento anni di storia, ha eletto

Susanna Camusso, una donna, segretario generale della confederazione, un punto d'arrivo costruito negli anni con l'elezione di molte donne a capo di importanti categorie e camere del lavoro.

Tutte queste non sono battaglie facili perché sono legate a stereotipi culturali che abbiamo dentro anche noi donne, a modelli che abbiamo assorbito nel corso dei secoli (compresa la capacità di farci la guerra fra noi per procacciarci il favore, la protezione dell'uomo cosa che era giustificata in ben altri tempi lontani millenni). Dobbiamo cambiare noi per poter cambiare il mondo. Dobbiamo cambiare il modo in cui educiamo i figli maschi, all'interno della famiglia, facendogli vedere un rapporto diverso tra madre e padre e senza avere due modelli educativi: uno privilegiato per il figlio, l'altro fatto fin da subito di doveri e responsabilità per la figlia. Per i processi di identificazione dei figli con i genitori – come ha spiegato in tanti articoli e saggi il filosofo, ma anche psicanalista Umberto Galimberti – i figli continuano tuttora ad acquisire come un valore la prevaricazione maschile e la sottomissione femminile, che è un archetipo proprio di tutto il mondo primitivo, che è stato poi rafforzato da tutta la filosofia occidentale e dalla chiesa. Non è facile

che lo faccia la scuola italiana: dove già non si fa alcuna educazione sessuale è utopico pensare si possa dare un'educazione culturale basata sulla differenza di genere che faccia comprendere quanta prepotenza e violenza sono state esercitate a partire da questa presunta differenza. Anche per questo abbiamo bisogno di un nuovo femminismo che parte prima di tutto da noi e all'interno delle famiglie come delle microstrutture in cui viviamo. E ne abbiamo bisogno per poter fronteggiare anche un fenomeno che sta assumendo dimensioni apocalittiche (non solo in Italia): il femminicidio, basato su un errato concetto del rapporto tra uomo e donna, su

un'idea di possesso e di poter disporre della vita dell'altro a proprio piacimento.

Pensavamo di aver superato questo, pensavamo di essere "più avanti". Non è così, lo dimostrano tutte le donne morte.

Come pensavamo di esserci lasciate alle spalle un certo uso del corpo delle donne. Ci siamo dovute ricredere anche su questo, come ha dimostrato tutto il lavoro svolto sull'uso del corpo delle donne nella televisione e nella pubblicità, fatto da Lorella Zanardo e da altre. Però anche qui non possiamo prendercela solo col berlusconismo, fonte dell'imbarbarimento dei costumi italiani. Dove eravamo in quei vent'anni di progressivo imbarbarimento? Perché non ci siamo mai impegnate nel scendere in



CITTÀ LIBERE DALLA PUBBLICITÀ OFFENSIVA

Su spinta dell'Unione europea il 28 giugno scorso la giunta del Comune di Milano ha approvato la delibera *Indirizzi fondamentali in materia di pubblicità discriminatoria e lesiva della dignità della donna*. Si tratta di regole per la valutazione dei messaggi da affiggere sugli spazi in carico all'amministrazione comunale, regole varate non per "censura moralistica, ma per un impegno per la dignità e inviolabilità della persona". Gli spazi sono quelli dei cartelloni pubblicitari, che dovranno essere ispirati a criteri di rispetto delle pari opportunità, di corretta rappresentazione dell'identità di genere, lontano da stereotipi avvilenti per la dignità delle persone.

Sono stati individuati cinque tipologie di messaggi ritenuti incompatibili con l'immagine che il Comune di Milano intende promuovere:

1. immagini che rappresentano o incitano atti di violenza fisica o morale;
2. immagini volgari, indecenti, ripugnanti, devianti da quello che la comunità percepisce come normale, tali da ledere la sensibilità del pubblico;
3. messaggi discriminatori e degnanti che, attraverso l'uso di stereotipi, tendono a collocare le donne in ruoli sociali di subalternità e disparità;
4. la mercificazione del corpo attraverso rappresentazioni o riproduzioni della donna quale oggetto di possesso o sopraffazione sessuale;
5. pregiudizi culturali e stereotipi sociali fondati su discriminazione di genere, appartenenza etnica, orientamento sessuale, abilità fisica e psichica, credo religioso.

I regolamenti sono ora allo studio/elaborazione del Consiglio comunale.

piazza e protestare? Perché non abbiamo fatto pressing sulle donne presenti in Parlamento perché anche il nostro paese si desse delle regole sull'uso del corpo delle donne in pubblicità, nei programmi, come hanno fatto altri paesi? Troppo spesso, anche la sinistra italiana e noi donne con lei, ha pensato, detto che "bastava girare canale", fino a che non ce n'è stato più nemmeno uno decente. Ben venga dunque la scelta del Comune di Milano, che segue quella di Sesto San Giovanni, di dotarsi di regole contro la pubblicità sessista. Molto altro ci sarebbe da dire, ma lo spazio a nostra disposizione è non è infinito. La donna è una risorsa,

ma dobbiamo rimetterci in campo con vigore, determinazione. Parte della strada è tracciata, alcuni degli obiettivi sono delineati anche nel documento conclusivo dell'assemblea nazionale (che trovate in altra parte del giornale, ndr), come nei documenti dei gruppi di lavoro delle donne dello Spi. Ognuna di noi può dare il suo contributo su un aspetto piuttosto che su un altro, con un progetto, col lavoro che svolge nelle leghe, nelle sedi sindacali che sono un importante punto di ascolto, un punto non solo per captare i problemi ma per dare anche delle prime risposte. In una parte del giornale

abbiamo posto la domanda: nello Spi c'è ancora bisogno del coordinamento donne? Insieme a chi ha risposto anch'io dico sì – anche a fronte di tutto l'exkursus storico fatto.

Ce n'è ancora bisogno, come c'è bisogno di luoghi per le donne in tutta la società italiana, luoghi che mi piacerebbe non fossero solo per le donne ma vedessero sempre più spesso la partecipazione di "uomini nuovi". ■

Erica Ardenti

INVITO ALLA LETTURA

Pubblichiamo una piccola bibliografia, in parte sono libri utilizzati nella stesura di quanto contenuto in questo inserto, mentre altri sono un puro suggerimento per chi ha voglia di saperne di più ... è solo una minima parte di tutto quello che in questi anni è stato pubblicato sul tema!

Per comodità di consultazione la suddivisione è per argomento e non per autore

Donne nel processo unitario e dopo l'Unità

AA.VV, *La donna in Italia, 1848-1914*, Silvana Editoriale, Milano, 2011.

AA.VV, *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Maria Teresa Mori, *Figlie d'Italia – Poetesse e patriote nel Risorgimento*, Carocci Editore, Roma, 2011.

F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Reprints Einaudi, Torino, 1975.

A. Buttafuoco, *Le Mariuccine*, Franco Angeli, Milano, 1998.

F. Imprenti, *Operaie e socialismo. Milano nelle leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Tra la Prima Guerra Mondiale, il fascismo e la Resistenza

F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, Einaudi, Torino.

L. Motti (a cura di), *Donne nella Cgil, una storia lunga un secolo. Cento anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Ediesse, Roma, 2006.

P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, Guaraldi Editore, Firenze, 1975.

E. Ardenti, *L'era un bel mesté*, Editore Mimosa s.r.l, Milano, 2006.

A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze, 1996.

E. Sarogni, *La donna italiana*, Net, Milano, 2004.

M. Ponzani, *Guerra alle donne*, Einaudi, Torino, 2012.

P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Laterza, Roma, 2003.

Oggi

S. Agnello Hornby, *Il male che si deve raccontare*, Feltrinelli, Milano, 2013.

I. Caputo, *Le donne non invecchiano mai*, Feltrinelli, Milano, 2009.

U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2009.

U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2008, (18ª ristampa).

R. Iacona, *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, Milano, 2012.

C. Lalli, *La verità vi prego sull'aborto*, Fandango, Roma, 2013.

L. Lipperini, *Non è un paese per vecchie*, Feltrinelli, Milano, 2010.

L. Lipperini, M. Murgia, *“L'ho uccisa perché l'amavo” FALSO!*, Laterza, Bari, 2013.

M. Terragni, *La scomparsa delle donne*, Mondadori, Milano, 2007.

L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2010.

L. Zanardo, *Senza chiedere il permesso*, Feltrinelli, 2012.

NUOVI *argomenti*

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato
Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Insero speciale di *Nuovi Argomenti*
Numero 7/8 • Luglio-Agosto 2013

Direttore responsabile: Erica Ardeni

Editore: Mimosa srl uninominale,
Presidente Carlo Poggi

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del

20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

In copertina:

Ricamatrici del gruppo Necchi. Pavia 1946,
Fototeca Istituto pavese storia della Resistenza
e età contemporanea – Foto Chiodini;

Milano 14 gennaio 2006, in piazza per
difendere la 194 – Archivio Cgil Trento

